REGIA SCUOLA TECNICA
ARNALDO DA BRESCIA
SEZIO
BIBLIOTECA
N. 165

Una fanciulla entrò, portando un vassoio con un bicchiere (*Pag. 11*)

GIULIO VERNE

LA STELLA DEL SUD

IL PAESE DEI DIAMANTI

CON INCISIONI DI BENETT

BIBLIOTECA CIVICA

PREMIATA CASA EDITRICE
DI EDUCAZIONE E DI ISTRUZIONE
DI PAOLO CARRARA
MILANO

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA
DELL' EDITORE PAOLO CARRARA

Milano, 1903 — Tip. Patronato.

I.

PERTURBATORI, QUESTI FRANCESI!

— Parlate, signore, vi ascolto.

— Signore, ho l'onore di chiedervi la mano di miss Watkins, vostra figlia.

— La mano d'Alice?

— Appunto, signore. La mia domanda forse vi reca sorpresa? Davvero non arrivo a comprendere perchè possa apparirvi straordinaria. Ho ventisei anni. Mi chiamo Cipriano Méré. Sono ingegnere addetto alle miniere, e ho compiuto con lode gli

studi alla Scuola Politecnica. La mia famiglia, se non è ricca, è onorevole e molto stimata. Il console di Francia al Capo potrà farne testimonianza, sempre che voi lo desideriate, e l'amico mio Faramondo Barthès, l'intrepido cacciatore che tutti conoscono nel Griqualand, vi darà pure, a richiesta, le migliori informazioni in proposito. Mi trovo qui per una missione scientifica affidatami dall'Accademia delle Scienze e dal Governo francese. L'anno scorso ottenni all'Istituto un premio per i miei lavori sulla composizione chimica delle roccie vulcaniche dell'Alvernia. Spero che il mondo scientifico accoglierà pure con favore la mia memoria sul bacino diamantifero del Vaal, che sto per recare a compimento. Di ritorno in Francia, sarò nominato professore aggiunto nella Scuola delle Miniere a Parigi, ed ho già fatto appigionare un appartamento, via dell'Università, numero 104, terzo piano. Tutto, come vedete, è previsto nella mia carriera. Il mio stipendio, per l'anno nuovo, sarà di quattro mila ottocento franchi. Non è il Perù, ne convengo; ma aggiungendovi il guadagno che posso ricavare da lavori speciali, collaborazione nei periodici scientifici, premi accademici, assaggi, la mia rendita annua potrà essere raddoppiata. E, notate, i miei desiderî, essendo assai limitati, non mi occorre una somma maggiore per essere felice. Signore, ho l'onore di chiedervi la mano di miss Watkins, vostra figlia.

A giudicare anche soltanto dall'intonazione ferma e risoluta di questo discorsetto, era facile capire che Cipriano Méré aveva l'abitudine, in ogni cosa,

di andare direttamente allo scopo e di parlare con franchezza.

L'espressione del suo volto non differiva per nulla dall'effetto che producevano le sue parole. A primo tratto egli si dava a conoscere per un giovane scienziato, che aveva l'abitudine di alti pensieri e che agli usi e alle frivolezze mondane concedeva il minor tempo che fosse possibile. Capelli castani, tagliati a spazzola, la barba bionda, completamente rasa, abito da viaggio semplicissimo, cappello di paglia che poteva valere dieci soldi e che egli aveva pulitamente deposto, nell'entrare, sopra una seggiola — quantunque il suo interlocutore fosse rimasto lì, davanti a lui, col suo bravo cappello in testa, giusta l'uso degli Anglo-sassoni di pigliarsi tutti i propri comodi e di trattar la gente colla massima disinvoltura — tutto, in una parola, rivelava una persona di garbo e seria, e per giunta, la limpidezza dello sguardo attestava un cuor puro e una retta coscienza.

Sarà bene ricordare, altresì, che quel giovane francese parlava l'inglese a perfezione, come se fosse a lungo vissuto nelle contee più britanniche del regno unito.

Il signor Watkins lo ascoltava, fumando una lunga pipa, sdraiato sopra una poltrona di legno, la gamba sinistra distesa sopra uno sgabello di paglia, il gomito appoggiato ad un tavolo massiccio; e aveva davanti a sè una mezzina di gin, e il bicchiere per metà ripieno di quel liquore attendeva l'onore di essere vuotato d'un sorso da lui.

Il medesimo signor Watkins vestiva calzoni bian-

chi, giacchetta di grossa tela azzurra, camicia di flanella giallastra e non portava nè panciotto, nè cravatta. Sotto le larghe tese del cappello di feltro, che pareva piuttosto che piantato, invitato su quella testa grigia, faceva mostra di sè una faccia rossa e bofficiona, con delle venature che risvegliavano l'idea della confettura di ribes. Era un volto poco attraente, per dire il vero; barba color della gramigna e molto rada e ispida; occhietti grigi, dai quali non traspariva di sicuro nè bontà, nè pazienza.

Diremo subito, come circostanza attenuante, che il signor Watkins soffriva orribilmente di gotta, ciò che lo costringeva a tenere fasciato e possibilmente in riposo il piede sinistro, e la gotta — così in Africa come in ogni altro paese del mondo — non è certo fatta per addolcire il carattere delle persone, che ne soffrono gli attacchi.

Il dialogo anzidetto si faceva al pianterreno della fattoria del signor Watkins verso il 29° grado di latitudine sud e verso il 22° grado di longitudine est dal meridiano di Parigi, presso la frontiera occidentale dello Stato libero dell'Orange, al nord della colonia inglese del Capo, nel centro dell'Africa australe o anglo-olandese. Questo paese, che il fiume Orange separa dal grande deserto di Kalahari, porta in vecchie carte il nome di contrada dei Griqua, e da una dozzina d'anni in qua ha pigliato un altro nome, che seduce molto, « Diamonds-Field », il Campo dei Diamanti.

Il luogo ove si teneva questo grave e diplomatico colloquio, presentava un contrasto singolare: una parte del mobilio era di un lusso eccessivo,

mentre il resto dell'arredamento lasciava anche troppo a desiderare. Il suolo, per esempio, non era nemmeno ammattonato, ma, qui e là, era coperto di folti tappeti e di preziose pellicie. Le pareti non avevano mai veduta una striscia di tappezzeria; eppure vi erano infisse delle armi di valore, delle miniature inglesi entro ricche cornici, e sovra una mensola si vedeva una magnifica pendola di bronzo cesellato. Un sofà di velluto si trovava in compagnia di un tavolaccio, che appena appena meritava di essere ammesso in una cucina. Delle poltrone, venute proprio dall'Europa, facevano inutile invito al signor Watkins, il quale preferiva una vecchia seggiola, un tempo squadrata e messa insieme da lui stesso. Il cumulo degli oggetti di valore, e quel confuso sfoggio di pelli di pantere, di leopardi, di giraffe e di gatti-tigre, sparsi per terra e gettati sopra i mobili, davano a quella sala, considerata nel suo insieme, un certo carattere di opulenza del tutto africana.

Si capiva, a bella prima, per la forma del soffitto, che la casa non avea piani superiori e non si componeva che del pianterreno. Come tutte le altre del paese, era costruita in parte con tavole, in parte con argilla, ed era coperta con lastre di zinco scannellate e sostenute da una sottile e snella travattura.

Inoltre si capiva che quell'abitazione era stata terminata di fresco. In vero, bastava avvicinarsi ad una delle finestre per iscorgere, a diritta ed a sinistra, cinque o sei costruzioni abbandonate, tutte dello stesso stile, ma di epoche diverse e in uno

stato di sfasciamento più o meno avanzato. Erano appunto le case che il signor Watkins aveva successivamente costruito, abitato, e poi abbandonato, secondo lo stato della sua fortuna, e che segnavano per così dire le tappe della sua carriera.

La più lontana era fatta più che altro di zolle e meritava appena il nome di capanna. Un'altra, a poca distanza, era fatta d'argilla, — la terza di argilla e di tavole — la quarta di argilla e di zinco. Si desumevano da ciò i progressi compiuti dal signor Watkins nella sua industria.

Queste abitazioni, rovinate dal tempo, sorgevano sopra una collinetta presso la congiunzione del Vaal e della Modder, i due principali tributari del fiume Orange in questa regione dell'Africa australe. Nei dintorni, fin dove poteva spingersi lo sguardo, non si vedeva, verso sud-ovest e verso nord, che la pianura triste e nuda. Il *Veld* — come è detto nel paese — è fatto di un suolo rossiccio, secco, arido, polveroso, appena sparso, tratto tratto, di un'erba, rade e di pochi ciuffi spinosi. L'assenza completa di alberi è il carattere principale di questa triste contrada. Vi manca anche il carbon fossile, e le comunicazioni col mare sono lunghe e difficili: e però il combustibile vi è molto scarso e si è costretti a servirsi, per gli usi domestici, dello sterco delle greggi.

Su quella distesa monotona, che affliggeva lo sguardo dell'osservatore, serpeggiava la curva dei due fiumi, fra ripe appena riconoscibili, sicchè pareva che l'acqua dovesse, di momento in momento, uscire dal proprio letto per inondare il paese.

Solo verso oriente, la linea dell'orizzonte era tagliata dalle lontane creste di due montagne, il Platberg e il Paardeberg, alle cui falde una vista un po' acuta poteva distinguere delle colonne di fumo, una nuvolaglia di polvere, dei piccoli punti bianchi, cioè delle case e delle tende, intorno alle quali si addensa un formicolio di esseri viventi.

È là, nel Veld, che si trovano i giacimenti o « placer » di diamanti in lavoro, il Du Toit's Pan, il New-Rush, e il più ricco di tutti forse, il Vandergaart-Kopje. Queste miniere a cielo scoperto e quasi a fior di terra, prendono il nome generale di « dry-diggings » o miniere a secco, e hanno dato, dal 1870 in poi, un prodotto di circa quattrocento milioni in diamanti e pietre fine. Si trovano riunite in uno spazio circolare, il cui raggio non ha più di due o tre chilometri. Si potevano benissimo distinguere, coll'aiuto di lenti, dalle finestre della fattoria Watkins, che ne era discosta circa quattro miglia inglesi (1).

Il nome di fattoria mal s'adatta, per dire il vero, allo stabilimento del signor Watkins, giacchè non si vedeva all' ingiro alcuna traccia di coltura. Come tutti i pretesi affittaioli di questa parte dell'Africa australe, il signor Watkins era, più che altro, un patriarca pastore, un proprietario di mandre e di greggi.

Intanto, il nostro patriarca non aveva ancora risposto alla domanda, che gli era stata, con gentile risolutezza, rivolta da Cipriano Méré. Dopo una

(1) Il miglio inglese ha la lunghezza di 1609 metri.

riflessione di almeno tre minuti, si decise finalmente a staccare la pipa dalle labbra, ed espose l'opinione seguente, che, per dire il vero, non aveva alcuna relazione col soggetto in questione.

— Credo che il tempo stia per cangiare, mio caro signore! La gotta non mi ha mai fatto tanto soffrire come questa mattina!

Il giovane ingegnere corrugò la fronte, volse altrove per alcuni istanti il capo, e fece uno sforzo per non lasciar trasparire il suo dispetto.

— Forse fareste bene a rinunciare al gin, signor Watkins! rispose brusco, mentre additava la mezzina che si veniva via via vuotando per colmare il bicchiere, o piuttosto per calmare la sete inestinguibile dell' interlocutore.

— Rinunciare al gin! Per Giove! mi date un bel parere! sclamò il fittaiolo. Ma chi può dire che il gin abbia nociuto una sol volta ad un galantuomo? Si, lo so quello che mi volete dire! volete riferirmi la ricetta di quel medico a un « lord-maire » che aveva la gotta! — Come si chiamava quel medico? Abernethy, credo! « Volete star bene? diceva al suo ammalato; vivete colla spesa di un solo scellino al giorno e lavorate per guadagnarlo! » Bella, magnifica ricetta! Ma, nella nostra vecchia Inghilterra, se, per godere di salute, si dovesse vivere colla spesa di un solo scellino al giorno, metterebbe conto di far fortuna?.... Sono sciocchezze, indegne di una persona di spirito qual siete voi, signor Méré!.... Dunque siamo intesi, non ne parlate più. Dal canto mio, senza gin, preferisco andarmene subito sotto terra. Ben mangiare,

bere meglio, una buona fumatina, ogni volta ve ne viene il ticchio, non ho altra gioia al mondo, e pretendete vi rinunci?

— Oh! figuratevi, non pretendo nulla di simile! rispose francamente Cipriano. Ma lasciamo questo argomento, se non vi spiace, signor Watkins, e ritorniamo al motivo speciale della mia visita.

Il signor Watkins, testè così prolisso, era ricaduto nel suo mutismo ed emetteva voluttuosamente dalle labbra socchiuse delle ondate di fumo. In quella la porta si aperse. Una fanciulla entrò, portando un vassoio con un bicchiere.

Era una gentile personcina, e le donava la grande cuffia, secondo la moda delle affittaiuole del Veld: portava un vestitino di tela a fiorellini. Poteva avere diciannove o vent'anni: bianchissima di carnagione, capelli biondi e fini, grandi occhi cerulei, la fisonomia soave e viva, era proprio il ritratto della salute, della grazia, del buon umore!

— Buon giorno, signor Méré! disse in francese, ma con leggero accento britannico.

— Buon giorno, signorina Alice! rispose Cipriano Méré, che s'era alzato alla comparsa della fanciulla e si inchinava davanti a lei.

— Vi ho veduto entrare, signor Méré, riprese miss Watkins, col più amabile sorriso, che metteva in mostra una dentatura che pareva di avorio, e siccome so che non vi piace il gin di mio papà, vi ho portato un'aranciata: e spero che la troverete fresca!

— Siete proprio amabilissima, signorina!

— Ah! se sapeste! Dada, il mio struzzo, ha

inghiottito questa mattina.... indovinate? riprese miss Alice coll'aria più disinvolta del mondo: ha inghiottito la mia biglia d'avorio per rimendare le calze. Sì, proprio, la mia biglia d'avorio!... E sì che non è piccina; l'avete vista anche voi, signor Méré, e ha già resi dei lunghi servigi al bigliardo di New-Rush! Benemerita biglia! Quella ghiottona di Dada l'ha inghiottita come una pillola! Bestiaccia, un giorno o l'altro mi farà morire di crepacuore!

Nel raccontare questa lagrimevole storia, gli occhi di miss Watkins mandavano dei piccoli lampi di gioia, e si capiva che ella non aveva proprio nessuna intenzione di avverare quel triste pronostico, neppure in un'epoca lontanissima. Però dotata com'era di molta intuizione, fu colpita dal silenzio che conservavano tanto suo padre come il giovane ingegnere e dell'imbarazzo che provavano entrambi alla sua presenza.

— Si direbbe, signori miei, che io vi imbarazzo! soggiunse. Se avete dei segreti, che io non devo conoscere, me ne vado all'istante! E poi non ho tempo da perdere! Devo studiare una suonata prima di occuparmi del pranzo. Ma si vede proprio che questa mattina, signori, non siete in vena di discorrere! Vi lascio, vi abbandono ai vostri cupi pensieri, ai vostri complotti!

E già era sull'uscio, ma ritornò un momento indietro, e con piglio grazioso, quantunque si trattasse di un soggetto assai grave:

— Signor Méré, riprese, quando vorrete interrogarmi sull'ossigeno, mi troverete preparata. Ho

già letto tre volte il capitolo, che m'avete dato a studiare, e quel corpo gassoso, incoloro, inodoro, e senza sapore, non ha più segreti per me.

E ciò detto, miss Watkins fece una bella riverenza e disparve come una leggera meteora.

Pochi momenti dopo, gli accordi di un eccellente piano risuonavano in una delle camere più lontane della casa, e informavano il colto pubblico che la signorina si dedicava, corpo ed anima, ai consueti esercizi musicali.

La gentile apparizione avrebbe prodotto, senza meno, l'effetto di ricordare a Cipriano lo scopo della sua visita, quand'anche per un momento avesse potuto obliarlo; quindi egli riprese:

— Ebbene, signor Watkins, potrèste dare una risposta alla domanda che vi feci or ora?

Il signor Watkins si tolse la pipa di bocca, sollevò bruscamente la testa e fissando sul giovane un'occhiata da padre inquisitore:

— Di grazia, signor Méré, avreste già parlato anche a lei? egli chiese.

— Di che?... e a chi?

— Di quello che m'avete detto?... a mia figlia?

— Che pensate mai, signor Watkins! soggiunse il giovane ingegnere con tal calore, che non poteva lasciare alcun dubbio sulla sincerità delle sue parole. – Sono francese, signore!... Non dimenticatelo!... Non mi sarei giammai permesso di parlare di matrimonio a vostra figlia senza il vostro permesso.

Lo sguardo del signor Watkins mutò ad un tratto espressione, e gli si snodò per così dire, la lingua.

— Bravo ragazzo!... Così va bene!... Sono contento della vostra discrezione! rispose con voce non scevra d'affetto. Ebbene, giacchè si può avere confidenza in voi, vi chiedo la parola d'onore di non parlare nemmeno per l'avvenire, a mia figlia, di questo argomento.

— E per qual motivo, signore?

— Perchè questo matrimonio è impossibile, ed è meglio cancellarlo del tutto dal vostro programma, riprese il signor Watkins. Signor Méré, voi siete un giovane di garbo, un perfetto gentiluomo, un chimico di merito, un professore valente e di grande avvenire, — non ne dubito menomamente, — ma mia figlia non è per voi, per il semplice motivo che io ho fatto dei piani diversi sul suo conto!

— Tuttavia, signor Watkins...

— Non insistete!.... Sarebbe inutile!.... replicò l'affittaiuolo. Foste anche duca e pari d' Inghilterra, non mi lascerei rimuovere dalle vostre parole! Ma voi non siete nemmeno suddito inglese, e m'avete or ora dichiarato con perfetta franchezza che non possedete beni di fortuna! Ora, vediamo un po'; credete sul serio che io abbia allevato Alice con tanta spesa, procurandole i migliori professori di Vittoria e di Bloëmfontein, perchè, a vent'anni, ella andasse a finire, lungi da me, a Parigi, via dell' Università, terzo piano, con un signore di cui io nemmeno capisco la lingua?... Riflettete, signor Méré, e mettetevi al mio posto!... Supponete voi di essere il signor Giovanni Watkins, proprietario della miniera di Vandergaart-Kopje,

mentre io sono il signor Cipriano Méré, giovane scienziato francese incaricato di una missione nell'Africa australe!... Mettetevi nei miei panni: figuratevi di essere seduto su questa poltrona, fumando come faccio io del tabacco di Amburgo, mentre vado centellinando il mio bravo bicchiere di gin: ora voi accogliereste per un minuto.... per un solo istante.... questa idea di darmi la mano di vostra figlia?

— Certo che l'accoglierei questa idea, rispose Cipriano, se credessi trovare in voi le qualità che possono assicurare la felicità di una fanciulla!

— Ebbene, avreste torto, mio caro signore, gran torto!... riprese il signor Watkins. Voi agireste, in tal caso, come un uomo che non è degno di possedere la miniera di Vandergaart-Kopje, o piuttosto non la possedereste nemmeno questa benedetta miniera! Ma credete che la mi sia venuta fra le mani senza alcuna fatica? Credete che non mi sia occorso intelligenza e attività per scoprirla e specialmente per assicurarmene la proprietà?.... Ebbene! signor Méré, questa intelligenza, di cui ho dato prova in una circostanza tanto essenziale e decisiva, io voglio applicarla a tutti gli atti della vita, e in particolare a quello che riguarda mia figlia!... Ed è perciò che vi ripeto: cancellate questa idea dal vostro programma! Alice non è per voi!

Giunto a questa conclusione, il signor Watkins prese il bicchiere e lo vuotò ad un tratto.

Il giovane ingegnere, confuso, non trovava nulla da rispondere: e l'altro, profittando di questo vantaggio, lo incalzava vieppiù:

— Siete proprio curiosi voi altri Francesi! riprese. Davvero siete ottimisti per eccellenza e pieni di fede! Come! Ci capitate qui, al fondo del Griqueland, come se foste caduti dal mondo della luna, vi presentate ad un brav'uomo che non ha mai udito parlare di voi, tre mesi fa, e che vi ha veduto appena una decina di volte in questi novanta giorni! Venite a vederlo e gli dite: Giovanni Stapleton Watkins, avete una figlia graziosa, benissimo educata, generalmente riconosciuta come la perla del paese, e, ciò che non guasta, vostra unica erede, cioè erede del più ricco deposito di diamanti dei Due Mondi! Io sono il signor Cipriano Méré, di Parigi, ingegnere, ed ho quattro mila ottocento franchi all'anno di stipendio!... Voi dunque mi darete, se vi piace, questa fanciulla in moglie, affinchè io la conduca nel mio paese, e voi non udrete più parlare di lei se non col mezzo della posta o del telegrafo!... E voi trovate tutto ciò naturale?... Ma io trovo la cosa assai curiosa!

Cipriano s'era alzato, pallidissimo. Aveva preso il cappello e si disponeva ad uscire.

— Si!... curiosa, ripetè l'affittaiuolo. Ah! io non indoro la pillola, io!... Sono un inglese del vecchio stampo, signore!... Tal quale voi mi vedete, sono stato più povero di voi, molto più povero!... Ho fatto tutti i mestieri!... Sono stato mozzo a bordo d'una nave mercantile, cacciatore di buffali nel Dakota, minatore nell'Arizona, pastore nel Transvaal!.,. Ho provato il caldo, il freddo, la fame, la fatica!... Per lo spazio di vent'anni, ho guadagnato, col sudore della fronte, il pan duro che doveva

servire per sfamarmi!... Quando io sposai la defunta signora Watkins, la madre d'Alice, la figlia di un « boer » d'origine francese (1), — come voi, sia detto fra parentesi, — non si possedeva, in due, di che nutrire una capra! Ma ho lavorato!... Non ho perduto coraggio!... Ed ora sono ricco e intendo cogliere il frutto del mio lavoro!... intendo, in primo caso, tenermi la figliuola, affinchè mi faccia della musica la sera e mi curi la gotta!... Se mai si mariterà, si mariterà qui, con un ragazzo del paese, ricco come lei, fittaiuolo o minatore come noi, e che non mi parlerà di andarsene a vivere a stecchetto ad un terzo piano nel suo paese, ove di mia vita non ho alcun desiderio di mettere il piede: la si mariterà con Giacomo Hilton, per esempio, o con un altro gagliardo della sua tempra!... I pretendenti non mancano, ve l'assicuro!... Insomma un buon inglese che non abbia paura di un bicchiere di gin e che mi tenga compagnia quando io fumo la mia pipa!

Cipriano teneva già la mano sulla maniglia della porta per uscire da quella sala, ove cominciava a mancargli il respiro.

— Senza rancore, almeno! gli disse il signor Watkins. Io non ho nulla con voi, signor Méré, e sarò sempre lieto di vedervi, come locatario e come amico!... Anzi, noi aspettiamo qualcuno a pranzo questa sera!... Volete essere dei nostri?

— No, grazie, signore! rispose freddamente Ci-

(1) Molti Boeri o coloni olandesi dell'Africa meridionale discendono dai Francesi, passati in Olanda, quindi nella Colonia del Capo, al tempo della revoca dell'editto di Nantes.

priano. Devo terminare la mia corrispondenza per l'ora della posta.

E si allontanò!

— Burloni, questi Francesi.... burloni! ripeteva il signor Watkins riaccendendo la pipa col mezzo di quel lucignolo di corda incatramata in combustione, che si usa in quel paese.

E si versò un bicchierone di gin.

II.

AL CAMPO DEI DIAMANTI.

La risposta data testè dal signor Watkins al giovane ingegnere lo umiliava tanto più profondamente, giacchè non poteva a meno di riconoscervi, sotto una scorza molto ruvida, una sostanza di ragione. Riflettendo, ora, sulla cosa, era persino sorpreso di non avere prevedute egli stesso le obbiezioni che l'affittaiuolo avrebbe potuto mettergli innanzi, e di non aver saputo evitare un simile rabbuffo.

Fatto sta che egli, sino a quel momento, non aveva mai pensato alla grande distanza che il danaro, la razza, l'educazione, l'ambiente in una parola, metteva tra lui e la fanciulla. Abituato, da oltre cinque anni, a riguardare i minerali dal punto di vista puramente scientifico, s'era quasi scordato che i diamanti costituiscono un'enorme ricchezza, li considerava più che altro come pezzi di carbone, da figurare nelle vetrine di un museo. D'altra parte la sua posizione, in Francia, aveva un valore morale maggiore di quello di cui vi avrebbe goduto

il ricco Watkins: per cui egli aveva quasi scordato di tener conto del valore mercantile rappresentato dal « placer », che lo stesso Watkins possedeva in quell'angolo del mondo. Non gli era nemmeno passato per la mente che fra un ingegnere francese e la figlia del proprietario di Vandergaart-Kopje vi potesse essere, come si suol dire, sproporzione. — Anzi, se questa idea si fosse presentata al suo pensiero, nella sua doppia qualità di parigino e di allievo della Scuola Politecnica, forse gli sarebbe sembrato di derogare lui! Forse si sarebbe creduto in procinto di fare una specie di « matrimonio morganatico ».

Se non che il brusco avvertimento del signor Watkins svegliava il giovane parigino nel bel mezzo dei suoi sogni. Egli possedeva molto buon senso, e quindi doveva apprezzare i serî motivi che si opponevano al suo progetto, mentre l'onestà del sentire non gli permetteva di sdegnarsi contro un verdetto, che in massima riconosceva giusto.

Ma il colpo era molto doloroso: adesso che doveva rinunciare ad Alice, capiva meglio quanto gli fosse divenuta cara in meno di tre mesi.

Infatti, solo da questo breve tempo la conosceva, cioè dai primi giorni del suo arrivo nel Griqualand.

Eppure gli sembravano già lontani quei giorni! Egli col pensiero rinnovava i menomi particolari del suo arrivo! Era giunto, in una calda e polverosa giornata, al termine di un lungo viaggio da un emisfero all'altro!

Sbarcato coll'amico Faramondo Barthès — un

antico camerata di collegio che per la terza volta si conduceva a diporto alle caccie dell'Africa australe — s'era subito separato da lui, pigliando ciascuno la propria via. Faramondo Barthès era partito alla volta del paese dei Bassuti, ove intendeva reclutare una piccola schiera di guerrieri negri, che dovevano accompagnarlo nelle sue spedizioni cinegetiche. Cipriano, invece, aveva preso un posto nel pesante carrozzone, tirato da quattordici cavalli, che fa regolare servizio sulle strade del Velt, e aveva scelto per propria destinazione il Campo dei Diamanti.

Cinque o sei grandi casse, — un intero laboratorio di chimica e di mineralogia, dal quale desiderava di non separarsi, tanto gli stava a cuore! — formavano il materiale del giovane scienziato. Ma la diligenza non poteva portare che cinquanta chilogrammi di bagaglio per viaggiatore: fu quindi mestieri di confidare quelle preziose casse a un carro tirato da buoi, che doveva portarle nel Griqualand colla lentezza di simili trasporti ai tempi merovingi: riscontro serio, a cui l'ingegnere parigino avrebbe rinunciato volentieri.

La diligenza non è altro che un gran carro con su disposti dei sedili per dodici persone, coperto di una tenda di tela: le enormi ed alte ruote possono attraversare i torrentelli, che s'incontrano lungo la via. I cavalli, a due a due, talora col rinforzo di muli, sono guidati con molta abilità da due cocchieri, seduti sulla serpa: l'uno tiene le redini, e l'altro maneggia una lunghissima frusta di bambù, una specie di canna da pesca e che serve, non solo ad eccitare, ma anche a guidare i cavalli.

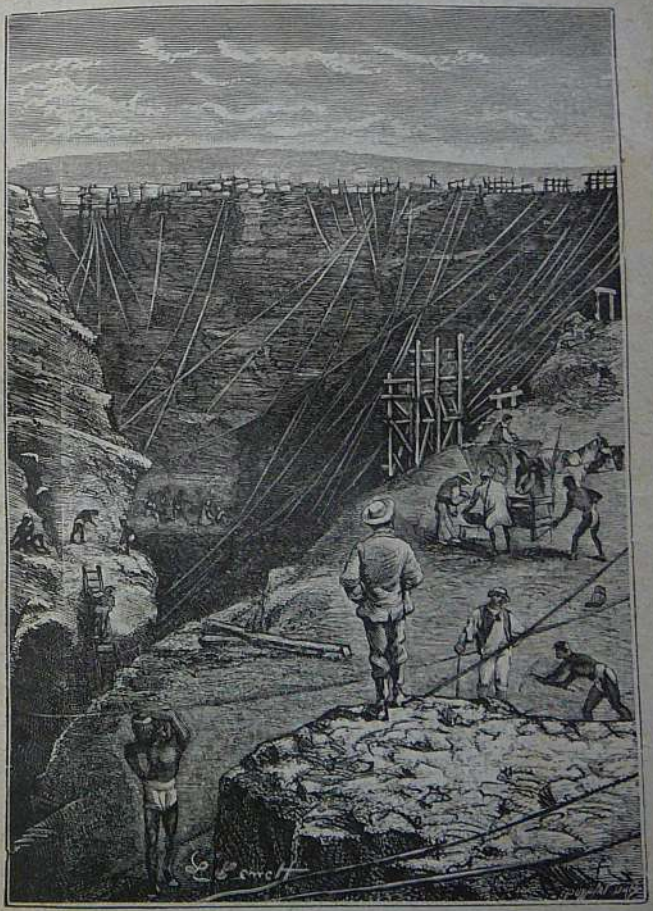
La strada passa per Beaufort, una graziosa cittadella alle falde dei monti Nieuweveld, attraversa questa catena, giunge a Vittoria e conduce per ultimo a Hopetown, — la Città della Speranza, — sulle rive del fiume Orange, e di là a Kimberley e ai principali depositi diamantiferi, che ne distano appena poche miglia. Il viaggio, penoso e monotono, attraverso il Veld spoglio al tutto di vegetazione, dura da otto a nove interminabili giorni. Il paesaggio non ha nulla, per dire il vero, che possa dilettare l'occhio, — delle pianure rossiccie, pietre sparse come una seminagione di morene, delle roccie grigie a fior di terra, un'erba gialliccia e rada, dei cespugli arsi. Nè colture nè bellezze naturali. Tratto tratto delle povere masserie, il cui proprietario ha per legge l'obbligo di dare ospitalità ai viaggiatori: nell'atto in cui riceve la concessione delle terre vicine, deve assumere questo impegno. Ma questa ospitalità si limita, già s'intende, al puro necessario. In questi alberghi di nuovo genere non si trovano nè letti per gli uomini, nè strame per i cavalli.

E il vitto? Lascia pur molto a desiderare: appena vi si trovano delle scatole di conserve alimentari, che forse hanno fatto più volte il giro del mondo e per le quali si esige un prezzo esorbitante.

Ne segue che i cavalli si lasciano all'aperto, ove, famelici, vanno divorando i ciuffi d'erba, che spuntano penosamente fra i sassi. E quanto viene il momento di riprendere il viaggio, che fatica a raccoglierli e quanto tempo si perde!

Figuratevi i trabalzi e le scosse di questi carozzoni primitivi, che percorrono una strada non meno primitiva! I sedili non sono altro che coperchi di casse di legno, che servono per il trasporto dei pacchi e de' piccoli oggetti: i viaggiatori, per lo spazio di una interminabile settimana, saltano su quelle casse come i pistelli del mulino. Non si può nè dormire, nè leggere, e anche il discorrere non è piacevole. Non resta che la fuma; e davvero quasi tutti i viaggiatori fumano tutto il santo giorno e tutta la santa notte, come fumaioli di fucina, bevono dei ruscelli e non si fanno alcun riguardo di sputare in ogni senso.

Cipriano Mérè si trovava in quell'incomodo veicolo e in compagnia abbastanza singolare, che poteva dargli un'idea bastevole dei diversi elementi, che accorrono da tutti i punti del globo verso i depositi diamantiferi, appena si sparge per il mondo la notizia della loro scoperta. C'era un colossale Napoletano sciancato, lunghi capelli neri, occhi maliziosi, pelle quasi risecchita e di color smorto, che pareva di cartapecora; e si spacciava per Annibile Pantalacci, — un ebreo portoghese di nome Nathan, pratico della « partita diamanti », che se ne stava molto tranquillo nel suo angolo, e considerava il mondo con occhio filosofico, — un minatore del Lancashire, Tommaso Steel, grosso atleta dalla barba rossa e dai garetti d'acciaio, che fuggiva il carbon fossile per tentare la fortuna nel Griqualand, — un tedesco, il signor Friedel, che si dava il tono di oracolo e si mostrava informatissimo di quanto riguarda l'escavazione dei dia-



Era un'immensa cava. (Pag. 31).

manti senza aver veduto un solo diamante nella sua ganga. Un yankee dalle labbra sottili, che alzava il gomito più del dovere, e avea probabilmente l'intenzione di rizzare, fra i minatori, una di quelle cantine, ove gli operai liquidano molta parte del loro guadagno. Un affittaiuolo delle rive dell'Hart, un Boero dello stato libero dell'Orange, un mercante d'avorio, che faceva conto di spingersi nel paese dei Namaqua, due coloni del Transvaal e un Cinese di nome Lî — nome monossillabico quale si conviene ad un suddito del Celeste Impero — completavano la compagnia più eterogenea, più sconnessa, più internazionale e più rumorosa nella quale il nostro ingegnere, una persona di qualità, come sappiamo, si fosse fino a quel giorno trovato.

Dopo essersi per un po' divertito, studiando quelle fisonomie eteroclite, e quei modi bizzarri, Cipriano Méré s'era stancato di quell'esame. Solo continuarono a richiamare la sua attenzione Tommaso Steele, con quella sua gagliarda fibra e quel suo ridere aperto e il cinese Lî, con quelle sue smorfiette dolci e da gatto, che rivelavano un'indole destra e pieghevole. Il Napoletano, invece, coi lazzi di cattivo genere, e la faccia scura, gli ispirava un'insormontabile antipatia.

Una delle facezie meglio gustate di questo signore, per due o tre giorni, fu quella di attaccare al rispettabile codino del Cinese degli oggetti d'ogni specie, dei mazzetti d'erba, dei torsi di cavolo, una coda di mucca, una scapola di cavallo raccolta lungo la strada.

Lî, senza turbarsi menomanente, staccava l'ap-

pendice che era stata aggiunta al suo lungo codino: non faceva un gesto, non pronunciava una parola che potessero mostrare malcontento: pareva che egli fosse d'avviso che quegli scherzi non oltrepassassero per nulla i limiti della convenienza. La sua faccia gialla, e gli occhietti appanati conservavano una calma inalterabile, come se il fatto nemmanco lo riguardasse. Davvero si poteva pensare che egli non capisse una sola parola di ciò che si diceva in quell'arca di Noè in viaggio, non per il monte Ararat, ma per il paese delle miniere. E però Annibale Pantalacci non si faceva alcun riguardo d'aggiungere, nel suo cattivo inglese, dei commenti variati in stretto rapporto cogli scherzi di pessimo genere, dei quali pigliava diletto e pretendeva si dilettassero anche gli altri.

— La sua tinta gialla sarebbe per caso contagiosa? chiedeva ad alta voce al vicino.

Oppure:

— Se avessi un paio di forbici per tagliargli il codino! Peccato!

E i viaggiatori ridevano a crepapelle. La loro ilarità era aumentata da ciò che i Boeri mettevano un po' di tempo a capire ciò che diceva il Napoletano; ma si abbandonavano anch'essi ad una fragorosa allegria, con un ritardo di due o tre minuti rispetto al resto della compagnia.

Alla fine Cipriano si sdegnò di questa persecuzione verso il povero cinese, divenuto, per così dire, il bersaglio della comitiva, e fece osservare a Pantalacci che la sua condotta non era generosa. L'altro stava per rispondere con insolenza, ma una

parola di Tommaso Steele bastò a consigliargli un prudente silenzio.

— No! non è proprio un bel giuoco di agire così con questo povero diavolo, che non capisce nemmeno quello che si dice intorno a lui! aggiunse quel bravo figliuolo, che già si pentiva di aver riso cogli altri.

La cosa terminò lì. Ma, poco dopo, Cipriano notò con sorpresa lo sguardo fine e pieno d'intelligenza, o meglio di riconoscenza, che il Cinese fissava su di lui. Fu costretto a fare la supposizione che Lì sapesse l'inglese molto più di quello che lasciava trasparire.

Ad ogni modo, alla prossima tappa, Cipriano tentò invano di impegnare la conversazione con lui. Il Cinese restò impassibile e muto. Quel personaggio bizzarro rimase davanti al giovane ingegnere come un enigma, del quale egli desiderava scoprire il segreto. E l'ingegnere continuò a fare soggetto di studio quella faccia gialla e liscia, quella bocca tagliata col coltello, che faceva vedere dei denti bianchissimi, quel nasino breve e rivoltato, quella fronte larga, quegli occhi a mandorla e studiatamente inclinati a terra, forse per non lasciarne scorgere l'espressione maliziosa. Che età poteva avere? Quindici anni o sessanta? Chi poteva dirlo? Se i capegli color della fuligine, lo sguardo, i denti erano segni di giovinezza, le rughe della fronte, delle guancie, persino della bocca annunziavano un'età più che matura. Era bassotto, sottile, e pareva anche snello, ma in molte cose aveva del vecchiotto, e pareva una matura comare vestita da uomo.

Era ricco o povero? Altro punto dubbioso. Calzoni di tela grigia, blusa di seta gialla, berretta di corda intrecciata, scarpe colla suola di feltro, calze candidissime, insomma un abbigliamento che poteva essere portato del pari da un mandarino di prima classe e da un uomo del popolo. Il suo bagaglio si componeva di un solo baule rosso, con questo indirizzo scritto con inchiostro nero:

H. Lî, from Canton to the Cape,

come a dire: H. Lî, di Canton, che va al Capo.

S'aggiunga che la sua pulitezza era proprio inappuntabile, non fumava, beveva solo acqua e ad ogni tappa si rasava la testa colla massima cura. La curiosità di Cipriano non venne a capo di nulla, e quindi egli cessò di occuparsi di quel problema vivente.

Intanto le giornate passavano, si facevano miglia e miglia. Ora i cavalli andavano di buon trotto, ed ora non c'era verso di farli correre. Però, un'ora dopo l'altra, si faceva strada, e un bel giorno, il carrozzone giunse a Hope-town. Una tappa ancora, e si videro comparire le case di Kimberley. Poco dopo, sul lembo estremo dell'orizzonte si videro raggruppate delle case di legno. Era New-Rush. Era il campo dei minatori. Il medesimo non differiva per nulla dalle altre borgate improvvisate e provvisorie di questo genere, che sorgono nei paesi selvaggi testè dischiusi all'emigrazione e che escono da terra come per incanto. Delle capanne di legno, piuttosto piccole e molto simili ai casotti dei cantieri europei, delle tende, una dozzina di caffè e di bettole, una sala da bigliardo, un « Alhambra »

o salone per la danza, dei grandi magazzini di generi alimentari e di oggetti di prima necessità — ecco ciò che a primo tratto fermava l'attenzione del viaggiatore.

In quelle botteghe c'era di tutto, — abiti e mobili, scarpe e stoviglie, libri e selle, armi e stoffe, scope e munizioni da caccia, coperte di lana e sigari, legumi freschi e medicamenti, degli ammassi di sapone accanto a degli aratri, scatole di latte concentrato e spazzole di tutte le dimensioni, delle padelle e delle litografie, — insomma un po' di tutto, tranne che dei compratori. La popolazione era assente in quel momento: era tutta raccolta nella miniera, che dista tre o quattrocento metri da New-Rush. Cipriano Méré fece come ogni nuovo arrivato laggiù, andò subito a visitare la miniera, mentre si preparava il pranzo nella casa che porta superbamente il titolo di *Albergo Continentale*.

Erano circa le sei dopo mezzogiorno. Già il sole appariva velato da una sottile nuvola d'oro. Il giovane ingegnere rinnovò un'osservazione già fatta più volte, cioè notò l'enorme diametro che l'astro del giorno, come quello della notte, presenta in queste latitudini australi, fenomeno a cui non si è saputo dare, fin qui, una spiegazione completa. Quel diametro era per avventura il doppio di quello che presenta il sole in Europa. Ma uno spettacolo anche più interessante attendeva Cipriano Méré a Kopje, quello di un « placer » di diamanti.

Dove cominciavano i lavori, la miniera formava un monticello piatto, che in quel punto interrompeva l'uniformità della pianura, generalmente rasa

e monotona come un mare senza onde. Quel monticello aveva nel suo seno un immensa cava dalle pareti demolite, una specie di circo di forma elittica e di circa quaranta metri quadrati di superficie. In quel luogo c'erano più di tre o quattrocento « claims » o « concessioni » di trentun piedi per ogni lato, che ciascun proprietario esplorava e faceva lavorare a modo suo.

Il lavoro consiste, più che altro, nell'estrarre, col piccone e la zappa, la sabbia rossiccia mescolata a ghiaia, che può contenere il « carbone » oggetto di tante speranze! Questa sabbia viene gettata sopra tavole apposite per essere poi lavata, pilata, cribrata, esaminata insomma colla più grande diligenza per vedere se contiene delle pietre preziose.

I « claims » essendo stati lavorati giusta le intenzioni dei diversi proprietari, presentano delle profondità molto diverse. In alcuni si discende fin cento metri sotto il livello della pianura circostante, mentre altri hanno solo la profondità di quindici, venti o trenta metri.

Per i bisogni del lavoro e della circolazione, ogni concessionario è obbligato, dal regolamento, a lasciare da uno dei lati della sua buca uno spazio di sei o sette piedi del tutto intatto. Questo spazio, con quello corrispondente che deve pure lasciare intatto il vicino, costituisce una specie di argine o di rialzo, a livello dell'altezza primitiva del suolo. Su questo parapetto si appoggiano, traversalmente, delle tavole, che escono da ciascun lato per circa un metro e che danno all'argine una

larghezza sufficiente perchè vi possano passare due carrette senza urtarsi.

Se non che la solidità di questa via sospesa e la sicurezza dei minatori sono messi a dura prova. I concessionari vanno scavando il di sotto dell'argine, mano mano che i lavori discendono, di guisa che l'argine medesimo, che ha in alcuni punti l'altezza di una delle più alte torri d'Europa, piglia la forma di una piramide rovesciata, appoggiata ad una punta molto sottile. È facile prevedere l'effetto di questa cattiva disposizione. Avviene spesso lo sfasciamento di queste pareti di terra, specie nella stagione piovosa, o quando un brusco cangiamento di temperatura apre delle fessure nel terreno. Ma la ricorrenza poco meno che periodica di simili disastri non rimuove gli imprudenti minatori dal continuare a scavare il « claims » il più addentro che è possibile, senza alcun riguardo all'interesse generale e talora anche col proprio danno.

Cipriano Méré, avvicinandosi alla miniera, dapprima non vide che delle carrette, cariche o vuote, che circolavano sugli argini. Ma quando si trovò abbastanza vicino per gettare lo sguardo nelle profondità della cava, scorse una folla di minatori d'ogni razza, d'ogni colore, e vestiti nei modi più diversi, che lavoravano con ardore nel fondo dei « claims ». C'erano dei negri e dei bianchi, degli Europei e degli Africani, dei Mongoli e dei Celti — molti poco meno che nudi, o appena coperti: calzoni di tela, camicie di flanella, od anche solo delle fascie di cotone per coprire una parte del corpo, grandi cappelli di paglia adorni di penne di struzzo.

Gli operai riempivano di terra delle secchie di cuoio, che salivano sino all'orlo della miniera lungo grosse gomene di filo di ferro, mercè la trazione di corde di pelle, che girano sopra una ruota scanellata di legno. Là le secchie vengono prontamente versate sulle carrette, quindi ridiscendono al fondo della miniera per risalire prontamente con una nuova carica.

Quelle lunghe gomene di ferro, distese diagonalmente sopra i « claims » danno ai « dry-diggings » o miniere di diamanti a secco, una fisonomia del tutto particolare. Si direbbero i fili di una gigantesca tela di ragno che non s'è potuto condurre a compimento.

Cipriano prese, per un po' di tempo, diletto a contemplare questo fitto formicaio di lavoratori. Poi ritornò a New-Rush, ove la campana della tavola rotonda non tardò ad annunziargli che il pranzo era pronto. Durante l'intera serata egli ebbe la soddisfazione di udir parlare di trovate meravigliose, di minatori poveri come Giobbe fattisi ricchi con un solo diamante, mentre gli altri, al contrario, parlavano delle difficoltà di trovare la vena giusta, si lamentavano della rapacità dei sensali, della poca onestà dei Cafri impiegati nelle miniere, che rubavano le pietre più belle, per tacere di altri discorsi tecnici. Non si udiva parlare che di diamanti, di carati, di centinaia di lire sterline.

In complesso, la società aveva l'aspetto molto squallido, e accanto a un « digger » fortunato, che chiedeva a gran voce una bottiglia di Champagne,

per festeggiare il caso propizio occorsogli nella giornata, si vedevano venti musi sparuti e lunghi, che si limitavano a bere della birra di seconda qualità.

Di quando in quando, una pietra circolava dall'uno all'altro in giro alla tavola, e veniva pesata colla mano e se ne disputava il prezzo, finchè faceva ritorno nella cintura del suo proprietario. Quel ciottolo grigio e smorto, punto diverso da un pezzo di silice raccolto nel letto di un torrente, era un diamante nella sua ganga.

Di notte i caffè si riempivano, si ripetevano i discorsi e le discussioni che avevano rallegrato il pranzo, e si facevano anche più animati mercè le copiose libazioni di gin e di brandy.

Ma Cipriano fece miglior uso del suo tempo: egli si coricò di buon ora nel letto, che gli era stato assegnato sotto una tenda vicina all'albergo. Ben presto s'addormentò, in mezzo al frastuono d'un ballo all'aria aperta, particolare divertimento dei Cafri addetti alla miniera, e al suono poco melodioso di un corno, che regolava ed eccitava i saggi coreografici dei signori bianchi, cultori del pari appassionati della danza.

III.

UN PO' DI SCIENZA INSEGNATA ALLA BUONA.

Il giovane ingegnere, bisogna affrettarsi a dirlo in suo onore, non era venuto nel Griqualand per consumare il suo tempo in questa atmosfera malsana, nella quale il fumo del tabacco si confondeva colle esalazioni della crapula e del vizio. Egli era

incaricato di eseguire dei rilievi topografici e geologici sopra alcune parti del paese, di raccogliere dei saggi di roccie e di terreni diamantiferi, di eseguire sul posto delle analisi delicate. La sua prima cura doveva essere quella di procurarsi un'abitazione tranquilla, ove collocare il suo laboratorio e che servisse di centro per le esplorazioni in tutto quel distretto minerario.

La collinetta su di cui s'innalzava la fattoria Watkins attrasse subito la sua attenzione, e gli parve che quel posto fosse il più favorevole ai suoi lavori. Si trovava a discreta distanza dal campo dei minatori per modo che egli non sarebbe stato disturbato dal loro assordante gridìo, ma nello stesso tempo in men di un'ora di cammino si poteva di lì condursi nelle « kopje » più lontane, — giacchè il distretto diamantifero non ha più di dieci o dodici chilometri di circonferenza. Ciò riconosciuto, in mezza giornata l'affare fu concluso; il giovane ingegnere scelse una delle case abbandonate da Giovanni Watkins, ne stipulò il prezzo e andò a stabilirvisi.

Del resto, l'affittaiuolo si mostrò molto arrendevole.

Per dire il vero, egli si annoiava assai nella solitudine, e vide con piacere stabilirsi quasi in sua casa un giovane scienziato che gli poteva procurare un po' di svago.

Però il signor Watkins aveva sbagliato del tutto i suoi conti, sperando di trovare nel suo locatario un fedele amico di tavola e un zelante compagnone per dare tutte le sere assalto alla mezzina di gin. Appena stabilito col suo armamentario di fornelli, lambicchi e reativi nella casa, che aveva preso a

pigione — ed anche prima che i principali strumenti del suo laboratorio fossero arrivati. — Cipriano aveva già incominciate le sue passeggiate geologiche nel distretto. Per cui la sera, quando rientrava, morto di fatica, avendo dei pezzi di roccie nella scatola di zinco, nella carniera, nelle tasche e persino nel cappello, aveva più presto voglia di gettarsi sul letto e di dormire che di andarsene ad ascoltare le vecchie storie del signor Watkins. S'aggiunga che egli poco fumava e anche meno beveva. Davvero egli non poteva essere il socio allegro e buontempone che l'affittaiuolo aveva sognato.

Nullameno Cipriano era sì leale e sì buono, aveva modi così semplici e sentimenti così schietti, che era impossibile vederlo abitualmente senza mettergli affetto. Il signor Watkins — forse senza nemmeno accorgersene — sentiva per il giovane ingegnere maggior rispetto che non avesse mai provato per ogni altra persona. Oh! se quel giovanotto avesse saputo bere come lui! Ma che volete fare di un uomo che non conosce i meriti incomparibili del gin! Questo era il lamento con cui l'affittaiuolo finiva regolarmente il giudizio intorno il suo nuovo locatario.

Quanto alla signorina Watkins, aveva fatto subito a fidanza col giovane scienziato, aveva stabilito subito con lui i rapporti più schietti e famigliari. Aveva trovato in lui modi più distinti e una superiorità intellettuale che invano avrebbe cercato fra le persone della sua abituale società: e però aveva accolto con sollecitudine l'occasione che le si offriva di completare, mercè un corso sperimentale di chimica, la

solida e svariata coltura che si era già procurata mercè la lettura di opere scientifiche.

Il laboratorio del giovane ingegnere, coi suoi bizzarri apparecchi, destava in lei un potente interesse. Era particolarmente vaga di conoscere tutto ciò che risguardava il diamante, la pietra preziosa che sosteneva la principal parte nelle conversazioni e nel commercio del paese. Per dire il vero Alice era piuttosto inclinata a riguardare questa gemma come un ciottolo comune. Cipriano — e lei se n'era accorta — aveva, su questo punto, dei disprezzi molto simili ai suoi. Questa corrispondenza di sentimenti aveva giovato a stabilire fra essi una specie di amicizia. Essi soli nel Griqualand — si può asseverarlo con piena sicurezza — credevano che lo scopo supremo della vita non fosse di cercare, pulire, tagliare, vendere quelle pietruzze, sì ardentemente desiderate in ogni angolo della terra.

— Il diamante, le disse un giorno il giovane ingegnere, non è altro che carbone puro. È un frammento di carbone cristallizzato, nulla di più e nulla di meno. Si può abbruciarlo come un volgare pezzetto di carbone, ed è appunto la sua combustibilità che ha, primamente, messo sulla via di scoprire la sua vera natura. Newton, che applicava a tutte le cose il suo spirito di osservazione, aveva notato che il diamante tagliato rifrange la luce meglio di ogni altro corpo trasparente. Ora, sapendo che questo carattere appartiene alla maggior parte delle sostanze combustibili, dedusse da questo fatto, colla consueta sua arditezza, che il diamante doveva essere combustibile. E lo sperimento gli diede ragione.

— Ma signor Méré, se il diamante non è che carbone, perchè costa tanto? chiese la fanciulla.

— Perchè è molto raro, signorina Alice, rispose Cipriano, e non è stato trovato fin qui, che in piccola quantità. Per un pezzo ci veniva da tre soli paesi, dall'India, dal Brasile, dall'isola di Borneo. E, senza dubbio, ve ne ricordate, giacchè allora dovevate avere sette od otto anni, del grande rumore che fece la scoperta di depositi diamantiferi in questa provincia dell'Africa australe.

— Sicuro che me ne ricordo! disse miss Watkins. La gente nel Griqualand pareva impazzita! Tutti correvano, qui e là, colle pale e coi picconi, per esaminare il terreno; si deviavano persino i ruscelli per esplorarne il letto: insomma non si parlava, non si sognava che di diamanti. Benchè piccina, ho provato anch'io quella vertigine, signor Méré! Ma voi dite che il diamante è caro a motivo della sua rarità... E la sola sua qualità?

— Non è la sola, per dire il vero, riprese il giovane scienziato. La sua trasparenza, il suo splendore quando è tagliato in modo da rifrangere la luce, la grande durezza che rende difficile la sua lavorazione, aumentano il suo pregio, non solo scientifico, ma anche industriale. Forse non ignorate che si può pulirlo solo colla sua medesima polvere, ed è appunto questa sua preziosa qualità che ha suggerito di adoperarlo, con vantaggio, nella perforazione delle roccie. Senza il diamante, non solo sarebbe molto difficile di lavorare il vetro e molte altre sostanze dure, ma quanto maggior tempo s'impiegherebbe nel foramento dei pozzi artesiani, dei tunel, dei cunicoli per le mine!

— Capisco adesso, disse Alice, che ad un tratto concepiva un po' di stima per questi poveri diamanti ai quali soleva volgere quasi un'occhiata noncurante. Ma, signor Méré, desidererei proprio sapere che cosa è questo carbone che forma il diamante allo stato cristallino; va bene dire così?

— È un corpo semplice, non metallico e uno dei più diffusi nella natura, rispose Cipriano. Tutti i composti organici, nessuno eccettuato, il legno, la carne, il pane, l'erba, ne contengono in forte proporzione. Devono anzi alla presenza del carbone tra i loro elementi il grado di parentela che si osserva tra essi.

— Singolare davvero! soggiunse miss Watkins. Per cui questo cespuglio, l'erba del pascolo, l'albero che ci protegge colla sua ombra, la carne del mio struzzo Dada, io medesima, e anche lei, signor Méré, siamo in parte fatti di carbone... come i diamanti? Dunque c'è da per tutto del carbone?

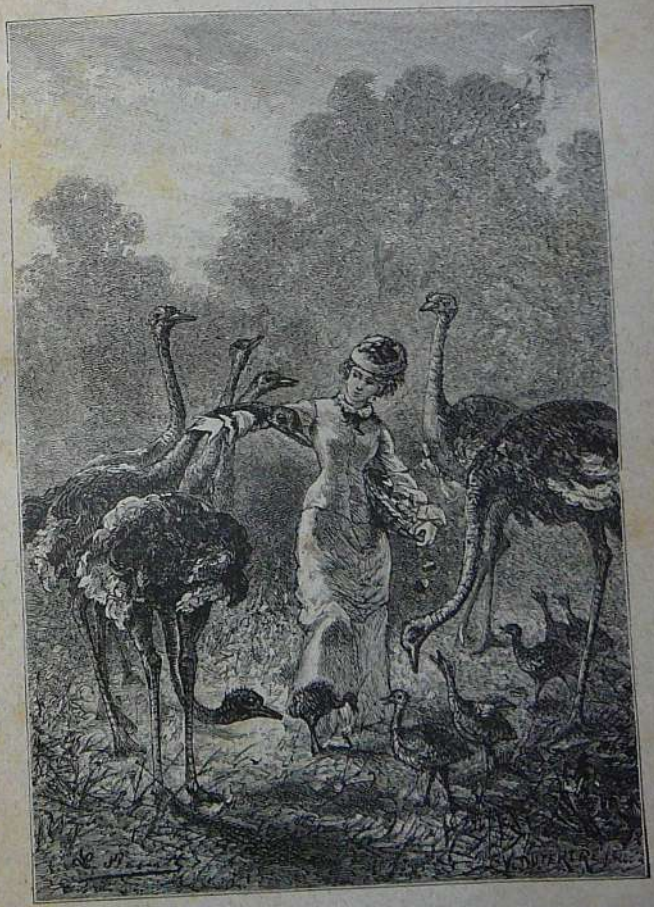
— La cosa, signorina Alice, è stata presentita da un pezzo, ma la scienza contemporanea la va dimostrando in modo sempre più chiaro e completo! O, per meglio dire, la scienza tende a ridurre sempre più il numero dei corpi semplici, numero che a lungo venne riguardato come sacramentale. I processi dell'osservazione spettroscopica hanno recentemente, per tale rispetto, gettato una grande luce nel campo della chimica. Le sessantadue sostanze, considerate sin qui come corpi semplici elementari o fondamentali, potrebbero forse essere una sola ed unica sostanza atomica, — l'idrogeno, per esempio — sotto differenti modi elettrici, dinamici e calorifici!

— Ah! mi spavento un pochino, signor Méré, con queste parolone! sclamò miss Watkins. Parlatemi piuttosto del carbone! Ma voi altri, signori chimici, non potreste cristallizzarlo come fate collo zolfo, di cui l'altro giorno mi avete mostrato gli aghi svelti e graziosi? Sarebbe molto più comodo che non scendere nelle viscere della terra per cercarvi la gemma tanto desiderata!

— Si è spesso tentato di realizzare questo voto, rispose Cipriano, si è cercato di fabbricare del diamante artificiale mercè la cristallizzazione del carbone puro. Devo anche aggiungere che fino ad un certo punto si è riusciti. Despretz, nel 1853, e, recentemente in Inghilterra, un altro scienziato, hanno prodotto della polvere di diamante applicando una poderosa corrente elettrica, nel vuoto, a cilindri di carbone, sbarazzati di qualsiasi sostanza minerale e preparati con dello zucchero candito. Ma sino ad ora questo problema non ha avuto una soluzione industriale: forse non è che quistione di tempo! Da un'ora all'altra, forse in questo medesimo istante, il processo della fabbricazione del diamante, signorina Watkins, potrebbe essere scoperto!

Tenevano questi e simili discorsi passeggiando sulla terrazza, che si stendeva davanti la masseria, ovvero di sera, seduti sotto la veranda, per godere dello spettacolo del cielo australe.

Ad un certo punto del colloquio, Alice abbandonava il giovane ingegnere per ritornare alla masseria, oppure lo conduceva a vedere il suo branco di struzzi nell'apposito recinto, al piede della collinetta su cui sorgeva l'abitazione di Giovanni Wat-



La fanciulla aveva preso gusto ad allevare gli struzzi (Pag. 42).

kins. La fanciulla avea, da circa un anno, preso gusto ad allevare questa famiglia di giganteschi trampolieri: le piaceva osservarne la piccola testa bianca sovra il corpo nero, le grosse gambe rigide, i ciuffi di piume giallastre che ne ornano il dorso e la coda.

Di solito non si cerca di addomesticare questi animali, e gli affittaiuoli del Capo li lasciano vivere allo stato selvaggio. Si limitano a rinchiuderli in recinti di vasta estenzione, difesi da alte cancellate di fil di ottone, simili a quelle che, in certi paesi, si dispongono lungo le ferrovie. Gli struzzi, che hanno il volo difficile, non possono oltrepassare questi ostacoli. Vivono là, tutto l'anno, in una prigionia di cui nemmeno s'accorgono, nutrendosi di ciò che trovano e cercando degli angoli tranquilli per deporvi e covarvi le uova, che leggi severi proteggono contro i ladruncoli. Solo al tempo della muda, quando viene il momento di spogliarli di quelle penne che sono tanto cercate dalle signore europee, i raccoglitori spingono a poco a poco gli struzzi in recinti più ristretti, sicchè, per ultimo, torna agevole pigliarli e strappare ad essi il ricco loro ornamento.

Da alcuni anni quest'industria ha preso, nei paesi del Capo, un prodigioso sviluppo: e vien di chiedere, con sorpresa, perchè non sia del pari sviluppata in Algeria, ove potrebbe dare dei profitti non meno ragguardevoli. Ogni struzzo, ridotto a tale condizione di schiavitù, produce al suo proprietario quasi senza spesa, una rendita annua che varia dai duecento ai trecento franchi. Basti sapere che una

grande penna, quando sia di bella qualità, si vende a sessanta ed anche a ottanta franchi — prezzo corrente — e le penne mezzane e piccole hanno anch'esse molto valore.

Se non che miss Watkins allevava una dozzina di questi grandi bipedi solo per divertimento. Ella pigliava piacere a vederli covare le ova enormi, o quando giuocavano coi pulcini, come sogliono le galline e i tacchini. Cipriano qualche volta accompagnava la signorina, e non disdegnava carezzare lo struzzo più grazioso del piccolo branco, dalla testa nera e dagli occhi d'oro — precisamente quella Dada preferita, che aveva mangiata la palla d'avorio di miss Watkins.

A poco a poco, ciò è ben naturale, Cipriano aveva sentito nascere nel suo cuore un sentimento più profondo e più tenero verso quella fanciulla. Aveva potuto facilmente convincersi che non si poteva trovare, per condurre in due una vita di lavoro e di meditazione, una compagna più semplice, più intelligente, più amabile, più compita in una parola.

Ed in vero la signorina Watkins, rimasta anzi tempo senza madre, chiamata presto a dirigere la casa, era una massaia perfetta e nello stesso tempo possedeva la coltura di una signora a modo. Era appunto questo accordo, questa fusione di doti diverse che le dava il maggior prestigio: la semplicità di una bambina e i modi distinti di una dama. Non aveva per nulla le sciocche pretese di molte signorine eleganti della società europea: non temeva di offendere la bianchezza delle mani preparando un pasticcio, aiutando la cuoca nelle sue più

importanti occupazioni, ed esaminando colla massima attenzione la biancheria di bucato, per rimediare ai danni del tempo e dell'uso. E tutto questo non le impediva di suonare dei pezzi di Beethoven come ogni altra e forse anche meglio, di parlare speditamente due o tre lingue, di amare la lettura, di gustare i capilavori di ogni letteratura, di comparire in una parola con successo alle serate e alle festicciole, che si facevano, di quando in quando, presso le ricche famiglie del paese.

E non si creda che le signore di garbo fossero scarse in questi convegni. Nel Transvaal, come in America, in Australia e in tutti i paesi nuovi, ove l'attività degli uomini è completamente rivolta a creare il benessere materiale, a fondare, o meglio ad improvvisare una nuova società, la coltura intellettuale rimane, molto più che in Europa, il privilegio, per così dire, delle donne. E però, per quello che riguarda la coltura generale e i gusti artistici, sono, di solito, superiori ai mariti ed ai figli. A molti viaggiatori è occorso di trovare, non senza sorpresa, un talento musicale di prim'ordine associato alla più soda coltura letteraria o scientifica, nella moglie di un minatore australiano o di uno squatter del Far-West. La figlia di un cenciaiuolo di Omaha o di un pizzicagnolo di Melbourne arrossirebbe di credersi inferiore per coltura, per bei modi, per « ornamenti » d'ogni specie ad una principessa della vecchia Europa. Nello stato libero d'Orange, ove l'educazione delle fanciulle si trova da un pezzo allo stesso livello di quella dei fanciulli, ma ove i maschi lasciano troppo presto i banchi della scuola,

questa differenza fra i due sessi è anche più spiccata. L'uomo è, in casa, il « breadwinner », come a dire colui che guadagna il pane: egli conserva, insieme colla nativa rozzezza, il carattere che proviene dal lavoro all'aria aperta e da una vita di fatiche e di pericoli. La donna, invece, elegge per proprio dominio, oltre i doveri domestici, lo studio delle arti e delle lettere, quella coltura che disprezza o trascura il marito.

Ed ecco perchè è possibile incontrare, sul margine del deserto, sul limitare del mondo barbaro un fiore di bellezza, di grazia e di gentile contegno. Era proprio il caso della figlia dell'affittaiuolo Giovanni Watkins. Cipriano aveva appieno riconosciuto la cosa, e siccome era abituato a procedere direttamente verso lo scopo, non aveva esitata a presentare la propria domanda.

Ah! egli cadeva, adesso, dall'alto del suo sogno e vedeva, per la prima volta, l'abisso forse insuperabile che lo divideva da Alice.

Potete figurarvi in quale stato egli doveva ritornare a casa sua, dopo quel colloquio, che aveva per la sua vita un'importanza decisiva: aveva il cuore gonfio e colmo di amarezza.

Però egli non era uomo da abbandonarsi ad una vana disperazione: era deciso di lottare su quel terreno, e, ad ogni modo, avrebbe saputo trovare, per il momento, nel lavoro, un'opportuna diversione.

Il giovane ingegnere si rimise senz'altro al lavoro: seduto al suo modesto scrittoio, ripigliò a scrivere la lettera lunga e confidenziale che aveva incominciata la mattina per il suo protettore, per il suo

venerato maestro, il celebre J..., membro dell'Accademia delle Scienze e professore titolare alla Scuola delle miniere:

« ..... Non ho creduto di consegnare il mio rapporto officiale, prese a scrivere, un'opinione, che per ora non è altro che un'ipotesi, ma che mi ritorna ostinatamente al pensiero, giusta il risultato delle mie osservazioni geologiche. Quest'opinione riguarda il vero modo della formazione del diamante. Anche a voi, mio caro maestro, non piace nè l'ipotesi che fa provenire il diamante dall'azione vulcanica, nè quella che attribuisce la sua comparsa negli strati attuali all'azione di violenti scosse: e non occorre ripetere i motivi che conducono a scartare queste due supposizioni. La formazione del diamante, sul posto, mercè l'azione del fuoco, è anch'essa una spiegazione troppo vaga e che non soddisfa. Quale sarà stata la natura del fuoco medesimo, e come mai non avrebbe modificato i calcari d'ogni specie, che s'incontrano regolarmente nei depositi diamantiferi? Davvero che questa spiegazione mi sembra puerile, e degna compagna della teoria dei vortici e degli atomi uncinati.

« La sola spiegazione che mi soddisfa, se non completamente in una certa misura, quella del trasporto col mezzo delle acque degli elementi della gemma, ammettendo la formazione posteriore del cristallo sul posto. Mi ha fatto molta impressione il profilo speciale, poco meno che uniforme, dei diversi depositi, che ho potuto esaminare e misurare colla massima diligenza. Tutti pigliano, più o meno, la forma generale di una specie di tazza, di

capsula, o piuttosto, tenendo conto della crosta che li ricopre, di una « zucca da caccia » appoggiata sul fianco.

« È come un serbatoio di trenta o quaranta mila metri cubi, nel quale s'è gettato e diffuso un intero conglomerato di sabbie, di fango e di terre d'alluvione, coprendo le roccie primitive. Questo carattere è in particolar modo riconoscibile nel Wandergaart-Kopje, uno degli ultimi depositi scoperti, e che appartiene, sia detto incidentalmente al proprietario medesimo della casa, dalla quale vi scrivo.

« Quando si versa in una capsula un liquido che contiene dei corpi stranieri in sospensione, che cosa accade? Che questi corpi stranieri si depongono specialmente sul fondo o in giro alla capsula.

« Ebbene! È ciò appunto che avviene nelle « kopje ». È specialmente nel fondo e verso il centro del bacino, come pure sui margini estremi, che si trovano i diamanti. E il fatto è talmente riconosciuto, che i « claim » intermediari scadono presto di prezzo, mentre le « concessioni » centrali o vicine ai margini acquistano un prezzo enorme non appena la forma generale del deposito è stata riconosciuta. L'analogia dunque parla in favore della mia supposizione, cioè il trasporto dei materiali che compongono la gemma, mercè l'azione delle acque.

« D'altra parte molte circostanze, che troverete indicate nella mia Memoria, tendono a provare la formazione sul posto dei cristalli, a preferenza dell'ipotesi che suppone il loro trasporto allo stato perfetto. Per riferire solo due o tre di questi argomenti, i diamanti sono di solito riuniti in gruppi

della stessa natura e dello stesso colore, ciò che non accadrebbe di certo se fossero stati trasportati, già belli e formati, da un torrente. Se ne trovano spesso due uniti insieme, che si staccano col più piccolo urto. Come mai avrebbe potuto resistere agli strofinamenti e alle peripezie d'un viaggio col mezzo delle acque? Inoltre, i grossi diamanti si trovano quasi sempre sotto il riparo di una roccia, ciò che tende a provare che l'influenza della roccia — il suo irradiamento calorifero od altra causa — ha facilitato la cristallizzazione. Per ultimo, accade assai di raro che grossi diamanti si trovino insieme. Tutte le volte che s'incontra una bella pietra è isolata. Si direbbe che tutti gli elementi adamantini del nido si siano questa volta concentrati in un solo cristallo, sotto l'azione di cause particolari.

« Questi motivi e molti altri ancora m'inducono a preferire l'ipotesi della formazione sul posto, premesso il trasporto, col mezzo delle acque degli elementi della cristallizzazione.

« Ma donde sono venute le acque che trasportano i detriti organici, destinati a trasformarsi in diamanti? È ciò che non ho potuto determinare, quantunque non abbia mancato di fare lo studio più attento dei diversi terreni.

« La scoperta non mancherebbe per certo d'importanza. Infatti, se si potesse conoscere la strada percorsa dalle acque, non si potrebbe giungere risalendola, al punto iniziale dal quale sono partiti i diamanti, là ove senza meno ce ne deve essere una maggiore quantità di quella che si trova nei piccoli depositi attuali? Sarebbe una conferma com-

pleta della mia teoria, che davvero mi colmerebbe di contentezza. Ma non toccherà a me questo premio, giacchè la mia missione scientifica volge già al suo termine, ed io non sono ancora in grado di formulare in proposito una conclusione positiva. Sono stato più fortunato nell'analisi delle roccie.... »

E il giovine ingegnere proseguiva la sua relazione; entrava, a proposito de' suoi lavori, in molti particolari tecnici che erano per certo molto interessanti per lui e per il suo corrispondente, ma di minore pregio per la comune dei lettori: ed appunto per ciò li ommettiamo. A mezzanotte, dopo finita quella lunga lettera, Cipriano spense la lampada, si gettò sull'amaca e dormì del sonno del giusto. Il lavoro aveva soffocato il dolore, — almeno per alcune ore, — ma una graziosa visione rallegrò più volte i sogni del giovine scienziato, forse per dirgli che la cosa non era poi del tutto disperata.

IV.

VANDERGAART-KOPJE.

— Assolutamente, bisogna partire, disse, il giorno dopo Cipriano Méré abbigliandosi, bisogna abbandonare il Griqualand! Dopo quello che mi son lasciato dire da quel buon uomo, rimanere un giorno di più sarebbe una debolezza! Non vuol darmi sua figlia? Forse ha ragione! in ogni caso, non mi conviene presentarmi di nuovo a lui in aspetto supplichevole per far valere le circostanze attenuanti! Io devo accettare virilmente questo verdetto, per quanto

sia doloroso, e contare sopra i compensi e le resipiscenze dell'avvenire!

Senza esitare un momento di più, Cipriano s'occupò di impaccare i suoi utensili nelle casse, che aveva conservate e che gli avevano, nel frattempo, servito di cassettoni e di armadi. S'era applicato con ardore alla bisogna e lavorava attivamente, da un ora o due, quando dalla finestra aperta attraverso l'atmosfera mattinale, una voce fresca e pura venne a lui, come il canto dell'allodola, modulando una delle gentili poesie del patetico e sentimentale Moore:

It is the last rose of summer,
Left blooming alone
All her lovely companions
Are faded an gone, ecc.

« È l'ultima rosa dell'estate, — sola rimasta in fiore; — tutte le sue amabili compagne — sono appassite o morte.

Cipriano corse alla finestra, e vide Alice che si dirigeva verso il recinto degli struzzi, portando nel grembiule delle ghiottonerie di pieno gusto di quei fortunati trampolieri. Era lei che salutava il sole al suo sorgere.

I will not leave thee, thou lone one!
To pine on the stem,
Since the lovely are sleeping,
Go slepp with them...

« Non ti lascierò — non ti lascierò sola — languire sul tuo stelo. — Giacchè le altre sono andate a dormire, — va, dormi con esse. »

Il giovane ingegnere non s'era mai creduto molto

sensisibile alla poesia; eppure quella lo toccò profondamente. Si fermò nel vano della finestra, trattenne il respiro, ascoltava, e per poco non beveva quelle care melodie. Il canto cessò. La signorina Watkins distribuì quei dolciumi agli struzzi, ed era un piacere vedere come allungavano il collo sottile e spingevano innanzi il becco mal destro verso le manine della fanciulla, che faceva mille scherzi per eccitare l'appetito e la gara dei suoi « amici ». Finita la distribuzione, ritornò verso la masseria e riprese il canto.

It is the last rose of summer,
Left bloming alone...
Oh! who would inhabit
This black world alone?...

« È l'ultima rosa dell'estate, — rimasta sola in fiore. — Oh! chi vorrebbe abitare del tutto solo in questo triste mondo? »

Cipriano era rimasto al medesimo posto, gli occhi umidi, come vinto da una specie di fascino. La voce s'allontanava, Alice stava per rientrare in casa, n'era discosta appena venti metri, quando un rumore di passi frettolosi le fece volgere il capo; e si fermò ad un tratto. Cipriano, con un movimento irriflessivo ma irresistibile, era uscito dalla sua casa, a testa scoperta, e correva verso di lei.

— Signorina Alice!...

— Signor Méré?

E si trovarono a faccia a faccia, in pieno sole mattinale, sulla spianata che circondava la fattoria. Il loro elegante profilo si disegnava nettamente sul cancello di legno bianco e sul terreno nudo. Ma ora

BIBLIOTECA CIVICA

che Cipriano aveva raggiunto la fanciulla, era sorpreso egli stesso della propria iniziativa, e, indeciso, non sapeva più che cosa dire.

— Avete qualche cosa da dirmi, signor Méré? chiese ella con interesse.

— Devo farvi i miei saluti, signorina Alice!... Parto oggi stesso! rispose con una voce poco sicura.

Il volto roseo di miss Watkins impallidì ad un tratto.

— Partire?... Volete partire?... per dove?... chiese la fanciulla, visibilmente turbata.

— Per il mio paese... per la Francia, rispose Cipriano. I miei lavori, qui, sono finiti!... La mia missione è condotta a termine... Io non ho più nulla da fare nel Griqualand, e sono costretto a tornarmene a Parigi.

E diceva queste cose con voce interrotta, coll'accento di persona che mette innanzi delle scuse.

— Ah!... Sì... Certamente!... Lo si sapeva!... balbettò Alice, più che altro per rispondere qualche cosa.

Però si capiva che la fanciulla era molto stupita di questa notizia. Era come l'avessero svegliata nel bel mezzo della sua inconsapevole felicità con un colpo di clava. Le spuntarono negli occhi dei lagrimoni e luccicavano come perle fra le ciglia. Ma quello sfogo improvviso valse a ridestare in lei il senso della realtà, e quindi fece uno sforzo per sorridere:

— Partire? riprese. Va bene, ma la vostra studiosa scolara volete proprio lasciarla prima che abbia finito il suo corso di chimica?... Vi dà l'animo

di lasciarmi all'ossigeno e senza avermi parlato neppure dell'azoto? Ma è cosa da pensare, signor Méré?

Come si vede, Alice cercava di far buon viso a cattivo gioco, ma l'accento smentiva le parole. In quello scherzo ci si sentiva un profondo rimprovero che discese al cuore del giovane. Era come gli avesse detto:

— Ebbene, ed io?... Non mi contate per nulla?... Il vuoto tornerà a farsi intorno alla mia vita!... Come! Siete comparso fra questi Boeri e questi avidi minatori, come un essere superiore e privilegiato, dotto, fiero, disinteressato, quanto diverso e migliore degli altri!... Mi avete associato ai vostri studi e ai vostri lavori!... Mi avete aperto il cuore, mettendomi a parte delle vostre nobili ambizioni, delle vostre preferenze letterarie e dei gusti artistici!... Mi avete mostrata la distanza che passa fra un pensatore del vostro merito e i bimani che mi circondano!... Avete messo tutto in opera per farvi ammirare ed amare!... Siete pienamente riuscito!... E poi venite ad annunciarmi, lì per lì, che dovete partire, che tutto è finito, che dovete ritornare a Parigi e che avete fretta di dimenticarmi!... E credete che io possa sopportare in pace questo scioglimento?

Sicuro, nelle parole d'Alice c'era sott'inteso tutto questo lungo discorso: i suoi occhi umidi lo provavano abbastanza, per cui Cipriano fu lì lì per rispondere a quel rimprovero inatteso ma eloquente. Poco mancò ch'egli esclamasse:

— È necessario!... Ho chiesto ieri a vostro padre la vostra mano!... Egli me l'ha rifiutata, senza la-

sciarmi alcuna speranza!... Capite adesso, perchè m'allontano?

Ma si ricordò, in tempo, della promessa fatta. S'era impegnato di non parlare mai alla figlia di Giovanni Watkins del sogno che aveva formato, e si sarebbe disprezzato ove non avesse mantenuta la promessa.

Però egli comprese, nello stesso tempo, che l'idea di una partenza immediata, concepita sotto la prima impressione del rifiuto, fosse rozza e meno degna di lui. Allora gli parve impossibile di abbandonare, da un'ora all'altra, senza preparare il distacco, quella gentile creatura che egli amava e che gli ricambiava — com'era più che provato — un affetto sincero e profondo.

Il partito preso poche ore prima e che gli si era offerto alla mente col carattere di una necessità imperiosa, adesso gli inspirava disgusto, per non dire peggio. Non aveva più coraggio di metterlo innanzi.

E però, senz'altro, egli lo respinse da sè?

— Quando parlo di partire, signorina Alice, riprese, non intendo questa mattima... e neppur oggi... Ho ancora delle notizie da raccogliere... devo finire alcuni preparativi!... Ad ogni modo avrò l'onore di rivedervi... e riparleremo del vostro programma di studi.

Detto ciò, Cipriano fece una giravolta su sè stesso se ne fuggì come impazzito, ritornò in casa, si gettò sul seggiolonè di legno, e si mise a riflettere profondamente.

Il corso de' suoi pensieri era cangiato.

— Rinunciare alla felicità, per la mancanza di un po' di danaro! disse. Abbandonare la partita al primo ostacolo! Ma c'è del coraggio? Non sarà meglio umiliare un po' l'amor proprio, e fare dei tentativi per togliere l'ostacolo che ci divide?... Quante persone fanno tortuna, in pochi mesi, cercando i diamanti? Non potrei io fare lo stesso? Non potrebbe capitare a me la fortuna di scoprire una pietra di cento carati, o meglio di scoprire un nuovo deposito? Per dire il vero io posseggo maggiori cognizioni teoriche e pratiche di tutta questa gente, che procede ne' suoi lavori un po' a caso! La scienza non potrebbe darmi quello che il lavoro, aiutato dalla sorte, ha dato ad essi? Dopo tutto, tentare non nuoce, e non ho nulla da perdere!... Anche dal punto di vista della mia missione, non mi sarà inutile di mettere mano al piccone e di imparare il mestiere del minatore!... E se riesco, se divengo ricco, il padre si lascierà forse piegare e cambierà di parere! Il premio è tale che sarebbe colpa non mettersi alla prova!...

Cipriano si era alzato, e camminava per la stanza; ma, in quel momento, le braccia erano inerti, e solo il suo pensiero lavorava. Ad un tratto si fermò, si piantò in testa il cappello ed uscì.

Dopo aver preso il sentiero che discende verso la pianura, si diresse a gran passi verso Vandergaart-Kopje.

In meno d'un'ora si trovò alla miniera.

In quel momento, i minatori ritornavano nell'accampamento per la seconda colazione. Cipriano diede un'occhiata a quelle faccie abbronzate, per sapere

a chi era meglio rivolgersi per le informazioni che gli abbisognavano; quand'ecco, in un gruppo, gli si presenta la faccia leale di Tommaso Steel, l'ex minatore del Lancashire. Dopo il contemporaneo arrivo nel Griqualand, egli aveva avuto occasione di incontrarlo due o tre volte, e aveva notato che le sue cose prosperavano assai, come valevano a provarlo il florido aspetto, gli abiti nuovi di trinca, e la gonfia cintura di cuoio che stringeva i suoi fianchi.

Cipriano si decise di avvicinarlo e di comunicargli i suoi progetti — ciò che fu detto in poche parole.

— Prendere in affitto un claim? Facilissimo, se avete del danaro! gli rispose il minatore. Ce n'è appunto uno accanto al mio! Quattrocento lire sterline (1), ed è vostro! Con cinque o sei negri, che lo lavoreranno per vostro conto, vi « farete » sette od ottocento franchi di diamanti alla settimana; che ve ne pare?

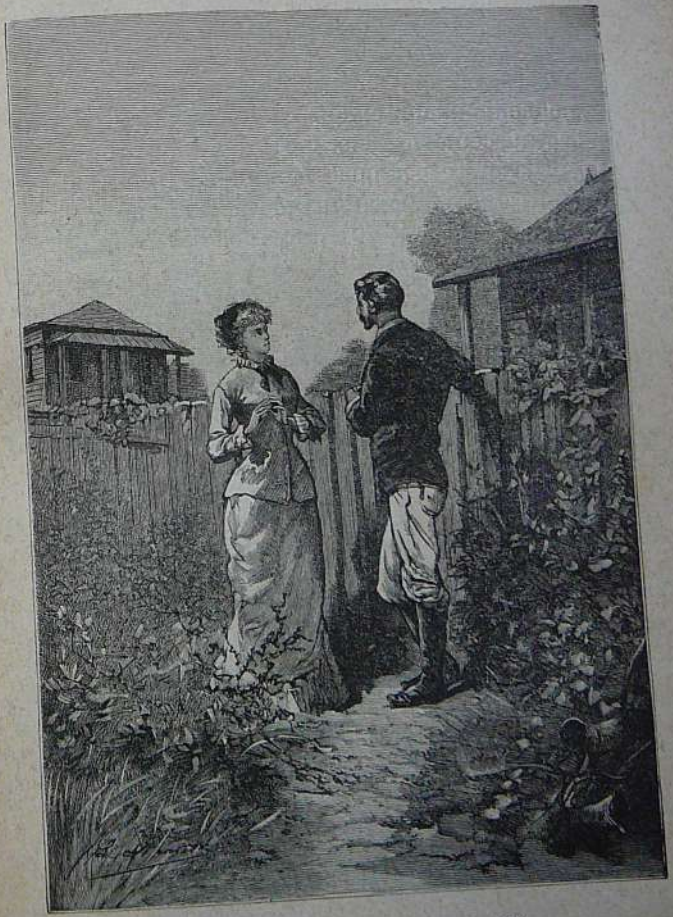
— Ma io non ho dieci mila franchi, e non dispongo di negri! soggiunse Cipriano.

— Ebbene, prendete in affitto una parte del claim, — un ottavo o un sesto, — e lavoratelo voi stesso Un migliaio di franchi potrà bastare.

— Ciò farebbe meglio al caso mio, rispose il giovane ingegnere. Ma voi, signor Steel, come avete fatto, se non sono troppo curioso? Avete impiegato dei capitali?

— Sono giunto con tre monetuzze d'oro e molta voglia di lavorare, rispose. Ma sono stato fortu-

(1) 10,000 franchi.



— Parto oggi stesso (Pag. 52).

nato! Dapprima ho lavorato, a mezzo profitto, sopra un ottavo, il cui proprietario preferiva oziare al caffè piuttosto che attendere alle cose sue. La cosa mi è andata benissimo, ho trovato delle belle pietre, — specialmente una di cinque carati che abbiamo venduta a duecento lire sterline! Allora mi sono stancato di lavorare per quel fannullone e ho comperato un « sesto », continuando a lavorare da me stesso. Siccome non vi trovavo che pietruzze, l'ho venduto, dieci giorni fa! Lavoro di nuovo, a metà guadagno, con un Australiano, nel suo claim, ma nella prima settimana, in due, non abbiamo guadagnato che cinque lire: è pochino, non è vero?

— Se io trovassi un buon pezzo di claim a prezzo discreto, vi piacerebbe essere mio socio? chiese il giovane ingegnere.

— Ben volentieri, rispose Tommaso Steel, — a una condizione però, che ciascuno tenga per sè ciò che trova! Non già che diffidi, signor Méré! Ma mi sono accorto che, facendo a metà, ci perdo, giacchè la picca e la vanga mi conoscono, e, non faccio per dire, ma lavoro per tre.

— Ciò mi sembra giusto, rispose Cipriano.

— Ah! sclamò il minatore, a cui era venuta una subitanea ispirazione. Un'idea, e forse buona!... Se prendessimo, in due, uno dei claim di John Watkins?

— Come, uno dei suoi claim? Ma non è suo tutto Vandergaart-Kopje?

— Sì è tutto suo, signor Méré, ma ben sapete che il governo coloniale si è impadronito del terreno appena vi si scopersero dei depositi di dia-

manti. È il governo che l'amministra, lo divide in claim, ne stabilisce i prezzi d'affitto, e ritiene in gran parte i redditi lasciando al proprietario una quota fissa. Per dire il vero, questa quota, quando il « giacimento » è vasto come questo, forma da sola una bella rendita, e, d'altra parte, il proprietario ha sempre la preferenza nell'affitto dei claim. È appunto il caso di Giovanni Watkins. Egli ne fa lavorare parecchi, oltre la proprietà semplice di tutta la miniera. Ma non può farli lavorare come desidererebbe, giacchè la gotta gli impedisce di recarsi sui luoghi, e credo, quindi, che ci farà delle buone condizioni se voi gli offrirete di prenderne uno.

— Preferirei che l'affare rimanesse fra voi e lui, rispose Cipriano.

— Come volete, rispose Tommaso Steel. Sapremo fra poco come stanno le cose!

Tre ore dopo, mezzo claim numero 942, debitamente segnato con piuoli e marcato sulla mappa, era affittato in perfetta forma ai signori Méré e Tommaso Steel al prezzo di novanta lire sterline (1), da versarsi nelle mani del ricevitore governativo. Inoltre era stipulato nel contratto che i concessionari avrebbero diviso con Giovanni Watkins i frutti del lavoro, consegnandogli per riconoscimento della sua proprietà, i tre primi diamanti al di sopra di dieci carati, che avessero trovato. Non si poteva dire che questa eventualità fosse probabile, ma era possibile, — tutto è possibile.

In complesso, l'affare poteva riguardarsi come ec-

(1) 2250 franchi

cezionalmente favorevole per Cipriano, e il signor Watkins gli disse coll'abituale sua franchezza, trincando con lui, dopo la sottoscrizione del contratto:

— Avete preso una buona determinazione! C'è in voi della stoffa! Non sarei sorpreso che diveniste uno dei migliori minatori del Griqualand! — e in così dire gli batteva confidenzialmente sulle spalle.

Cipriano vide in queste parole un felice presagio per l'avvenire.

E a miss Watkins, che era presente al colloquio, brillavano gli occhi di un raggio di sole!

Si sarebbe detto che in quella stessa mattina avevano versato molte lagrime!

Però, come per tacito accordo, si evitò qualsiasi spiegazione intorno la scena penosa della mattina. Cipriano non partiva più: ecco il punto essenziale.

Il giovane ingegnere s'allontanò, quindi, col cuore leggiero, per fare i preparativi richiesti dalle nuove sue occupazioni: in una valigetta gettò alla rinfusa degli abiti e un po' di biancheria, giacchè aveva deciso di stabilirsi sotto la tenda, a Vandergaart-Kopje, per non ritornare alla fattoria che a passarvi i suoi momenti di riposo.

V.

PRIME ESPLORAZIONI.

Il posdomani mattina, i due associati si misero al lavoro. Il loro claim era situato presso uno dei lembi del « placer » e doveva essere ricco se la

teoria di Cipriano Méré era fondata. Però il claim era già stato vigorosamente lavorato e scendeva nelle viscere della terra ad una profondità di oltre cinquanta metri. Sotto alcuni aspetti, ciò era un vantaggio, giacchè, trovandosi ad un livello più basso di tutti i claim vicini, poteva, secondo le leggi del paese, godere del terriccio e quindi dei diamanti che potevano cadervi da ogni parte. Il lavoro era molto semplice. I due soci cominciarono dallo staccare col piccone e colla vanga, in modo regolare, una certa quantità di terra. Ciò fatto, uno dei due risaliva sul ciglione della miniera e sollevava, lungo la gomena, le secchie di cuoio che gli venivano mandati dal basso. Questa terra veniva trasportata colla carriuola nella casa di Tommaso Steel. Là, dopo essere stata pestata con un grosso mazzapicchio, togliendo via le pietre senza valore, la si faceva passare attraverso un crivello dai fori di quindici millimetri per sceverarne le pietre più piccole, che venivano esaminate molto diligentemente prima di gettarle via. Per ultimo, la terra veniva cribiata con un crivello anche più fitto per ridurla in tale condizione da poter essere meglio triturata. Quando era versata sopra una tavola, i due minatori, con un rastrello di latta, la mondavano colla massima attenzione, mucchietto per mucchietto, e solo quando erano proprio sicuri che non aveva alcun valore, la facevano gettare via.

Tutte queste operazioni avevano lo scopo di scoprire, se mai vi si trovava, il più piccolo diamante, perfino quello non più grosso di una mezza lenticchia. I due soci si chiamavano abbastanza con-

tenti quando almeno, al termine di una lunga giornata, avevano trovato uno di questi diamantini. In questo lavoro mettevano una grande energia, e trituravano minutamente la terra del claim; ma, tutto sommato, nei primi giorni i risultati furono quasi negativi. Cipriano, in ispecie, pareva poco fortunato. Se c'era un diamantino nella sua terra, era Tommaso Steel che lo rinveniva. Il primo che ebbe la soddisfazione di trovare lui, non pesava, compresa la ganga, un sesto di carato. Il carato è un peso di quattro grani, cioè la quinta parte di un gramma (1). Un diamante di prima acqua, come a dire molto puro, limpido e senza calore, vale, dopo tagliato, circa duecento cinquanta franchi, se pesa un carato. Ma se i piccoli diamanti hanno valore proporzionalmente minore, il valore dei più grossi cresce rapidamente. Si calcola, in generale, che il valore in commercio di una pietra di bell'acqua è uguale al quadrato del suo peso, espresso in carati, moltiplicato per il prezzo corrente del carato. Se si suppone, per conseguenza, che il prezzo del carato sia duecento cinquanta franchi, una pietra di dieci carati, della medesima qualità, varrà cento volte di più, cioè ventimila franchi.

Ma le pietre di dieci carati, ed anche di un solo carato, sono assai rare. Appunto per questo costano tanto. S'aggiunga che i diamanti del Griqualand hanno quasi tutti una tinta gialla, — ciò che diminuisce di assai il loro valore. Una pietruzza di un sesto di carato, dopo sette od otto giorni di la-

(1) Esattamente gr. 0,2052.

voro, era un ben meschino compenso per tante pene e per tante fatiche. Valeva meglio lavorare la terra, allevare dei greggi o qualche altra occupazione affine a queste. Ecco ciò che Cipriano pensava dentro di sè. Nullameno la speranza di trovare un grosso diamante, che poteva compensare in una sol volta il lavoro di molte settimane, anzi di molti mesi, sosteneva anche lui come tutti i minatori, anche quelli dotati di minor fiducia.

I due soci facevano, di solito, colazione insieme, si contentavano di tartine e di birra, che andavano a comperare in qualche vicina baracca, ma desinavano a tavola rotonda. La sera ciascuno andava pei fatti suoi, Tommaso Steel in qualche sala da bigliardo, e Cipriano faceva visita alla fattoria.

Il giovane ingegnere aveva spesso il dispiacere di incontrarvi il suo rivale, Giacomo Hilton, un forzuto giovanotto dai cappelli rossi, dalla tinta bianca, la faccia seminata da quelle macchie nerastre, prodotte dal sole troppo cocente, che i medici chiamano *efelide*. Era cosa evidente che il suo rivale entrava ogni giorno più nelle grazie di Giovanni Watkins, gareggiando con lui nel bere gin e nel fumare tabacco di Amburgo, e talora superandolo.

Alice, per dire il vero, mostrava di tenere in poco conto le galanterie dozzinali e il discorso volgare del giovine Hilton. Ma ad onta di ciò la sua presenza riusciva insopportabile a Cipriano. Talvolta, non essendo in grado di tollerarlo, e temendo di non sapersi padroneggiare, diceva buona sera alla compagnia e se ne andava.

— Il francese non è contento! diceva allora Gio-

vanni Watkins strizzando l'occhio al compare. Si direbbe che i diamanti non piovono sulla sua zappa!

E Giacomo Hilton si metteva a ridere sgangheratamente. Di solito, in quelle serate, Cipriano andava a finire il resto della giornata presso un vecchio galantuomo che dimorava a breve distanza dalla miniera e che si chiamava Giacomo Vandergaart. Egli aveva dato il proprio nome alla miniera, giacchè nei primi tempi della concessione tutto quel terreno era stato suo. Anzi, se la voce corrente diceva il vero, egli era stato con evidente ingiustizia spogliato a profitto di Giovanni Watkins. Ridotto all'estremo della rovina, se nè viveva in una casa di argilla, e aveva ripigliato il mestiere che già aveva esercitato in Amsterdam, sua città natale, quello di tagliatore di diamanti.

Spesso i minatori, impazienti di conoscere il peso che avrebbero conservato i diamanti da essi trovati dopo il taglio, andavano da lui, sia per farli spaccare giusta le commessure naturali, sia per sottometterli ad operazioni più delicate. Ma simili lavori richiedono una mano salda e una vista acuta, e il vecchio Giacomo Vandergaart, eccellente operaio ai suoi tempi, faceva, adesso, fatica ad eseguire le commissioni.

Cipriano, che gli aveva dato da montare in un anello il primo diamante da lui scoperto, non aveva tardato a prendere affetto per quel vecchio. Gli piaceva di sedere nel suo opificio, per fare un po' di chiacchere con lui, o anche solo per tenergli compagnia, mentre egli attendeva al suo lavoro. Giacomo Vandergaart, barba bianca, fronte spaziosa,

mezzo nascosta da una callotta di velluto nero, naso lungo e armato di occhiali rotondi, si sarebbe detto al primo vederlo, un alchimista del quindicesimo secolo. In una scodella, sopra un banco vicino alla finestra, si trovavano i diamanti greggi confidati al lapidario, alcuni di molto valore. Se egli voleva spaccarne uno, la cui cristallizzazione non gli sembrava perfetta, cominciava dallo studiare colla lente la direzione delle commessure che dividono tutti i cristalli in strati a faccie parallele; poi, faceva col taglio di un diamante già spaccato, un'incisione nel senso voluto, introduceva una lametta di acciaio nell'incisione, e batteva un colpo secco. Per tal modo il diamante veniva spaccato da un lato, e la stessa operazione si ripeteva per gli altri lati.

Giacomo Vandergaart voleva invece « tagliare » la pietra, o, per parlare più esattamente, voleva darle una forma determinata, egli cominciava dallo stabilire questa forma disegnando, colla matita, sulla ganga, le faccette corrispondenti. Quindi metteva successivamente ciascuna di queste faccette in contatto con un secondo diamante. Mercè lo sfregamento prolungato le due gemme si logoravano reciprocamente, e la faccetta acquistava la forma desiderata. Giacomo Vandergaart dava, in tal modo, alla gemma una dello forme, consacrate oramai dalla moda, e che, accettando una classificazione generale, possono essere di tre sorta: il « brillante doppio » il « brillante semplice, » e la « rosa. »

Il brillante doppio si compone di sessantaquattro faccette, di una spianata nella parte superiore detta tavola e nella parte inferiore termina in *cu-*

letto. Il brillante semplice figura solo la metà del precedente. La rosa ha il disotto piatto e il disopra tondeggiante a faccette.

Qualche rara volta, Giacomo Vandergaart riceveva la commissione di lavorare il diamante in forma di piccola pera, poichè non ha nè il disopra nè il disotto. Nell'India, si fa a questi diamanti un foro, verso il collo, e vi si passa un cordoncino. I diamanti di questa forma in Francia si dicono « briolette. » Quanto ai « diamanti da orecchini, » il vecchio lapidario riceveva, di solito, la commissione di tagliarli in forma di mezza pera con tavola e culetto, affaccettate da un solo lato.

Dopo il taglio, per compiere il lavoro, il diamante dev'essere pulito. Questa operazione si fa col mezzo di una macina, specie di disco d'acciaio, di circa ventotto centimetri di diametro, posto orizzontalmente sul banco e che gira sopra un pernio sotto l'azione di una grande ruota e di una manovella, facendo due o trecento giri al minuto. Contro questo disco, bagnato d'olio e cosparso di polvere di diamante, residuo di tagli precedenti, Giovanni Vandergaart comprimeva, l'una dopo l'altra, le faccette della pietra in lavoro sino a che avessero acquistato una pulitura perfetta. La manovella era mossa ora da un ragazzo ottentotto, ora da un amico, come Cipriano, a cui non spiaceva, per pura cortesia, di rendergli questo piccolo servigio. Mentre si lavorava, si chiacchierava. Spesso Giovanni Vandergaart, respingendo gli occhiali sulla fronte, si fermava di botto per narrare qualche storia dei tempi andati. Invero da circa quarant'anni viveva nel-

l'Africa Australe, e la sapeva lunga sull'argomento. Il diletto del suo discorso consisteva appunto in ciò che egli conosceva, per filo e per segno, la storia del paese — una storia viva e fresca come di ieri.

In primo luogo, il vecchio lapidario voleva sfogare i suoi sentimenti patriottici e le sue personali lamentazioni. A suo vedere, gli Inglesi erano i più odiosi ladri che la terra abbia mai prodotto. Lasciamogli intera la responsabilità delle sue opinioni, forse un pochino esagerate, e, dove fosse il caso, prepariamoci anche perdonargliele.

— È cosa ben naturale, egli ripeteva volentieri, che gli Stati Uniti d'America abbiano voluto la propria indipendenza, e l'India e l'Australia non tarderanno ad imitarne l'esempio! Qual popolo vorrebbe sopportare una simile tirannide!... Ah! signor Méré, se il mondo sapesse tutte le ingiustizie che questi Inglesi, superbi delle loro ghinee e della loro potenza navale, hanno commesso e commettono in ogni punto del globo, non ci sarebbe biasimo che potesse loro essere risparmiato!

Cipriano non approvava e non disapprovava; ascoltava senza rispondere.

— Volete che io vi dica ciò che hanno fatto a me, che vi parlo? riprendeva Giovanni Vandergaart infiammandosi. Ascoltatemi, e mi direte se in proposito si possono avere due opinioni.

E Cipriano essendosi mostrato desideroso di tutto sapere, il buon uomo continuava:

« Io sono nato ad Amsterdam nel 1806, durante un viaggio che vi fecero i miei parenti. Più tardi vi sono tornato per impararvi l'arte mia, ma l'intera

mia infanzia trascorse al Capo, ove la mia famiglia aveva emigrato circa mezzo secolo prima. Noi eravamo Olandesi, e molto orgogliosi della nostra origine, quando la Gran Bretagna s'impadronì della colonia, — provvisoriamente, come si disse allora! Ma John Bull non abbandona mai ciò che ha afferrato, e, nel 1815, noi fummo solennemente dichiarati sudditi del Regno Unito dalle potenze dell'Europa riunite in congresso.

« Vi domando un po' con qual diritto l'Europa si occupava delle nostre faccende.

« Sudditi inglesi, ma noi non volevamo esserlo, signor Méré! Allora, pensando che l'Africa era abbastanza estesa per darci una patria, che fosse del tutto nostra, — soltanto nostra! — si abbandonò la colonia del Capo per internarci nelle terre ancora barbare, che si estendevano verso nord. Ci si chiamava « Boeri » come a dire agricoltori, ed anche « Voortrekkers, » cioè pionieri avanzati.

« Appena noi ebbimo dissodati questi nuovi territori, appena creatavi, a forza di lavoro, una esistenza indipendente, il governo inglese volle per sè queste terre, — sempre col pretesto che noi eravamo sudditi inglesi!

« Allora ebbe luogo il nostro grande esodo. Era nel 1833. Di nuovo, noi emigrammo in massa. Si caricarono le masserizie, gli utensili, le granaglie sovra carri tirati da buoi, e ci spingemmo più avanti nel deserto.

« In quell'epoca, il territorio di Natale era quasi completamente spopolato. Un conquistatore feroce, di nome Tchaka, una specie di Attila negro della

razza dei Zulù, vi aveva sterminato circa un milione di uomini, dal 1812 al 1828. Il suo successore Dingaan regnava ancora col terrore. Questo re barbaro ci permise di stabilirci nel paese, ove sorgono presentemente le città di Durban e di Porto Natale.

« Ma lo scaltro Dingaan ci aveva dato questo permesso colla segreta intenzione di attaccarci, appena le nostre condizioni fossero state floride. Allora ognuno s'armò per la propria difesa, e dopo sforzi inauditi, e, posso dirlo, dopo prodigi di valore, dopo di aver combattuto cento volte, avendo ai nostri fianchi le donne e persino i fanciulli, rimase nostro il terreno, ma l'avevamo acquistato a prezzo di sudore e di sangue.

« Orbene, appena avevamo trionfato del desposta africano, appena avevamo fiaccata la sua potenza, il governatore del Capo mandò delle truppe coll'incarico di occupare il territorio di Natale, in nome di Sua Maestà la regina d'Inghilterra!... Lo vedete, noi eravamo sempre sudditi inglesi. Ciò accadeva nel 1842.

« Altri emigranti, della nostra medesima stirpe, avevano, intanto, conquistato il Transvaal e distrutto, lungo il fiume Orange, il potere del tiranno Moselekatze. Anch'essi si videro rapita, con un semplice ordine del giorno, la nuova patria, che aveano conquistata coi maggiori sforzi e con sublimi sacrifizi.

« Non mi fermo sui particolari. Questa lotta durò venti anni. Noi andavamo sempre più lontano, e sempre la Gran Bretagna allungava verso di noi la sua mano rapace, ci trattava come servi della gleba

che le appartenevano anche dopo che noi c'eravamo discostati da essa!

« Finalmente, dopo innumerevoli travagli e lotte sanguinose, riuscimmo a far riconoscere la nostra indipendenza nello Stato libero d'Orange. Un proclama sottoscritto dalla regina Vittoria, in data 8 aprile 1854, ci garantiva il libero possesso delle terre e il diritto di governarci a nostro talento. Ci costituimmo definitivamente in repubblica, e si può dire che il nostro Stato, avendo per base il rispetto scrupoloso della legge, per scopo il massimo sviluppo delle energie individuali e per mezzo l'istruzione diffusa in tutte le classi, meriterebbe di servire di modello a molti Stati dell'Europa, che hanno in massima la presunzione di credersi più civili di uno staterello dell'Africa Australe!

« Il Griqualand faceva parte della nuova repubblica.

« Verso quel tempo, io venni ad abitare, come affittaiuolo, la casa medesima ove adesso ci troviamo, colla mia povera moglie e i miei due figli!

« Fu allora che io segnai i limiti del mio *kraal* o parco da bestiame, nel sito medesimo della miniera, ove voi lavorate!

« Dieci anni dopo, Giovanni Watkins giunse nel paese e vi fabbricò la prima casa. Non si sapeva allora che esistessero dei diamanti in questi terreni, e, dal canto mio, aveva avute sì poche occasioni, da circa trent'anni, di esercitare il mio antico mestiere, che ricordava appena l'esistenza di queste pietre preziose!

« Ad un tratto, nel 1867, si sparge la voce che le nostre terre erano diamantifere. Un Boero dei

dintorni dell'Hart aveva trovato dei diamanti persino negli escrementi de' suoi struzzi, persino nei muri d'argilla della sua masseria (1).

« Immediatamente il governo inglese, fedele al suo sistema di spogliazione, dichiarò, contro tutti i trattati, che il Griqualand formava parte dei suoi dominî.

« Invano la nostra Repubblica protestò!... Invano propose l'arbitrato di qualche potenza europea!... L'Inghilterra rifiutò, e, senz'altro, occupò il nostro territorio.

« Almeno si sperava che i diritti privati sarebbero stati rispettati dai nostri ingiusti padroni. Quanto a me, rimasto vedovo e senza figli, dopo la terribile epidemia del 1870, non avevo più coraggio di andare in traccia di una nuova patria, di rifare una nuova casa, — la sesta o la settima della mia lunga carriera. Rimasi, quindi, nel Griqualand. Quasi solo nel paese, non partecipai a quella febbre dei diamanti da cui tutti erano assaliti, e continuava a col-

(1) Questo Boero si chiamava Giacomo. Un certo Niekirk, negoziante olandese, che viaggiava da quelle parti in compagnia di un cacciatore di struzzi di nome O'Reilly, vide nelle mani dei figli del Boero, come oggetto di guoco, un diamante che egli comperò con pochi soldi e che vendette per dodici mila cinquecento franchi al governatore del Capo. Questa pietra, immediatamente tagliata e spedita a Parigi, figurò all'Esposizione Universale del Campo di Marte, nel 1867. Da quell'epoca, vennero estratti dal terreno del Griqualand dei diamanti per il valore annuo medio di quaranta milioni Una circostanza singolare è questa, che già si conosceva l'esistenza di depositi diamantiferi, in questo paese, ma poi la cosa era stata dimenticata. Delle vecchie carte del secolo XV contengono il seguente cenno: *Here Diamonds.* « Qui ci sono dei diamanti ».

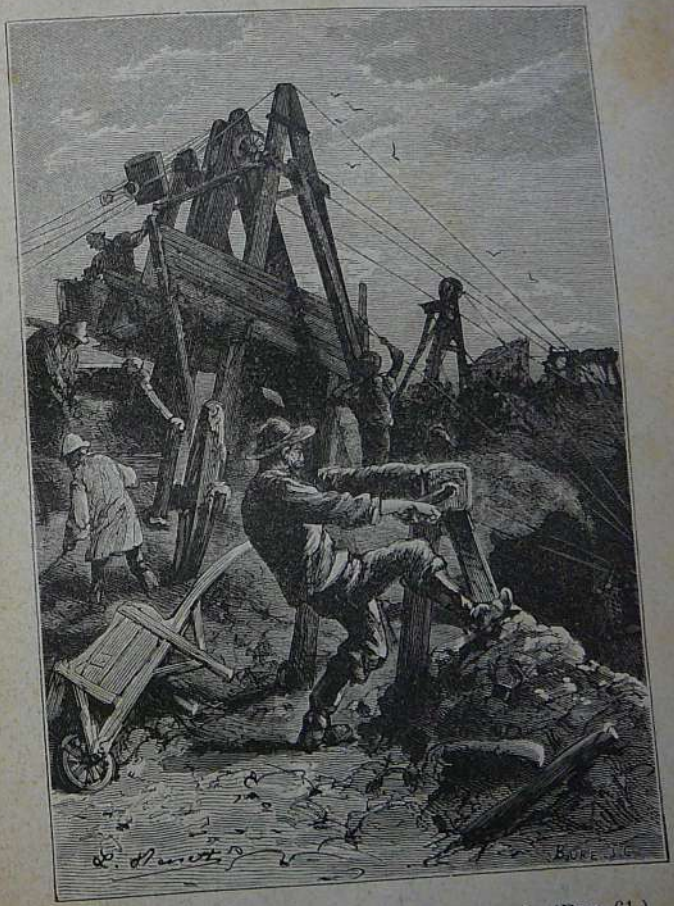
tivare il mio orto, come se il giacimento di Du Toit's Pan non fosse stato scoperto alla distanza di circa una fucilata dalla mia casa!

« Figuratevi la mia sorpresa quando una mattina trovai demolito la cinta del mio kraal, che era di pietre sovrapposte le une alle altre senza cemento. Ciò si era fatto durante la notte, costruendo un'altra cinta ad una certa distanza nel mezzo della pianura. Nello stesso tempo, Giovanni Watkins, coll'opera di molti Cafri, aveva costrutto sul mio terreno una nuova cinta, che s'univa alla sua, allo scopo di congiungere alla sua proprietà quella collinetta sabbiosa e rossiccia, che nessuno poteva togliermi senza commettere una vera spogliazione.

« Protestai energicamente... Watkins mi rise in faccia! Lo minacciai di ricorrere ai tribunali, ed egli mi sollecitò a farlo, tanto era sicuro del fatto suo!

« Tre giorni dopo venni in chiaro di tutto! Quella collinetta era una miniera di diamanti. Giovanni Watkins, quando ne fu ben sicuro, fece quel cambiamento di confini; poi corse a Kimberly a denunziare officialmente in proprio nome la scoperta della miniera.

« Io feci causa... Possiate voi, signor Méré, ignorare per sempre ciò che costano i tribunali in un paese inglese!... Ad uno ad uno, dovetti vendere i buoi, i cavalli, le pecore!... Vendetti anche il mobilio, persino i miei cani da caccia per pagare quelle sanguisughe sotto sembianze umane che si dicono sollecitatori, procuratori, sceriffi, uscieri!... In breve, dopo un anno di tentativi e di controtentativi, di ansie,



Uno dei due sollevava le secchie di cuoio (Pag. 61.)

di speranze continuamente deluse, di perplessità e di proteste, il giudizio fu finalmente giudicato in appello, senza la possibilità di ricorre in cassazione...

« Perdetti la causa, e, per giunta, era rovinato! Il tribunale dichiarò mal sicure le mie pretese, respinse la mia domanda, e dichiarando che era impossibile stabilire nettamente il diritto reciproco delle parti, ma che era necessario fissare un limite invariabile per l'avvenire, fissava al venticinquesimo grado di longitudine, all'est del meridiano di Greenwich, la linea divisoria delle due proprietà. Il terreno ad occidente di quel meridiano venne attribuito a Giovanni Watkins, e il terreno ad oriente venne assegnato a Giacomo Vandergaart.

« Per tal modo, Watkins conservò la miniera che egli mi aveva rubata.

« Tuttavia la miniera continuava a portare il mio nome; così la pubblica opinione ha espresso in un modo solenne la sua protesta contro l'iniquo giudizio.

« Ebbene, signor Méré, non ho diritto di dire che gli Inglesi sono dei bricconi? » disse il vecchio Boero mettendo fine al suo troppo veridico racconto.

VI.

COSTUMI DEL CAMPO.

È inutile dire che queste confidenze di Giacomo Vandergaart non erano molto piacevoli per il giovane ingegnere. Non gli potevano tornare gradite queste informazioni intorno l'onorabilità dell'uomo,

che egli continuava a riguardare come il suo futuro suocero. Anche per questo motivo egli s'era abituato a considerare l'opinione del vecchio lapidario come l'idea fissa di un litigante, che dev'essere accolta colle dovute riserve.

Giovanni Watkins, a cui un giorno egli fece un cenno di questo affare, dopo essere uscito in uno scoppio di risa, per tutta risposta, avea fatto coll'indice, toccandosi la fronte, un gesto molto significativo, come per dire che il vecchio Vandergaart aveva affittati i mezzanini!

Poteva anche darsi che il vecchio, al momento della scoperta di quella miniera, e sotto l'impressione di una simile notizia, si fosse messo in testa, senza sufficienti motivi, che quel terreno fosse suo.

I tribunali gli avevano dato torto. Non era probabile che i giudici avessero adottata l'opinione meglio confortata di prove?

Ecco ciò che diceva fra sè e sè il giovane ingegnere per non rimproverarsi di continuare a frequentare Giovanni Watkins dopo quello che Giacomo Vandergaart gli aveva detto sul suo conto.

Un altro vicino, al quale Cipriano faceva visita con piacere, perchè trovava in casa sua la vita del Boero ne' suoi più spiccati caratteri, era un affittaiuolo, di nome Matteo Pretorius, molto conosciuto da tutti i minatori del Griqualand.

Quantunque non avesse più di quarant'anni, anche Matteo Pretorius aveva a lungo errato nel vasto bacino del fiume Orange, prima di venire a stabilirsi in quel paese. Ma una tale esistenza combattuta e randagia non aveva prodotti in lui gli effetti che

vedemmo in Giacomo Vandergaart: non era dimagrito e non era divenuto irritabile. Invece era ingrassato a tal segno che faceva fatica a camminare: aveva proprio dell'elefante!

Se ne stava tutta la giornata in un seggiolone di legno, fatto apposta per contenere la sua maestosa persona; e non usciva che in vettura, una specie di immensa cesta di vimini, tirata da uno struzzo colossale. La facilità con cui lo struzzo tirava quell'enorme massa, bastava a dare un'alta idea della sua forma muscolare.

Matteo Petrorius veniva abitualmente al campo per vendere a qualche oste i suoi legumi. Godeva di molta notorietà, ma non era il caso d'invidiarla, a motivo della sua origine; si sapeva che egli era estremamente pusillanime. I minatori si divertivano a raccontargli le cose più stravaganti per mettergli adosso una grande paura.

Un giorno gli si annunziava un'invasione imminente di Bassuti o di Zulù! Un altro giorno si fingeva di leggere, alla sua presenza, in qualche giornale, un progetto di legge, che comminava la morte, nei dominî britannici, contro qualsiasi individuo che pesasse più di trecento libre! Cosa ridicola, e punto credibile, ma che a primo tratto impensieriva quel povero uomo! Oppure gli si diceva che un cane rabbioso era stato veduto sulla strada di Driesfontein; allora, non potendo prendere una strada diversa per tornare a casa, egli si adattava a rimanere nel campo, finchè il pericolo fosse passato.

Ma queste paure chimeriche erano un nonnulla rispetto al profondo terrore che gli ispirava l'idea

che si potesse scoprire una miniera di diamanti nel suo dominio. Gli si presentava davanti gli occhi un quadro terribile: vedeva degli uomini, avidi e brutali, gettarsi nel suo orto, e sconvolgerlo da cima a fondo. Quello che è peggio, si vedeva espropriato del fatto suo, giacchè quello che era toccato a Giacomo Vandergaart poteva toccare anche lui! Gli Inglesi avrebbero trovato cento motivi per giustificare la propria condotta!

Questi sinistri pensieri, quando s'impadronivano del suo cervello, gli mettevano la morte addosso. Se, per caso, vedeva un « ispettore » (1) aggirarsi intorno la sua casa, perdeva addirittura l'appetito!... Intanto, però, continuava ad ingrassare!

Uno dei suoi più accaniti persecutori era, adesso, Annibale Pantalacci. Quel soggettaccio — a cui, sia detto fra parentesi, le cose andavano di bene in meglio, giacchè impiegava tre Cafri nel suo claim e ostentava un enorme diamante allo sparato della camicia — avea scoperto la debolezza dello sventurato Boero. Almeno una volta alla settimana, egli si procurava il maligno piacere di vangare la terra e di fare delle esplorazioni nei dintorni della fattoria di Pretorius.

Questo podere si estendeva lungo la riva sinistra del Vaal, a due miglia circa dal campo diamantifero, risalendo il fiume; erano in gran parte terre d'alluvione, ed era probabile contenessero diamanti, quantunque sino ad ora non se ne avesse avuto alcun indizio.

(1) Si chiamano così le persone che vanno cercando un giacimento minerario o di pietre preziose, sia affidandosi al caso, sia procedendo ad esplorazioni regolari e sistematiche.

Annibale Pantalacci, per eseguire bene questa commedia, avea cura di mettersi proprio davanti le finestre di Matteo Pretorius, e, di solito, conduceva seco dei compari perchè si divertissero anch'essi alle spalle di quel buon uomo.

Si vedeva, allora, l'affittaiuolo, mezzo nascosto dietro la cortina di cotonina, seguire con ansietà tutti i minatori, spiare i loro gesti, tenendosi pronto a correre nella stalla per attaccare lo struzzo e fuggire, se appena ci fosse stato pericolo di una invasione di ladri.

Giova sapere che egli avea avuto la bonarietà di confidare ad uno de' suoi amici che egli teneva, giorno e notte, lo struzzo bardato e che la cassetta della sua carrettella era piena di provviste, giacchè voleva sloggiare alla prima che gli facessero!

« Andrò presso i Boscomani, al nord del Limpopo! egli diceva. Dieci anni fa io faceva con essi il commercio dell'avorio, e vale cento volte meglio trovarsi in mezzo ai selvaggi, ai leoni e agli sciacalli che rimanere fra questi Inglesi insaziabili! »

Ora il confidente dello sventurato affittaiuolo s'era affrettato — già è questo l'uso di quasi tutti i confidenti — di annunciare ai quattro venti questi progetti! E Annibale Pantalacci ne traeva profitto per il maggiore diletto dei minatori di Kopje.

Un'altra delle vittime abituali di questo scoccafrizzi continuava ad essere il cinese Lî.

Anche lui s'era stabilito a Vandergaart-Kopje, ove avea aperta una lavanderia, e chi non sa che i figli del Celeste Impero valgono moltissimo in questo mestiere!

Il famoso baule rosso, oggetto di molte supposizioni, da parte di Cipriano, durante i primi giorni del suo viaggio nel Griqualand, non conteneva che spazzole, della soda, dei pezzi di sapone e dei panini di turchinetto. Per dire il vero, non occorreva niente di più ad un Cinese intelligente per far fortuna nel paese!

Lo stesso Cipriano non sapeva astenersi dal ridere quando incontrava Lì, sempre silenzioso e contegnoso, che andava in volta colla sua gran cesta per riportare la biancheria alla propria clientela.

Ma Cipriano non sapeva nemmeno trattenere il proprio sdegno vedendo che Annibale Pantalacci era proprio feroce con quel povero diavolo. Gittava delle bottiglie d'inchiostro nella tinozza del ranno, tendeva delle corde davanti la sua porta per farlo cadere, arrivava persino a inchiodargli la blusa sul banco, mentre egli vi stava seduto, sicchè nell'alzarsi faceva un largo strappo. E non basta: tutte le volte che gli si presentava l'opportunità, non si asteneva dal misurargli un poderoso calcio chiamandolo « cane d'un pagano! » Dava anche lui la biancheria da lavare a quel malcapitato, ma non la trovava mai bianca abbastanza, quantunque Lì ne avesse particolar cura. Allora egli prorompeva in una collera proprio bestiale e picchiava il misero Cinese come fosse un suo schiavo.

Erano di questo genere i grossolani piaceri del campo; ma, a volte, cadevano nel tragico. Se un negro, per esempio, addetto alla miniera, veniva accusato del furto di un diamante, tutti si facevano un dovere e un piacere di scortare il colpevole da-

vanti al magistrato, amministrandogli dei pugni tutt'altro che leggieri. Di guisa che, se, per avventura, il giudice prosciogliava l'accusato, se ne rimaneva, ad ogni modo con un buon acconto! Però, in simiglianti casi, era ben raro che il giudice pronunciasse l'assoluzione! Il giudice non ci metteva nè uno nè due a condannare: era come mangiarsi una melarancia al sale — uno dei cibi preferiti del paese. La condanna consisteva, di solito, in quindici giorni di lavori forzati e venti colpi di *cat of nine tails*, o « gatto di nove code, » specie di disciplina a nodi, che s'adopera nel Griqualand e nei dominî inglesi per frustare i prigionieri.

Un altro delitto, che i minatori erano disposti anche meno a perdonare, era il tener mano ai ladri. Ward, il yankee, giunto nel Griqualand nello stesso tempo del giovane ingegnere, ne fece la crudele esperienza, essendosi lasciato vendere dei diamanti da un cafro. Ora un cafro non può possedere legalmente dei diamanti, giacchè la legge non gli permette di comperare un claim o di lavorare per proprio conto.

Appena il fatto fu conosciuto — era la sera, l'ora di grande movimento al campo, dopo il pranzo — una folla impetuosa si portò verso la cantina del colpevole, la saccheggiò da cima a fondo, vi appiccò il fuoco, e avrebbe anche impiccato il yankee alla forca, che degli uomini di buona volontà stavano già innalzando, se, per fortuna, non fosse giunta in tempo una dozzina di gendarmi a cavallo, che impedì quella giustizia sommaria e condusse quell'infelice in prigione.

Del resto le scene di violenza erano assai frequenti in mezzo a quella popolazione multiforme, fogosa, mezzo selvaggia. Là, tutte le razze si urtavano in una disparata miscela! La sete dell'oro, l'ubbriachezza, l'influenza del clima torrido, le contraddizioni e i disinganni infiammavano le passioni e turbavano profondamente le coscienze! Forse se tutti i minatori fossero stati del pari avventurati nelle loro ricerche avrebbero conservata maggior calma e maggiore pazienza! Ma a pochissimi toccava, di quando in quando, il caso felice di trovare una pietra di grande valore, mentre il maggior numero traeva vita meschina, guadagnando appena di che provvedere ai propri bisogni, seppure non cadevano nella più squallida miseria! La miniera non differiva gran fatto da un tavolo da giuoco, ma non vi si arrischiava solo del danaro, e talora tutto il proprio danaro, ma il tempo, il lavoro, la salute, e, forse, la vita. E ben esiguo era il numero dei giocatori fortunati, il cui piccone era guidato da un genio propizio nelle esplorazioni, che si andavano assiduamente facendo a Vandergaart-Kopje!

Della qual cosa s'andava ogni giorno di più convincendo Cipriano, e già si chiedeva se egli doveva ostinarsi in un lavoro sì poco rimunerato, quando gli venne invito a mutare genere di lavoro.

Una mattina egli incontrò una schiera di Cafri, circa una dozzina, che venivano al campo per cercarvi lavoro.

Quei poveri diavoli venivano dalle lontane montagne che separano la Cafreria propriamente detta dal paese dei Bassuti. Aveano fatto più di cento

cinquanta leghe a piedi, lungo l'Orange, camminando l'un dopo l'altro, e per nutrimento aveano dovuto contentarsi di radici di bacche e di cavallette. Erano di una magrezza spaventevole, più presto scheletri che esseri viventi. Le gambe emaciate, il lungo torso nudo, la pelle incartapecorita che dava a tutto il corpo l'aspetto di una carcassa vuota, i fianchi sporgenti, le guancie incavate, si capiva, a bella prima, come fossero più disposti, almeno per il momento, a divorare delle bistecche, che a fare un determinato lavoro. Per la qual cosa nessuno si mostrava disposto a pigliarli al proprio servizio, e rimanevano accoccolati lungo la strada silenziosi, irresoluti, abbrutiti dalla miseria.

Cipriano provò compassione nel vederli. Fece loro segno di aspettarlo, corse all'albergo che egli soleva frequentare, e comandò un enorme intriso di farina di mais, rimenata nell'acqua bollente, che fece portare a quegli affamati, con alcune scatole di carne conservata e due bottiglie di rhum.

Volle poi assistere, per proprio divertimento, a quel banchetto, che era per quegli infelici una completa novità.

Si sarebbero detti dei naufraghi, raccolti sopra una zattera, dopo quindici giorni di digiuno e di angoscie. Mangiarono tanto, che si poteva rimanere impensieriti: pareva che dovessero scoppiare, o cadere a terra per il soverchio peso: si dovette mettere un limite a quella fame divoratrice, cessando la distribuzione dei viveri.

Uno solo, fra quei selvaggi, dalla fisonomia fine e intelligente — pareva anche il più giovane — era

stato meno smoderato nella soddisfazione del proprio appetito. E, cosa anche più rara, non aveva mancato di ringraziare il gentile donatore, al che nessun altro aveva pensato. Egli si avvicinò a Cipriano, gli prese la mano con un modo schietto e aggraziato e poi si fece toccare, con quella mano, la testa cresputa.

— Come ti chiami? gli chiese il giovane ingegnere, colpito da questo tratto di gratitudine.

Il cafro, che, per combinazione, capiva qualche parola d'inglese, rispose subito:

— Matakit.

Il suo sguardo puro e confidente piacque a Cipriano. E però gli venne l'idea di pigliare a paga quel grande ragazzotto ben piantato per lavorare nel suo claim; e l'idea, per dire il vero, non era cattiva.

— Del resto è ciò che, qui, fanno tutti. Val meglio per questo povero cafro di aver me per padrone che di cadere sotto un Pantalacci o qualcuno della stessa risma!

Quindi riprese:

— Dunque, Matakit, tu vieni a cercare lavoro?

Il cafro fece segno affermativo.

— Vuoi lavorare con me? Io ti nutrirò, ti fornirò gli utensili, e ti darò venti scellini al mese!

Era la tariffa, e Cipriano sapeva di non poter proporre un centesimo di più senza sollevare contro di lui gli sdegni dell'intera colonia. Ma già si proponeva di aumentare questa magra rimunerazione col dono di abiti, di oggetti di mobiglio e di ciò che poteva meglio giovare e gradire ad un cafro.

Per tutta risposta, Matakit sorrise, mostrò due fila di denti bianchi e di nuovo mise sulla propria testa la mano del suo protettore.

Il contratto era concluso.

Cipriano condusse subito con sè il nuovo domestico. Gli regalò dei calzoni di tela, una camicia di flanella, un vecchio cappello: il giovane selvaggio era fuori di sè dalla gioia. Comparire nella colonia, appena giunto, in un sì ricco abbigliamento, ciò superava i sogni più arditi di quel poveretto. Egli non sapeva più in che modo esprimere la propria gratitudine. Sgambettava, rideva e piangeva insieme.

— Matakit, mi sembri un buon figliuolo! riprese Cipriano. Vedo che capisci un pochino l'inglese!... Non sapresti dire qualche parola in questa lingua?

Il cafro fece un segno negativo.

— In questo caso gioverà che tu impari il francese, riprese Cipriano, io stesso te lo insegnerò.

E senza tardare più oltre, diede al suo allievo una prima lezione, indicandogli il nome di molti oggetti usuali e facendoglielo ripetere.

Ora, non solo Matakit era un buon figliuolo, ma era anche molto intelligente e possedeva una memoria davvero eccezionale. In meno di due ore, aveva appreso più di duecento parole e le pronunciava molto correttamente.

Il giovane ingegnere, sorpreso di questa facilità, si propose di metterla a profitto.

Ci vollero sette od otto giorni di riposo e di vitto sostanzioso perchè il giovane cafro si rimettesse dalle fatiche del viaggio e fosse in grado di lavorare. Ora questi otto giorni furono sì bene spesi

dal suo professore e da lui, che alla fine della settimana Matakit era già in grado di esporre le proprie idee in francese, — con poca correttezza, per dire il vero, ma in modo perfettamente intelligibile. Cipriano se ne giovò subito per farsi raccontare la sua storia. Era una storia molto semplice.

Matakit non sapeva nemmeno il nome del suo paese, che si trovava nelle montagne, da quella parte ove il sole si leva. La sola cosa che ricordasse benissimo era la grande miseria di quella popolazione. Però egli aveva voluto far fortuna, giusta l'esempio di alcuni guerrieri della sua tribù, che erano espatriati, e, come loro, era venuto al Campo dei Diamanti.

Che guadagno sperava farvi? Nientemeno che un cappotto rosso e dieci volte dieci pezzi d'argento.

È a notare che i cafri disprezzano i pezzi d'oro. Ciò diviene da un pregiudizio che non si può sradicare e che risale fino al tempo delle prime relazioni mercantili dei cafri cogli europei.

E che farà di questo danaro l'ambizioso Matakit? Compererà un cappotto rosso, un fucile e della polvere, e poi ritornerà al suo villaggio. Là, egli compererà una donna, che lavorerà per lui, avrà cura della mucca e coltiverà il campo di mais. In tali condizioni, egli potrà chiamarsi un personaggio, un gran capo. Tutti dovranno invidiare il suo fucile e la sua fortuna, ed egli morirà carico d'anni e di considerazione. Come si vede, la cosa non era molto complicata.

Cipriano rimase pensieroso ascoltando questo programma così semplice. Era cosa conveniente mo-

dificarlo? Sarebbe stato utile allargare gli orizzonti di quel povero selvaggio, additandogli per scopo della sua attività delle conquiste più importanti che non un cappotto rosso e un fucile a pietra focaia? Non era meglio lasciarlo nella sua ingenua ignoranza, affinchè egli se ne tornasse in pace al suo villaggio, a finire la vita che egli vagheggiava? Grave quistione, che il giovane ingegnere non osava risolvere, ma che Matakit non tardò a risolvere da sè stesso.

Infatti, appena in possesso di questi primi elementi della lingua francese, il giovane cafro mostrò un'avidità straordinaria d'imparare. Faceva mille interrogazioni, voleva tutto sapere, il nome di ogni oggetto. In seguito egli s'interessò alla lettura, alla scrittura, al calcolo. Insomma era insaziabile.

Cipriano pigliò un partito: davanti una sì manifesta vocazione, non c'era da esitare. Si decise a dare tutte le sere una lezione d'un'ora a Matakit, che, senza trascurare i lavori della miniera, dedicò alla propria istruzione tutto il tempo di cui poteva disporre.

Miss Watkins, ammirando anch'essa questo insolito ardore, si incaricò di far ripetere le lezioni al giovane cafro. Del resto, egli le ripeteva a sè stesso tutto il santo giorno, sia quando dava dei grandi colpi di zappa nel fondo del claim, sia quando sollevava le secchie di terra o triturava i ciottoli.

Era un gagliardo lavoratore che non taceva mai; metteva voglia di lavorare anche agli altri, e, pur chiacchierando, si lavorava meglio.

Mercè la raccomandazione dello stesso Matakit, Cipriano aveva preso a paga un altro cafro della sua

tribù, detto Bardik, il cui zelo e la cui intelligenza meritavano del pari di essere apprezzati.

Fu allora che il giovane ingegnere ebbe una fortuna, che non gli era per anche capitata: trovò una pietra di sette carati, che vendette immediatamente per cinque mila franchi, ancora greggia, al sensale Nathan.

Era, per dire il vero un grosso guadagno. Un minatore, che si fosse contentato di una rimunerazione normale, poteva andare molto lieto, non c'è dubbio; ma Cipriano non lavorava solo per questo.

— Quand'anche mi capitasse ogni due o tre mesi, una fortuna simile, mi troverei per questo più avanzato? Non è un diamante di sette carati che può bastare alle mie esigenze; mi occorrono mille o mille cinquecento diamanti simili... se no miss Watkins mi sfuggirà per toccare a questo Giacomo Hilton o a qualche rivale dello stesso genere!

Cipriano si abbandonava un giorno a queste tristi riflessioni, ritornando a Kopje, dopo la sua merenda, in una soffocante giornata polverosa, — di quella polvere rossa, che ondeggia quasi sempre nell'atmosfera delle miniere di diamanti e che letteralmente accieca, — quando, allo svolto di una casa isolata, ad un tratto, egli indietreggiò d'orrore. Un tristissimo spettacolo gli si presentò davanti.

Un uomo era impiccato al timone di un carro da buoi, sollevato contro il muro della casa, la parte posteriore a terra e il timone in aria. Immobile, i piedi distesi, le mani inerti, quel corpo cadeva come un filo a piombo, facendo un angolo di venti gradi col timone, in un'onda di luce sfolgorante,

Era un quadro sinistro.

Cipriano, dapprima stupefatto, si sentì colto da un violento senso di pietà, quando riconobbe il cinese Lî, sospeso, col mezzo del suo lungo codino, tra cielo e terra.

Il giovane ingegnere non tardò un momento ad agire. S'arrampicò sul timone, prese il corpo del paziente sotto il braccio, lo sollevò per arrestare gli effetti della strangolazione, poi tagliò il codino col suo coltello da tasca — e tutto questo in meno che non si dica. Ciò fatto, discese con precauzione, e depose quel disgraziato all'ombra della casa.

Guai se avesse tardato un istante. Lî non era ancora freddo. Il suo cuore batteva debolmente, ma batteva. Ben presto, riaperse gli occhi, e, cosa singolare, riprese conoscenza nel punto medesimo in cui rivedeva la luce.

Sulla fisonomia impassibile del povero diavolo, anche all'uscire da quella terribile prova, non si leggeva nè terrore nè meraviglia. Si sarebbe detto che egli si svegliava, in quel punto, da un sonno leggiero.

Cipriano gli fece bere alcune goccie d'acqua mista ad aceto che portava nella sua borraccia.

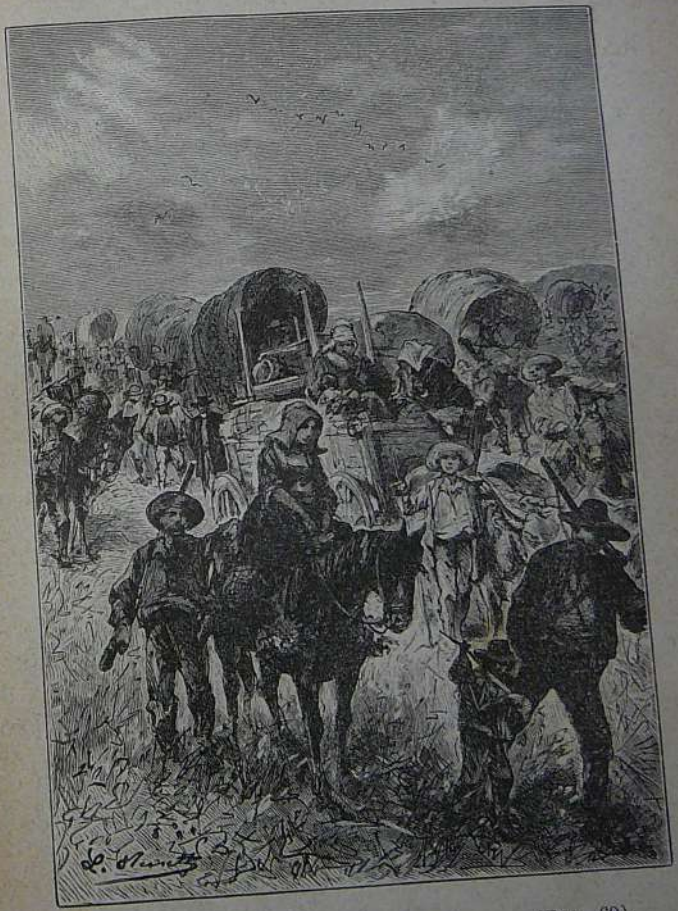
— Potete ora parlare? chiese macchinalmente, non ricordando che Lî non lo poteva comprendere,

L'altro, tuttavia, fece un segno affermativo.

— Chi vi ha appiccato?

— Nessuno, lo feci io stesso, rispose il cinese, e si capiva che egli era lontano dal credere di aver fatto alcun che di straordinario o di riprensibile.

— Voi stesso!... Ma è un suicidio che avete tentato, sciagurato!... E perchè?



Noi andavamo sempre più lontano... (Pag. 69).

— Lî aveva troppo caldo... Lî s'annoiava, rispose il cinese.

E chiuse gli occhi, come per sfuggire a nuove interrogazioni.

Cipriano s'accorse, in quel momento, che la conversazione s'era fatta in francese.

— Parlate anche l'inglese? riprese.

— Si, rispose Lî, riaprendo gli occhi.

Due occhietti tagliati a mandorla, che brillavano sopra un nasetto camuso.

Cipriano rivide in quello sguardo un po' di quell'ironia, che già aveva notato durante il viaggio dal Capo a Kimberley.

— I vostri motivi sono assurdi! gli disse severamente. Togliersi la vita perchè fa troppo caldo!... Parlate seriamente!... C'è sotto, qui, lo scommetterei, qualche altro tiro di quel Pantalacci!

Il cinese abbassò il capo.

— Egli voleva tagliarmi il codino, disse, abbassando la voce, ed ero quasi sicuro che egli ci sarebbe riuscito fra uno o due giorni!

Nel punto istesso, Lî vide la propria treccia fra le mani di Cipriano e riconobbe che la sventura, che temeva sopra ogni altra, era consumata.

— Oh! signore!... Che!... Voi... voi m'avete tagliata la treccia!... gridò con voce straziante.

— È stato necessario per salvarvi la vita, amico mio! rispose Cipriano. Ma voi, per questo, non varrete in questo paese neppure un soldo di meno!... Rassicuratevi...

Il Cinese pareva così desolato per questa amputazione, che Cipriano temendo egli cercasse un

nuovo mezzo di suicidio, si decise a tornare a casa conducendolo seco.

Lî lo seguì docilmente, si insediò presso il suo salvatore, si lasciò rimproverare, promise di non rinnovare quel tentativo, e, mercè i favorevoli influssi di una tazza di the bollente, giunse persino a dare alcune vaghe notizie risguardanti la sua persona.

Lî, nato a Canton, era stato allevato per il commercio in una casa inglese. Poi era passato a Ceylan, di là in Australia e finalmente in Africa. In nessun luogo la fortuna gli aveva sorriso; e al campo delle miniere le sue cose andavano peggio che mai. Ma il suo spauracchio era Annibale Pantalacci. Era lui che lo faceva disperare, e, se lui lo avesse lasciato in pace si sarebbe accontentato di quella precaria posizione al Griqualand! A dir breve, egli aveva attentato alla propria vita appunto per sfuggire a quelle persecuzioni.

Cipriano consolò quel pover uomo, promise di proteggerlo contro il Napoletano, gli diede da lavare tutta la propria biancheria, e, quel che più rileva, gli levò dal capo ogni ubbia rispetto a quella sua benedetta coda, alla quale dava tanta importanza: per cui si allontanò da lui interamente tranquillo.

E sapete l'argomento adoperato dal giovane ingegnere? Egli aveva colla maggiore serietà del mondo dichiarato a Lî che la corda dell'appiccato portava felicità e che la sua disdetta stava certo per finire, adesso che aveva la sua coda in tasca.

« In ogni caso Pantalacci non avrebbe più potuto tagliargliela! »

Questo ragionamento, che aveva molto del cinese, completò la cura.

VII.

UNA FRANA.

Trascorsero cinquanta giorni senza che Cipriano trovasse un solo diamante nella sua miniera. E però si disgustava ogni giorno più di questo mestiere del minatore, afflitto da gravi disinganni, quando non si dispone di danaro sufficiente per comperare un claim di prima scelta e una dozzina di cafri capaci di lavorarlo.

Una mattina, egli rimase solo sotto la tenda, lasciando che Matakit e Bardik se ne andassero con Tommaso Steel alla miniera.

Egli voleva rispondere ad una lettera del suo amico Faramondo Barthés, che gli aveva mandato sue notizie col mezzo di un commerciante d'avorio in via per il Capo.

Faramondo Barthés era lietissimo della propria vita, piena di peripezie e di venture. Egli avevà già uccisi tre leoni, sedici elefanti, sette tigri, più un numero incalcolabile di giraffe, d'antilopi, senza contare la minuta selvaggina.

« Come i grandi conquistatori di cui parla la storia, egli alimentava la guerra con la guerra. Non solo egli era riuscito a mantenere, col prodotto della caccia, la numerosa schiera che conduceva seco, ma avrebbe anche potuto, solo che se ne fosse dato cura, fare dei guadagni ragguardevoli mercè la ven-

dita delle pelliccie e dell'avorio, o mercè dei cambi colle tribù cafre, in mezzo alle quali egli si trovava. »

E chiudeva dicendo:

« Perchè tu non faresti con me una gita al Limpopo? Mi vi troverò verso la fine del prossimo mese e mi propongo di discendere questo fiume sino alla baia Delagoa, per poi ritornare per mare a Durban, ove ho pigliato impegno di ricondurre i Bassuti..... Lascia dunque il tuo terribile Griqualand per alcune settimane, e vieni a raggiungermi... »

Cipriano stava rileggendo questa lettera, quando una spaventevole detonazione, a cui seguì un grande rumore in tutto l'accampamento, lo fece alzare in fretta per uscire precipitosamente dalla tenda.

I minatori, con grande agitazione ed impeto, correvano verso la mina.

— Una frana! si gridava da ogni parte.

La notte era stata assai fredda, poco meno che glaciale, mentre la giornata precedente era stata una delle più calde che s'avessero da molto tempo.

In seguito, appunto, di questi bruschi cangiamenti di temperatura, solevano accadere delle disgrazie di questo genere.

Cipriano si affrettò verso la Kopje.

Appena giuntovi, vide con una sola occhiata ciò che era accaduto. Un enorme ammasso di terra, alto almeno sessanta metri e lungo duecento, s'era aperto verticalmente, lasciando una fessura, paragonabile alla breccia di un bastione smantellato. Parecchie migliaia di quintali di sabbia se n'erano staccati, precipitando nei claim, che si riempirono, per tal modo, di pietre e di ciottoli. E insieme colla sabbia erano caduti al fondo uomini, buoi, carrette.

Per fortuna, la parte dei lavoratori non era per anche discesa nei claim, senza di che una metà della colonia sarebbe rimasta sepolta sotto le macerie.

Il primo pensiero di Cipriano fu rivolto al suo socio Tommaso Steel. Fu grande il suo piacere di ravvisarlo nel gruppo delle persone, che tentavano misurare la gravità del disastro accostandosi all'orlo della fessura. Subito corse a lui e lo interrogò.

— Si, salvi per miracolo! disse Tommaso Steel. stringendogli la mano.

— Matakit? chiese Cipriano.

— Il povero figliuolo è là sotto! rispose il minatore, mostrando i materiali che s'erano ammucchiati sulla loro comune proprietà. L'aveva appena fatto discendere, e aspettava che riempisse la prima secchia per tirarla su, suando avvenne lo sfranamento.

— Ma noi non possiamo rimanere, qui, colle mani alla cintola, dobbiamo fare ogni tentativo per salvarlo. Forse vive ancora!...

Tommaso Steel scosse la testa.

— Che viva sotto quindici o venti tonnellate di terra è poco probabile! egli disse. E poi ci vorrebbero almeno dieci uomini e un lavoro di due o tre giorni per vuotare la mina!

— Non importa! rispose risolutamente il giovane ingegnere. Non sarà detto che noi abbiamo lasciato una creatura umana sepolta in questa tomba, senza fare qualche tentativo per salvarla.

Quindi, volgendosi a uno dei cafri coll'intermedio di Bardik, che si trovava vicino a lui, egli offerse il soldo di cinque scellini al giorno a tutti coloro

che volevano mettersi sotto i suoi ordini per sgombrare il claim.

Una trentina di negri s'offerse subito, e, senza perdere un istante, si misero all'opera. I picconi, le zappe, le pale non mancavano; le secchie e le corde erano pronte, e pronte del pari le carrette. Molti minatori bianchi, quando seppero che si trattava di disseppellire un povero diavolo travolto nella frana, offrirono cordialmente la propria opera. Tommaso Steel infiammato dall'esempio di Cipriano, spiegò la più grande energia nel dirigere questo lavoro di salvamento.

A mezzo giorno erano già state levate parecchie tonnellate di sabbia e di pietre, accumulate al fondo del claim.

A tre ore, Bardik gettò un grido: era un piede che spuntava dalle macerie.

Si raddoppiarono gli sforzi, e, pochi minuti dopo, l'intero corpo di Matakit era tratto in luce. Quel disgraziato era sdraiato sul dorso, immobile, e pareva privo di vita. Per un caso singolare, una delle secchie di cuoio, che servivano al suo lavoro, s'era capovolto sulla sua faccia, e la ricopriva, come fa una maschera.

Questa circostanza, che Cipriano notò subito, gli diede qualche lusinga di poter richiamare lo sventurato alla vita; ma, pur troppo, era una speranza assai debole, il cuore non batteva più, la pelle era fredda, le membra rigide, le mani rattratte per l'agonia, e il volto — del pallore livido proprio della sua razza, — era spaventevolmente contratto a motivo dell'asfisia.

Cipriano non si perdette di coraggio. Fece trasportare Matakit nella casa di Tommaso Steel, che era la più vicina. Lo si distese sulla tavola, che serviva di solito alla triturazione della sabbia, e gli si fecero delle frizioni sistematiche, si scosse il suo torace in modo da produrre una specie di respirazione artificiale; in breve si usarono con lui i mezzi che si sogliono impiegare per salvare gli annegati. Cipriano sapeva che questo trattamento è del pari applicabile ad ogni specie di asfisia, e, nel caso presente, non c'era altro da fare, giacchè il corpo di Matakit non presentava alcuna lesione, e neppure ci si vedevano delle gravi contusioni.

— Osservate, signor Méré, egli stringe ancora nella mano un po' di terra! fece osservare Tommaso Steel, che attendeva anche lui a stropicciare quel grande corpo nero.

E ci metteva tutte le sue forze, il bravo figlio del Lancashire! Se egli avesse atteso a pulire con « olio di gomito, » come si suol dire, qualche pezzo d'una macchina a vapore di mille duecento cavalli, non avrebbe potuto impiegare nè una forza nè una voglia maggiore.

Questi sforzi non tardarono a produrre un buon effetto. La rigidezza cadaverica del giovine cafro accennò ad allentarsi alquanto. La temperatura della sua pelle si modificò in modo sensibile. Cipriano, che spiava, a livello del cuore, ogni minimo segno di vita, sentì sotto la sua mano un debole fremito di buon augurio.

Indi a poco a poco questi indizi si fecero più chiari. Il polso riprese il suo ritmo, una leggera

inspirazione sollevò in modo appena sensibile, eppur visibile, il petto di Matakit, poi, una espirazione più forte annunciò un maggiore risveglio delle funzioni vitali.

Ad un tratto due vigorosi starnuti scossero dalla testa ai piedi quella massa, poc'anzi completamente inerte. Matakit, aperse gli occhi, respirò, riprese conoscenza.

— Viva! Viva! Il camerata è salvo! sclamò Tommaso Steel, che, madido di sudore, sospese le frizioni. Ma osservate, signor Méré, egli continua a stringere fra le dita contratte quel pugno di terra!

Il giovane ingegnere aveva ben altro a che pensare! Egli faceva inghiottire al suo ammalato una cucchiaiata di rhum, e lo sollevava per facilitargli il lavoro respiratorio. Finalmente, quando lo vide proprio ritornato alla vita, lo avvolse in alcune coperte, e coll'aiuto di tre o quattro uomini, lo trasportò in casa sua, nella fattoria Watkins.

Il povero cafro fu messo a letto. Bardik gli fece prendere una tazza di the fumante. Un quarto d'ora dopo, Matakit cadde in un sonno calmo e tranquillo: egli era salvo.

Cipriano sentì quella gioia indescrivibile che si prova, quando ci è data la rara fortuna di strappare una vita umana agli artigli della morte. Mentre Tommaso Steel e i suoi soci, spossati dalle lunghe operazioni terapeutiche, andavano a festeggiare il successo nella bettola più vicina. Cipriano volle restare presso Matakit, prese un libro, interrompendo di quando in quando la lettura per osservarlo men-

tre dormiva, come un padre veglia il sonno del proprio figlio convalescente.

Da sei settimane che Matakit era entrato al suo servizio, Cipriano aveva avuto solo motivi di essere soddisfatto ed anche meravigliato di lui. La sua intelligenza, la sua docilità, il suo ardore nel lavoro erano superiori ad ogni elogio. Era bravo, buono, servizievole, e il suo umore era dolce ed allegro. Non c'era lavoro per cui mostrasse ripugnanza, nessuna difficoltà era superiore al suo coraggio. Cipriano aveva, a volte, fin detto che un francese, dotato di simili qualità, avrebbe potuto aspirare a qualunque cosa. E, caso singolare, questi doni preziosi erano andati a nicchiarsi sotto la pelle nera e la testa dai capegli crespi d'un cafro!

Tuttavia Matakit aveva un difetto — un grave difetto — che proveniva, evidentemente, dalla sua prima educazione e dalle abitudini troppo spartane che aveva prese nel suo villaggio. Dobbiamo dirlo? Matakit era un po' ladro, ma quasi inconsapevolmente. Quando trovava un oggetto, che facesse al caso suo, trovava più che naturale di pigliarlo per sè.

Invano il suo padrone, inquieto per questa tendenza, gli faceva i rimproveri più severi. Invano lo aveva minacciato di congedarlo se lo coglieva ancora in fallo! Matakit prometteva di non ricadere più, piangeva, chiedeva perdono, e il giorno dopo, se si presentava l'occasione, tornava da capo.

I suoi furti, per dire il vero, erano di poca importanza. La sua cupidigia era particolarmente eccitata da oggetti di poco valore: per esempio, un

coltello, una cravatta, un porta-matite, qualche altra inezia consimile. Ma Cipriano non era meno dolente di notare una simile macchia in un carattere tanto simpatico.

— Aspettiamo!... speriamo! diceva. Forse arriverò a fargli capire quanto è male agire così!

E Cipriano, mentre vegliava il convalescente, pensava a questi bizzarri contrasti, da attribuire senza meno alla vita precedente di Matakit in mezzo ai selvaggi.

Verso il cadere della notte, il giovane cafro si risvegliò così fresco e così vigoroso come se nemmeno avesse sopportata, per due o tre ore, la sospensione quasi completa delle funzioni vitali. Adesso egli poteva raccontare ciò che gli era accaduto.

La secchia che era andata a cadere proprio sulla sua faccia, e una lunga scala, formando una specie di sostegno al di sopra di lui, lo avevano dapprima protetto contro gli effetti meccanici della frana, quindi aveano impedita la sua asfisia completa, conservando, in quella sua prigione, una piccola provvista d'aria. Egli aveva potuto rendersi conto di questa felice circostanza, e per profittarne il più a lungo possibile aveva cercato di respirare a lunghi intervalli. Ma, a poco a poco, l'aria s'era viziata. Matakit s'accorse che le sue facoltà gradatamente s'oscuravano. Per ultimo era caduto in una specie di grave sonno, pieno di ambascia, dal quale si risvegliava, di quando in quando per tentare uno sforzo supremo d'inspirazione: ma aveva finito col perdere del tutto conoscenza. Non si ricordava più di nulla, era morto... giacchè era proprio dal domi-

nio della morte che egli era tornato a rivedere la luce!

Cipriano lo lasciò discorrere un po', gli diede da bere e da mangiare, e lo costrinse, ad onta delle sue proteste, a rimanere, per tutta la notte, nel letto in cui si trovava.

Sicuro, oramai, che ogni pericolo era passato, lo lasciò solo per fare la sua solita visita alla casa Watkins.

Il giovane ingegnere aveva un grande bisogno di raccontare ad Alice le sue impressioni della giornata, il disgusto che oramai provava per i lavori della miniera, — disgusto che il deplorabile avvenimento della mattinata non avea fatto che accrescere. Non gli reggeva il cuore di mettere in pericolo la vita di Matakit per la probabilità molto incerta di trovare qualche mediocre diamante.

— Fare da me questo mestiere, sia! diceva. Ma farlo fare, per un meschino salario, a questo povero cafro, che non mi deve niente, è proprio una cosa odiosa!

Egli disse alla fanciulla i suoi disinganni e i suoi risentimenti. Le parlò, nello stesso tempo, della lettera, che aveva ricevuta da Faramondo Barthés. Non avrebbe fatto bene a seguire il consiglio dell'amico? Che ci perdeva a recarsi lungo le rive del Limpopo per tentare le fortune della caccia? Era per certo cosa più nobile che non scavare la terra, come un avaro, o farla scavare da alcuni disperati per una vile mercede.

— Che ne pensate, miss Watkins, le chiese, voi che avete fine intelligenza e senso pratico? Datemi

un consiglio! Ne ho grande bisogno! Mi pare quasi di avere perduto l'equilibrio! Una mano amica può rimettermi in arcione!

Così egli parlava, con perfetta sincerità, e provava non so quale piacere, nel mettere in mostra, lui di solito sì riservato, davanti quella gentile e discreta confidente, le indecisioni del suo spirito.

Il colloquio proseguiva, da alcuni minuti, in francese, e pigliava anche per questo motivo, un valore più intimo, quantunque Giovanni Watkins, addormentato da alcun tempo durante la sua terza pipata, non avesse per nulla mostrato di interessarsi a quello che dicevano i due giovani in inglese o in altra lingua.

Alice ascoltava Cipriano colla più viva simpatia.

— Ciò che voi mi dite, rispose, io già lo penso da molto tempo, signor Méré! Non so nemmeno capire come un ingegnere, uno scienziato, quale siete voi, abbia potuto abbracciare a cuore allegro la vita del minatore! È un oltraggio che fate a voi stesso e alla scienza! Dare il vostro tempo, tanto prezioso, ad un lavoro del tutto materiale, che un Cafro od un Ottentotto sa fare anche meglio, non è proprio il caso vostro!

Cipriano non aveva che una parola da dire per spiegare alla fanciulla questa cosa inesplicabile, che le aveva recata tanta meraviglia e che feriva i suoi gusti. E, chi sa, forse la fanciulla esagerava un po' la propria sorpresa per strappare dalla bocca del giovine una confessione!... Ma questa confessione il giovine aveva promesso di tenerla chiusa in petto, e si sarebbe disprezzato se avesse agito diversa-

BIBLIOTECA CIVICA

mente; per cui, su questo punto, le sue labbra rimasero chiuse.

Miss Watkins proseguì dicendo:

— Se vi preme tanto di trovare dei diamanti, signor Méré, perchè non li cercate piuttosto ove avreste maggiore facilità di trovarli — nel vostro crogiuolo? Come! Voi siete chimico, conoscete meglio di ogni altro che cosa sono queste pietre, alle quali si attribuisce tanto valore, e ricorrete ad un lavoro ingrato e meccanico per procurarvele? Dal canto mio, ritorno alla mia idea: se fossi al vostro posto, cercherei piuttosto di fabbricare dei diamanti che non di scoprirne di belli e fatti!

Alice parlava con tanto calore, con una fede sì viva nella scienza e in Cipriano, che il cuore del giovane si sentiva rianimato dal più sincero entusiasmo.

Peccato! Proprio in quel momento Giovanni Watkins uscì dal suo torpore per chiedere notizie di Vandergaart-Kopje. Si dovette quindi tornare alla lingua inglese, e interrompere quell' « a parte » sì piacevole. L'incanto era rotto, o piuttosto interrotto.

Però la semente era stata gettata in un buon terreno e doveva germinare. Il giovane ingegnere, ritornato a casa, ripensava quelle parole vigorose, vibranti, e piene di tanto lume, di tanta fiducia nei poteri della scienza! La parte chimerica che era in esse, scompariva per lasciare solo vedere ciò che aveano di generoso, di bello e di veramente tenero!

« E perchè no, dopo tutto? diceva a sè stesso. La fabbricazione del diamante, che, un secolo fa, poteva riguardarsi come un sogno, come un'utopia, è oggi,

in certo qual modo, un fatto compiuto! Frémy e Peil a Parigi, hanno fabbricato dei rubini, degli smeraldi e dei zaffiri, e non sono altro che cristalli d'allumina diversamente colorati! Mac-Tear di Glascow, J. Ballantine Hannay della stessa città, hanno ottenuto, nel 1880, dei cristalli di carbone, che avevano le proprietà del diamante e il cui solo difetto era quello di costare troppo — e molto di più dei brillanti naturali del Brasile, dell'India, del Griqualand, — e, quindi, di non soddisfare i bisogni del commercio! Ma quando un problema è scientificamente risolto, la sua applicazione industriale non è molto lontana! Perchè non cercarla?... Gli scienziati, che vi attesero fino ad ora, sono più che altro dei teorici, degli uomini da gabinetto e da laboratorio! Non hanno studiato il diamante sul posto, nel suo terreno nativo, nella sua culla, per così dire! Io, invece, posso giovarmi dei loro lavori, della loro esperienza, ma aggiungendovi la mia. Ho colle mie stesse mani estratto dei diamanti dalle viscere della terra! Ho analizzato, studiato sotto tutti gli aspetti i terreni nei quali si trovano! Se alcuno è in grado di ritentare la prova, con qualche probabilità di successo, è proprio il signor Cipriano Méré! Tocca a me questo compito! »

Ecco quello che si ripeteva Cipriano, e che gli ritornò alla mente per molta parte della notte.

Ben presto egli prese una risoluzione. Il giorno dopo egli avvertì Tommaso Steel che non intendeva più, — almeno provvisoriamente — nè lavorare nè far lavorare il suo claim. Gli disse anche che era disposto a cedere quel terreno; poi si chiuse nel

suo laboratorio per occuparsi dei nuovi suoi progetti.

VIII.

IL GRANDE ESPERIMENTO.

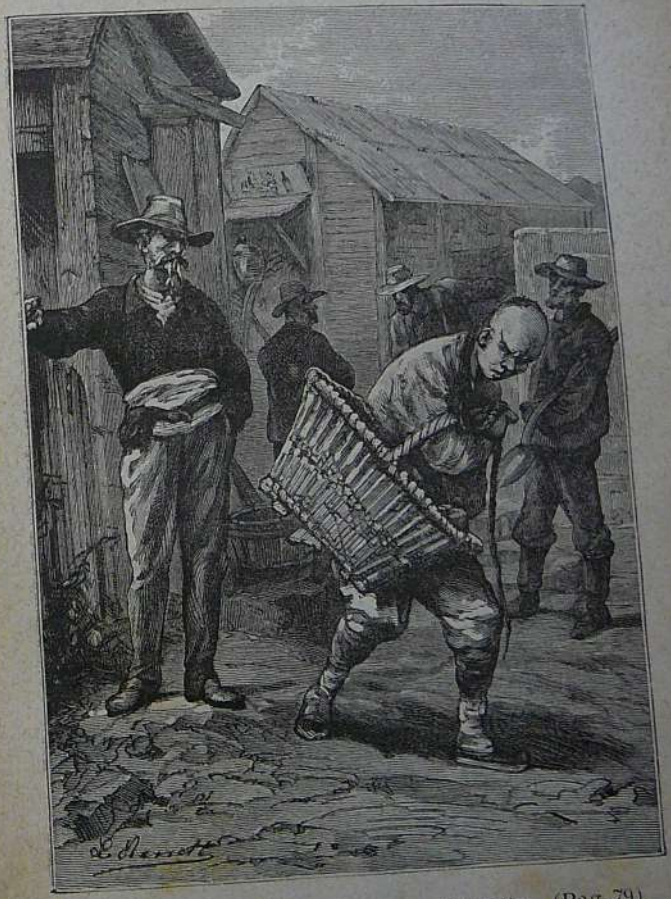
Durante le belle ricerche intorno la solubilità dei corpi solidi nel gas — ricerche che lo aveano occupato tutto l'anno precedente — Cipriano aveva potuto osservare che certe sostanze, la silice e l'allumina, per esempio, insolubili nell'acqua, sono disciolte dal vapore acqueo ad un'alta pressione, ad una temperatura molto elevata.

Da qui la determinazione che egli prese anzi tratto di mettersi alla ricerca di un fondente gassoso di carbone, affine di ottenere in seguito una cristallizzazione.

Ma tutti i suoi tentativi in questo senso rimasero infruttuosi, e, dopo parecchie settimane di inutili sperienze, dovette risolversi a trovare nuovi spedienti, o come si dice in francese « a changer de batteries. »

Batteria è proprio la parola adatta al caso, giacchè, come stiamo per vedere, un cannone deve sostenere una parte principale.

Diverse analogie condussero il giovane ingegnere ad ammettere che il diamante poteva formarsi nelle miniere nello stesso modo che lo zolfo si forma nelle solfature. Ora, è noto che lo zolfo risulta da una semi ossidazione dell'idrogeno solforato; dopo che una parte s'è cangiata in acido solforoso, il rima-



Lì, andava in volta colla sua gran cesta... (Pag. 79).

nente si depone in cristalli sulla parete della solfatara.

— Chi sa, si diceva Cipriano, se i depositi dei diamanti non sono delle vere carbonaie? Dal momento che una mescolanza di idrogeno e di carbone vi arriva di sicuro, colle acque e coi depositi d'alluvione, sotto forma di gas di palude, non potrebbe l'ossidazione dell'idrogeno congiunta all'ossidazione parziale del carbone produrre la cristallizzazione del carbone, che si trova in eccesso?

Da quest'idea un chimico poteva passare facilmente al tentativo di far sostenere ad un corpo qualunque, in una reazione analoga ma artificiale, la funzione teorica dell'ossigeno.

Ed è appunto su questa via che Cipriano raccolse i propri sforzi.

Prima di tutto, si trattava di trovare delle condizioni di sperimento che si avvicinassero il più che fosse possibile alle supposte condizioni, fra le quali Cipriano riteneva dovesse formarsi il diamante naturale. Di più questo assetto preparatorio doveva essere molto semplice. Tutto ciò che si fa di grande, così nella natura come nell'arte, presenta questo carattere. Che c'è di più semplice delle grandi leggi e delle più importanti scoperte che l'ingegno dell'uomo ha saputo rivelare o ideare, — la gravitazione, la bussola, la stampa, la macchina a vapore, il telegrafo elettrico?

Cipriano scese egli stesso, nelle cavità della miniera, per cercarvi quella qualità speciale di terra che egli credeva particolarmente adatta al suo esperimento. Poscia compose con questa terra un mor-

taio di notevole spessore, che introdusse in un tubo d'acciaio, lungo mezzo metro, otto centimetri di calibro e dello spessore di cinque centimetri. Questo tubo non era altro che un segmento di cannone, inservibile, che aveva potuto comperare a Kimberley da una schiera di volontari, che era stata congedata in quei giorni, dopo una campagna contro le tribù cafre delle vicinanze. Il detto cannone, debitamente segato nell'opificio di Giacomo Vandergaart, aveva fornito l'ingegno che proprio occorreva al caso, cioè un recipiente di bastevole resistenza per sopportare un'enorme pressione all'interno.

Chiuso questo tubo ad una delle sue estremità, Cipriano vi gettò dei pezzi di rame e circa due litri d'acqua, quindi lo riempì di « gas di palude ». In seguito lo stuccò con cura e fece inchiavardare le due estremità con otturatori metallici di una solidità a tutta prova. L'apparecchio era in ordine. Ora si trattava di sottoporlo ad un calore intenso.

Venne collocato in un gran forno a riverbero, il cui fuoco doveva essere alimentato giorno e notte, affine di scaldare al bianco per un tempo non minore di due settimane.

Tubo e fornello erano, inoltre, coperti da un grosso strato di terra refrattaria, che doveva conservare la maggiore quantità di calore possibile e procurare che si raffreddasse lentamente quando, il momento ne fosse venuto.

L'apparecchio nel suo insieme rassomigliava ad un enorme alveare o ad una capanna d'Esquimesi.

Matakit era oramai in grado di rendere alcuni servigi al suo padrone. Egli aveva seguito colla più

viva attenzione tutti i preparativi dell'esperimento, e, quando seppe che si trattava di fabbricare il diamante, mostrò un interessamento anche maggiore. Imparò subito ad alimentare il fuoco, di guisa che si potè affidargli la cura di tenerlo sempre vivo.

Non è facile, però, figurarsi quanto furono lunghi e difficili questi preparativi, quantunque molto semplici. A Parigi, in un grande laboratorio, lo sperimento avrebbe potuto farsi due ore dopo averlo ideato, ma in quel paese selvaggio, per effettuare imperfettamente il suo concetto occorsero a Cipriano non meno di tre settimane. Eppure egli era stato singolarmente favorito dalle circostanze, trovando, appena ne espresse il desiderio, non solo il vecchio cannone, ma anche il carbone che gli era necessario. Questo combustibile era sì raro a Kimberly, che si dovette, per averne una tonnellata, rivolgersi contemporaneamente a tre negozianti.

Finalmente, tutte le difficoltà furono superate, e, quando il fuoco si trovò acceso, Matakit pose ogni cura a che non si spegnesse.

Il giovane cafro, è d'uopo dirlo, si mostrava assai superbo di tanto incarico! Ma pareva che egli ci avesse pratica; senza dubbio egli aveva già alimentato, nel suo nativo villaggio, qualche fuoco più o meno infernale.

Cipriano avea notato più volte, dacchè Matakit era entrato al suo servizio, che egli, presso gli altri cafri, era un po' tenuto in concetto di stregone. Alcuni segreti di chirurgia elementare, due o tre giuochi di mano, che egli aveva imparato da suo padre, ecco quello che aveva potuto procurargli una si-

mile riputazione. Si veniva a consultarlo per malattie reali od immaginarie, gli si chiedevano spiegazioni di sogni, si deferivano anche a lui delle quistioni. Matakit non si lasciava mai cogliere alla sprovveduta, aveva sempre delle ricette da dare, dispensava profezie e sentenze a chiunque ne desiderasse. Le ricette erano talora bizzarre, e le sentenze assurde, ma i suoi compatriotti se ne mostravano soddisfatti. Che si poteva chiedere di più?

S'aggiunga che le storte e i lambicchi, fra i quali passava ora le giornate, e le operazioni misteriose alle quali prendeva parte, contribuivano non poco ad aumentare il suo prestigio.

Cipriano non poteva, a volte, trattenersi dal ridere, vedendo con quale solennità il bravo figliuolo compiva le sue funzioni di fuochista e di preparatore: rinnovava a tempo il carbone del forno, raccoglieva la bragia, puliva i provini, i crogiuoli ed altri utensili del laboratorio. Eppure in quella gravità c'era qualche cosa che inteneriva: c'era l'espressione ingenua del rispetto che la scienza ispirava ad un essere rozzo, ma intelligente ed avido di sapere.

Matakit aveva, del resto, le sue ore di monelleria e di gaiezza, specialmente quando si trovava in compagnia di Lî. Una stretta amicizia s'era stabilita fra questi due esseri, quantunque d'origine sì diversa; e il cinese faceva delle visite assai frequenti alla fattoria Watkins. Tutti e due parlavano discretamente il francese, tutti e due erano stati salvati da Cipriano da una morte imminente, e nutrivano per lui una viva riconoscenza. Era quindi naturale che

si sentissero spinti l'uno verso l'altro da una simpatia sincera, e questa simpatia s'era prontamente cangiata in affetto.

I due amici davano al giovane ingegnere un nome semplice e tenero, che esprimeva assai bene l'indole dei sentimenti, dai quali erano animati a suo riguardo. Lo chiamavano il « paparuccio » e, non parlavano di lui che coi termini dell'ammirazione e della devozione più esaltata.

Questa devozione si manifestava, da parte di Lî, coll'attenzione scrupolosa che metteva nel lavare e nello stirare la biancheria di Cipriano — da parte di Matakit nella cura speciale con cui eseguiva tutti gli ordini del suo padrone.

Ma, a volte, i due camerata passavano un po' il segno nel mostrare il loro zelo verso il « paparuccio ». Per esempio, Cipriano trovava sulla sua tavola — adesso mangiava in casa — dei frutti e delle leccornie che egli non aveva comandati, e la cui provenienza rimaneva un mistero, giacchè non li vedeva comparire nei conti dei fornitori.

Ovvero le sue camicie, tornando dal bucato, portavano dei bottoncini d'oro di provenienza sconosciuta. E non basta: di tempo in tempo, una seggiola elegante e comoda, un cuscino ricamato, una pelle di pantera, un ninnolo di valore, arricchivano, in modo non meno misterioso, il mobiglio della casa.

E quando Cipriano interrogava a questo proposito sia Lî, sia Matakit, non poteva cavare da essi che delle risposte evasive:

— Non so!... Non sono stato io!... Ciò non mi riguarda!

Cipriano avrebbe facilmente preso un partito in proposito, ma il suo imbarazzo era accresciuto dal dubbio che questi doni non avessero un'origine pura. Forse quegli oggetti non aveano costata altra fatica che di prenderli! Tuttavia, nulla confermava queste supposizioni, e le indagini, spesso minuziose, risguardo queste singolari e inaspettate aggiunte di mobiglio non aveano dato alcun risultato.

Dietro di lui, Matakit e Lî si scambiavano dei sorrisi fuggevoli, dagli sguardi astuti, dei segni cabalistici, che significavano evidentemente:

— Eh! il paparuccio!... non ci capisce niente!

D'altra parte, altre cure, senza confronti più gravi, occupavano la mente di Cipriano. Giovanni Watkins sembrava deciso a maritare Alice, e, con tale intenzione, da qualche tempo, egli teneva nella sua casa una vera esposizione di pretendenti. Non solo Giacomo Hilton vi stava quasi ogni sera in permanenza, ma tutti i minatori celibi, che nell'opinione del padre possedevano, a motivo dei loro successi nella miniera le qualità più essenziali del genero che egli andava sognando, erano accarezzati da lui, tenuti a pranzo, e, l'un dopo l'altro, offerti alla scelta di sua figlia.

Il tedesco Friedel e il napoletano Pantalacci erano del numero. Si potevano orami annoverare fra i minatori più fortunati del campo di Vandergaart. La reputazione, che dovunque s'accompagna al successo, non poteva ad essi mancare nè a Kopje nè alla fattoria. Friedel era più pedante e più reciso che mai, dopo che il suo dogmatismo era corraborato

da alcune migliaia di lire sterline. Annibale Pantalacci aveva oramai l'aria di un « dandy » coloniale, faceva il bellimbusto, scintillava di catene d'oro, di anelli, di spille a diamanti, vestiva di tela bianca, ciò che faceva spiccare anche peggio la sua tinta gialla e terrea.

Ma coi lazzi, le canzonette napoletane, e la pretesa di fare dello spirito, quel ridicolo personaggio si sforzava invano di piacere ad Alice. Non già che ella gli mostrasse un disgusto particolare e nemmanco lasciava vedere di essersi accorta del motivo speciale che lo conduceva alla fattoria; si accontentava di non ascoltarlo in proposito, e non rideva mai nè dei suoi motti ridicoli, nè dei suoi modacci, nè delle sue pose. Del tutto ignara delle brutture umane, non poteva sospettare tutto il male che c'era in lui, ma vedeva in lui una persona volgare e non meno noiosa di tutte le altre.

Cipriano capiva benissimo che la fanciulla aveva formato un simile giudizio, e, d'altra parte, avrebbe crudelmente sofferto se gli fosse capitato di vedere impegnata in una conversazione seguita, con quell'essere spregevole, colei che egli collocava sì alto nel proprio rispetto e nella propria tenerezza.

E tanto più avrebbe sofferto, giacchè la sua fierezza gli avrebbe impedito di mostrare al di fuori il suo dispiacere: la sua dignità non gli consentiva di intromettersi per sconsiderare agli occhi di miss Watkins un così indegno rivale. E poi con quale diritto? Egli nulla sapeva intorno ad Annibale Pantalacci, e il giudizio sfavorevole che egli aveva formato su di lui era più che altro ispirato da una istintiva repulsione.

Per dire il vero, bastavano a rivelare il suo carattere gli scherzi brutali che egli faceva al povero Lî, ma Cipriano non conosceva nessuna circostanza della vita precedente di quell'avventuriere.

A dir breve, egli sarebbe stato al colmo della disperazione, se avesse veduto Alice porgere un po' di attenzione a quell'uomo!

Dopo tutto, egli si era gittato con ardore in un lavoro, che lo assorbiva notte e giorno. Non voleva accontentarsi di sperimentare un solo processo per la fabbricazione del diamante, ma voleva tentare dieci, venti prove, se il primo tentativo non fosse riuscito. Egli non si limitava a dati teorici ed a formule, e a coprire, per lunghe ore, i suoi fascicoli di fitte note. Ad ogni momento correva alla miniera, ne riportava dei nuovi saggi di roccie e di terre, rifaceva delle analisi eseguite chi sa quante volte, e vi metteva tale rigore e tale precisione da non lasciare più il menomo dubbio d'errore. Più era vicino il pericolo di perdere miss Watkins, più metteva tutto in opera per vincere la partita.

Nullameno era tale la sua modestia, la diffidenza verso sè stesso che nulla avea detto alla fanciulla intorno l'esperienza alla quale attendeva. Miss Watkins sapeva solo che, seguendo il suo consiglio, s'era rimesso alla chimica, e, dal canto suo n'era felice.

IX.

UNA SORPRESA.

Il giorno in cui si credeva che l'esperimento fosse giunto al suo termine fu davvero un gran giorno.

Già da due settimane s'era cessato di alimentare il fuoco, — ciò che aveva permesso all'apparecchio di raffreddarsi gradatamente. Cipriano, ritenendo che la cristallizzazione del carbone dovesse essere compiuta, seppure aveva potuto compiersi in tali condizioni, si decise di levare lo strato di terra che copriva il fornello.

Si dovette spezzare questa calotta a grandi colpi di zappa, giacchè s'era indurita come un mattone nella fornace. Alla fine cedette agli sforzi di Matakit e lasciò vedere dapprima la parte superiore del fondo, — quello che si dice il capitello, — quindi il forno intero.

Al giovane ingegnere batteva il cuore violentemente, centoventi pulsazioni al minuto, nel momento in cui il giovane cafro, aiutato da Lî e da Bardik levò il capitello.

Che l'esperienza fosse riuscita egli non lo sperava punto, giacchè apparteneva al novero di quelli che dubitano sempre di sè stessi! Ad ogni modo era anche possibile fosse riuscita! E quale gioia sarebbe stata la sua in questo caso! Tutte le sue speranze di felicità, di gloria, di fortuna non stavano in quel grosso cilindro nero, che rivedeva la luce dopo molte settimane d'aspettazione?

Ah! che dispetto!... Il cannone era scoppiato.

Sì, sotto la formidabile pressione del vapore acqueo e del gas di palude, portati alla temperatura più elevata, nemmeno l'acciaio aveva potuto resistere.

Il tubo, quantunque misurasse cinque centimetri di spessore, s'era spaccato come il più fragile provino. Presentava, da uno dei lati, quasi nel mezzo, una fessura aperta come una larga bocca, nera, contorta dalle fiamme, e che pareva malignamente ridere sul naso dello scienziato più che mai confuso e sbalordito.

Era una giornata disgraziata! Tante pene per giungere ad un risultato del tutto negativo! Per dire il vero, Cipriano si sarebbe sentito meno umiliato se, mediante avvedimenti meglio ideati, il suo apparecchio avesse potuto sopportare la prova del fuoco! Che nel cilindro non ci si trovasse del carbone cristallizzato, egli vi era più che preparato! Ma aver fatte tante operazioni, pigliandosi le maggiori cure del mondo di quel vecchio tubo d'acciaio, che ora si doveva gittare nei ferravecchi, non formava, per così dire, il colmo della sfortuna? Avrebbe dato volentieri a quel tubo disgraziato una pedata, per farlo rotolare giù dalla collina, se non fosse stato troppo pesante per prendersi una simile confidenza.

Cipriano stava, adunque, per abbandonarlo nel fornello, e si disponeva ad uscire, tutto spiacente, per recarsi da Alice a riferirle il cattivo risultato, quando una curiosità scientifica, che sopravviveva in lui all'insuccesso, lo spinse ad avvicinare un fiam-

mifero all'apertura del tubo, affine di esaminare l'interno.

— Senza dubbio, la terra con cui l'ho rivestito internamente, si è trasformata in mattone come il rivestimento esterno del fornello

La supposizione non era infondata. Ma Cipriano vide cosa che gli fece meraviglia e che non seppe spiegare a bella prima: una specie di palla d'argilla s'era staccata da quel rivestimento di terra, e s'era indurita separatamente nel tubo.

Quella palla, d'un rosso nerastro, aveva preso a poco a poco la grossezza di un arancio e poteva facilmente passare per la fessura. Cipriano la fece uscire e la prese con noncuranza, più che altro, per vedere come s'era indurita. Poi, avendo riconosciuto che era proprio un grumo d'argilla, staccato dalla parete, che aveva subita la cottura isolatamente, stava per gettarlo via, quando s'accorse che dava suono fesso, come un pezzo di stoviglia.

Era una specie di mezzina chiusa, nella quale ballava una specie di grosso sonaglino.

— Un salvadanaio! nè più nè meno, disse Cipriano.

Ma se avesse dovuto, sotto pena di morte, dare la spiegazione di questo mistero, non sarebbe stato in grado di farlo.

Ad ogni modo volle venire in chiaro della cosa. Prese un martello e spezzò il salvadanaio.

Era proprio un salvadanaio che conteneva un tesoro inestimabile. No! Non era possibile inganno di sorta intorno la natura della grossa pietra, che si mostrò agli occhi stupefatti del giovane ingegnere!

Quella pietra era un diamante chiuso in una matrice, del tutto simile a quella dei diamanti comuni, ma era un diamante di proporzioni colossali, inverosimili, senza precedenti!

Figurarsi. Quel diamante era più grosso di un uovo di gallina, aveva qualche somiglianza con una patata, e poteva avere il peso di almeno trecento grammi.

— Un diamante!... Un diamante artificiale! ripeteva a mezzo labbro Cipriano meravigliato. Ho dunque trovata la soluzione del problema, ad onta del caso disgraziato occorso!... Sono dunque ricco!... Alice, la mia cara Alice, è mia!

Poi, quasi dubitando di ciò che vedeva:

— Ma è possibile!... È un'illusione, un miraggio!... ripeteva quasi con angoscia. Ah! voglio accertarmi al più presto.

E, senza nemmeno pigliare il cappello, confuso, pazzo di gioia, come quando Archimede uscì dal bagno, ove aveva trovato il peso specifico dei corpi, Cipriano discende quasi in un salto la collina, e si slancia verso l'abitazione di Giacomo Vandergaart.

Egli trovò il vecchio lapidario intento ad esaminare delle pietre che il sensale Nathan gli aveva portato da affaccettare.

— Ah! signor Nathan, vi trovo proprio a proposito! sclamò Cipriano. Guardate!... e voi pure, signor Vandergaart, osservate ciò che vi porto, e ditemi che cosa è.

E ciò dicendo aveva deposto la pietra sulla tavola, incrociando le braccia.

Nathan prese, per il primo, la pietra, impallidì

per la sorpresa, e, gli occhi sbarrati, la bocca spalancata, la passò a Giacomo Vandergaart. Il quale, dopo aver avvicinato l'oggetto agli occhi, sotto la luce della finestra, lo esaminò alla sua volta: poi, lo rimise sulla tavola, e fissando Cipriano:

— Questo è il più grosso diamante che ci sia al mondo, egli disse tranquillamente.

— Sì!... il più grosso! ripetè Nathan. Fa quattro o cinque volte il *Koh-i-noor*, la « Montagna di luce, » l'orgoglio del Tesoro reale dell'Inghilterra, che pesa centosettantanove carati!

— Fa due o tre volte il *Grande Mogol*, il più grosso diamante conosciuto, che pesa duecento ottanta carati! riprese il vecchio lapidario.

— Supera quattro o cinque volte il diamante dello Czar, che pesa centonovantatre carati! replicò Nathan, la cui sorpresa non accennava menomamente a scemare.

— È sette od otto volte più piccolo il *Reggente*, che pesa centotrentasei carati! soggiunse Giacomo Vandergaart.

— Che cosa è mai al paragone il diamante di Dresda, che pesa trentasei carati! sclamò Nathan.

Ed aggiunse:

— Ritengo che dopo il taglio, questo diamante peserà ancora almeno quattrocento carati! Ma non si può neppure arrischiarsi di valutare una simile pietra! Sfugge ad ogni calcolo!

— Mi pare, invece, che si possa indicare un prezzo approssimativo, soggiunse Giacomo Vandergaart, che aveva anche in quella occasione conservata tutta la sua calma. Il *Koh-i-noor* è valutato trenta milioni

di franchi, il *Grande Mogol* dodici milioni, il diamante dello Czar otto milioni, il *Reggente* sei milioni!... Ebbene, questo, a dir poco, deve avere il valore di cento milioni!

— Eh! tutto dipende dal suo colore e dalla sua qualità! replicò Nathan, che cominciava a rimettersi e che già metteva qualche studio e qualche riserva nella parola, in vista di un possibile contratto nell'avvenire. Se è incoloro e di prima acqua, il valore ne sarebbe inestimabile! Ma se è giallo, come la maggior parte dei nostri diamanti del Griqualand, questo valore sarebbe senza confronto minore!... Io non so ancora, se, per una pietra di simili dimensioni, sarebbe da preferire la bella tinta azzurra del zaffiro, come quella del diamante di Hope, o rosa, come quella del *Grande Mogol*, oppure verde smeraldo, come quella del diamante di Dresda.

— Ma no!... ma no! sclamò il vecchio lapidario con fuoco. Io preferisco i diamanti incolori! Parlatemi del *Koh-i-noor*, o del *Reggente!* Ecco delle vere gemme!... Al loro confronto le altre non sono che pietre di fantasia!

Cipriano non ascoltava già più.

— Signori, scusatemi, egli disse in fretta e furia, sono costretto a lasciarvi all'istante!

E, ripreso il prezioso oggetto, risalì, sempre correndo, il sentiero della fattoria.

Senza nemmeno ricordarsi di picchiare, aperse la porta del salotto, si vide davanti Alice, e, non riflettendo alla sconvenienza della propria condotta, la prese fra le braccia e la baciò sulle guancie.

— Ebbene! che c'è di nuovo, sclamò il signor Watkins, scandalizzato di queste inattese confidenze.

Era seduto a tavola, in faccia ad Annibale Pantalacci, e stava per cominciare con quel cattivo soggetto una partita a picchetto.

— Signorina Watkins, mi scusi, balbettò Cipriano sorpreso della propria audacia. Ma sono tanto felice!... Sono pazzo di felicità!... Osservate ciò che vi porto!

E non depose, ma gettò piuttosto sulla tavola il diamante fra i due giuocatori.

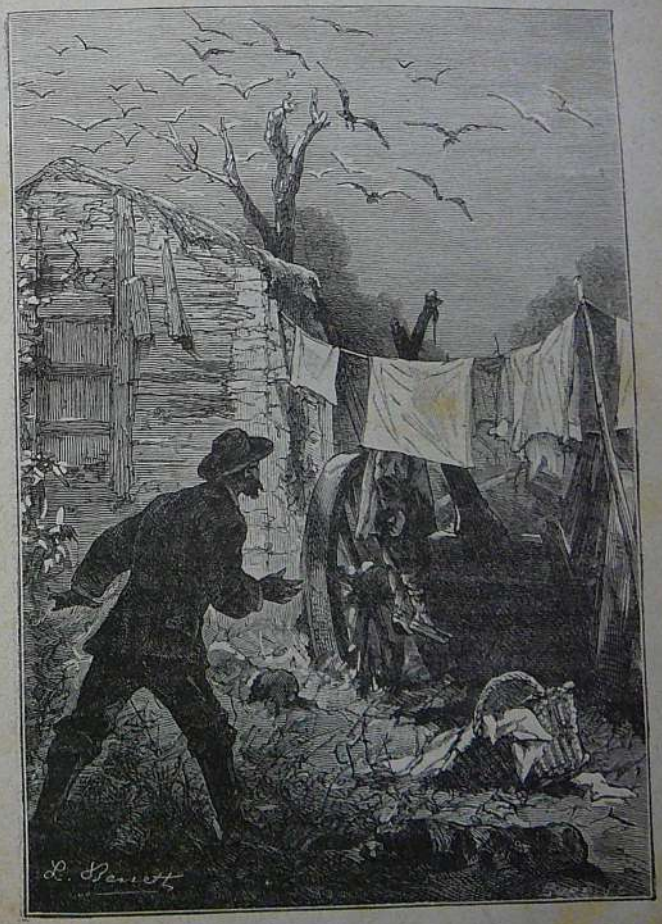
Al pari di Nathan e di Vandergaart. i due giuocatori capirono subito di che si trattava. Il signor Watkins, che non si era ancora abbandonato alle sue consuete libazioni, era ancora presente a sè stesso.

— L'avete trovato nel vostro claim? esclamò con calore.

— Trovato? rispose Cipriano trionfante. Ho fatto di meglio!... L'ho fabbricato da me per intero!... Ah! signor Watkins, la chimica serve ancora a qualche cosa!

E rideva, e serrava fra le proprie mani le dita sottili di Alice, che ancora sorpresa di quelle appassionate dimostrazioni, ma felicissima per la felicità dell'amico, aveva sulle labbra il più dolce sorriso.

— Ed è a lei che devo questa scoperta, signorina Alice! riprese Cipriano. Chi mi ha consigliato di rimettermi alla chimica? Chi mi ha, per così dire, comandato di mettermi alla ricerca del diamante artificiale? La vostra graziosa, la vostra adorabile figlia, signor Watkins?... Oh! io posso presentarle i miei omaggi, come gli antichi cavalieri alla loro



Cipriano riconobbe il cinese (Pag. 88).

dama, e proclamare che ad essa spetta tutto il merito dell'invenzione!... Vi avrei pensato senza di lei?

Il signor Watkins e Annibale Pantalacci osservavano il diamante, poi si guardavano in faccia, e scuotevano la testa. Essi non potevano credere ai propri occhi: si trovavano in uno stato di completo sbalordimento.

— Voi dite di aver fabbricato questa pietra?... riprese Giovanni Watkins. È dunque una pietra falsa.

— Una pietra falsa?... sclamò Cipriano. Ebbene, sì!... una pietra falsa!... Ma Giacomo Vandergaart e Nathan la stimano, a dir poco, cinquanta milioni, e forse cento! È un diamante artificiale, ottenuto con un processo di cui io sono l'inventore, ma non è per questo meno autentico!... Vedete che nulla gli manca, nemmeno la matrice!

— E siete in grado di fabbricare altri diamanti simili? chiese Giovanni Watkins con impazienza.

— Sicuro che sono in grado di far ciò, signor Watkins! Vi farò dei diamanti, finchè ne vorrete!... Ve ne farò anche di più grandi, dieci, cento volte, se lo desiderate!... Ve ne farò tanti, se pur vi talenta, che potrete servirvene per ammattonare la vostra terrazza, e anche per selciare le strade del Griqualand!... È solo il primo che costa, e una volta preso l'abbrivo, tutto il resto viene da sè: si tratta solo di prendere delle disposizioni tecniche.

— Ma se la cosa è come voi dite, riprese l'affittaiuolo, che si era fatto pallido, tutti i proprietari delle miniere, io stesso, l'intero paese del Griqualand, siamo rovinati!

— Certamente! sclamò Cipriano. Che interesse

volete che ci sia a scavare la terra per cercarvi dei piccoli diamanti quasi senza valore dal momento che io potrò fabbricarne di ogni dimensione colla stessa facilità, con cui si fabbrica il pane!

— Ma è mostruoso!... replicò Giovanni Watkins. È un'infamia!... È una abbominazione!... Se ciò che voi dite ha fondamento, se realmente voi possedete questo segreto!...

E s'arrestò ad un tratto; quasi gli mancava il respiro.

— Lo vedete, disse freddamente Cipriano, non parlo in aria, giacchè vi ho portato il mio primo prodotto!... E mi pare che sia abbastanza grosso per convincervi!

— Ebbene! riprese il signor Watkins, che aveva ripreso un po' di fiato, se ciò è vero... si dovrebbe fucilarvi al momento, nella grande strada del campo, signor Méré... Ecco la mia opinione!

— Ed è pure la mia! si credette in dovere di aggiungere Annibale Pantalacci con un gesto minaccioso.

Miss Watkins si alzò in piedi, pallidissima.

— Fucilarmi perchè ho risolto un problema di chimica, che occupa la scienza da mezzo secolo? rispose il giovane ingegnere alzando le spalle. Davvero la cosa sarebbe un po' strana!

— Non c'è di che ridere, replicò l'affittaiuolo in preda alla collera. Avete pensato alle conseguenze di ciò che voi dite la vostra scoperta..... il lavoro delle miniere sospeso... il Griqualand spogliato della sua maggiore industria..... io, che vi parlo, ridotto alla mendicità?

— In fede mia, vi confesso che non ho riflettuto a tutto questo! rispose francamente Cipriano. Sono le conseguenze inevitabili del progresso industriale, e la scienza pura non si dà pensiero di ciò!... Del resto, per voi personalmente, signor Watkins, siate senza inquietudini. Ciò che è mio è vostro, e, voi sapete benissimo quale motivo mi ha spinto a dirigere le mie ricerche su questa strada!

Giovanni Watkins vide, in quel momento, il vantaggio che poteva ricavare dalla scoperta del giovane ingegnere, e, senza preoccuparsi del giudizio che poteva formare il Napoletano, cambiò subito, come si suol dire, il proprio giuoco.

— Dopo tutto, riprese, può darsi che voi abbiate ragione, e parlate da quel bravo ragazzo che siete, signor Méré! Sì!..... riflettendo alla cosa, capisco bene che ci sarà modo d'intenderci! Credo che voi non vorrete fabbricare una quantità eccessiva di diamanti! Se faceste così, la vostra scoperta perderebbe qualsiasi pregio! Non sarà meglio custodire il segreto con cura e usarne con moderazione, non sarà meglio fabbricare solo una o due pietre simili a questa, per esempio; oppure accontentarsi di questo primo successo, dal momento che vi assicura un capitale ragguardevole e fa di voi l'uomo più ricco del paese?... In tal modo, tutti saranno contenti, le cose continueranno a procedere come per il passato, e voi non turberete degli interessi rispettabili!

Era un nuovo aspetto della quistione, alla quale Cipriano non aveva ancora pensato. Ma il dilemma si presentava alla sua mente in tutto il suo inesorabile rigore: o conservare per sè il segreto della

scoperta, lasciarlo ignorare al mondo e abusarne per procacciarsi la ricchezza, ovvero, come osservava Giovanni Watkins, invilire in un punto tutti i diamanti naturali e artificiali, e, in conseguenza, rinunciare alla fortuna, per giungere..... a che?... a rovinare tutti i minatori del Griqualand, del Brasile e dell'India!

Messo in questa alternativa, Cipriano rimase in forse, ma appena per un momento. E nullameno capiva che scegliere il partito della sincerità, dell'onore, dèlla devozione alla scienza, era come rinunciare per sempre alla speranza medesima che era stata la spinta principale delle sue ricerche!

Era per lui un dolore tanto più amaro e pungente quanto più inatteso, giacchè si risvegliava di nuovo dal sogno più delizioso!

— Signor Watkins, egli disse con grande serietà, se io custodissi per me il segreto della mia scoperta, sarei un falsario! Venderei con bilancie false e ingannerei il pubblico sulla qualità della mercanzia! I risultati ottenuti da uno scienziato non formano un suo patrimonio particolare! Fanno parte del patrimonio di tutti. Ritenerne per sè, per un interesse egoistico e personale, la minima parte, sarebbe l'atto più vile che un uomo possa commettere! Non lo commetterò di certo!... No, mai!... Non attenderò una settimana, un giorno per comunicare al pubblico la formula che il caso, aiutato da un po' di riflessione, mi ha posto sotto mano! La mia sola riserva è quella di offrire questa formula, com'è giusto e conveniente, prima alla mia patria, alla Francia, che mi ha chiamato al suo servizio e

mi ha posto in grado di compiere questi studi!... Domani stesso comunicherò all'Accademia delle Scienze il segreto del mio processo! Addio, signore, devo a voi di aver capito nettamente un dovere al quale, per il momento, non pensavo!... Miss Watkins, avea fatto un bel sogno!... Pur troppo, debbo rinunciarvi!

Prima ancora che la giovinetta avesse fatto un passo verso di lui, Cipriano avea preso il suo diamante; poi, salutati miss Watkins e suo padre, egli uscì.

X.

GIOVANNI WATKINS FA LE SUE RIFLESSIONI.

Nel lasciare la fattoria, Cipriano, col cuore spezzato, ma deciso di fare quello che egli riguardava come un dovere professionale, si recò di nuovo presso Giacomo Vandergaart. Lo trovò solo. Il sensale Nathan s'era affrettato a lasciarlo per essere il primo a diffondere nel campo una notizia che interessava si direttamente i minatori.

Questa notizia vi produsse un grande rumore, quantunque si ignorasse che l'enorme diamante del « signore », come era detto Cipriano, era un diamante artificiale. Ma il « signore » si dava proprio pensiero dei pettegolezzi del campo! Egli avea fretta di verificare, col vecchio Vandergaart, la qualità e il colore del diamante, prima di redigere un rapporto sull'argomento; ed è appunto per questo che era ritornato da lui.

— Mio caro Giacomo, gli disse sedendo accanto a lui, abbiate la gentilezza di tagliarmi una faccetta su questa gobba per vedere che cosa si nasconde sotto la matrice.

— Nulla di più facile, disse il vecchio lapidario, prendendo il diamante dalle mani del suo giovine amico. Avete, in fede mia, scelto molto bene il posto! aggiunse, riconoscendo una leggera gobba sopra uno dei lati della gemma, che, tranne quel difetto, era un ovale perfetto. Noi non arrischiamo, tagliando da questa parte di compromettere l'avvenire!

Senza più tardare, Giacomo Vandergaart si mise all'opera, e dopo aver scelto nella sua scodella un diamante greggio di quattro o cinque carati, che incassò saldamente all'estremità di un apposito ordigno, si mise a strofinare l'una contro l'altra le due pellicole esterne.

— Si farebbe più presto fendendo la pietra secondo le sue naturali commessure, egli disse, ma chi oserebbe dare un colpo di martello ad una pietra di simile valore.

Questo lavoro, assai lungo e monotono, non occupò meno di due ore. Quando la faccetta fu abbastanza larga da poter giudicare della natura della pietra, si dovette pulirla alla macina, ed anche per questa operazione ci volle del tempo parecchio.

Tuttavia era ancora giorno chiaro quando tutti questi lavori furono finiti, Cipriano e Giacomo Vandergaart poterono, finalmente, accontentare la propria curiosità, si avvicinarono per verificare il risultato dell'operazione.

Una bella faccetta colore del lustrino, ma di una limpidità e di uno splendore senza esempio s'offerse ai loro sguardi.

Il diamante era nero! Singolarità quasi unica, e in ogni caso assai rara, che aumentava ancora, se era possibile, il suo valore.

Le mani di Giacomo Vandergaart tremavano per l'emozione facendolo scintillare ai raggi del sole di tramonto.

— È la gemma più straordinaria e più bella che abbia mai riflessi i raggi del giorno! egli diceva con una specie di rispetto religioso. Che sarà mai, quando potrà rinfrangerli, dopo essere stata tagliata su tutte le sue faccie!

— V'incarichereste voi di questo lavoro? gli chiese ansiosamente Cipriano.

— Perchè no, mio caro figliuolo! Sarebbe l'onore e il coronamento della mia lunga carriera!... Ma forse fareste meglio a scegliere una mano più giovane e più ferma della mia!

— No! rispose affettuosamente Cipriano. Nessuno, ne sono sicuro, metterà nell'opera più cura e più abilità di voi! Tenete questo diamante, mio caro Giacomo, e tagliatelo a piacer vostro. Voi ne farete un capolavoro. È affare inteso.

Il vecchio volgeva e rivolgeva la pietra fra le dita, come se provasse esitanza ad esprimere il proprio pensiero.

— Una cosa m'inquieta, si decise a dire. Sapete che mi turba un po' il pensiero di tenere presso di me un gioiello di simile valore! Cinquanta milioni di franchi, a dir poco, e forse più! Vi pare una

bagatella! Non è cosa prudente assumere una simile responsabilità!

— Nessuno lo saprà se voi non lo dite, signor Vandergaart, e, dal canto mio, vi garantisco il segreto.

— Hum! se ne avrà sospetto! Forse, nel venire qui, siete stato seguito!... Si faranno ad ogni modo, delle supposizioni! Vive qui tanta e sì strana gente!... No!... io non potrei dormire tranquillo!

— Forse avete ragione, rispose Cipriano, che non poteva a meno di riconoscere giuste le esitazioni del vecchio. Ma come fare!

— È quello a cui penso! riprese Giacomo Vandergaart, che rimase silenzioso per alcuni momenti.

Poi riprese:

— Ascoltate, mio caro figliuolo, disse. Ciò che sto per proporvi è delicato, ed è necessario che abbiate verso di me una confidenza assoluta! Ma voi mi conoscete abbastanza per non trovare singolare che io desideri di prendere le maggiori precauzioni!... Io dovrei partire all'istante coi miei utensili e col diamante, per rifugiarmi in qualche angolo ove non sia conosciuto, — a Bloemfontein o alla Città del Capo, per esempio. Vi prenderò in affitto una cameretta, mi vi chiuderò per lavorare colla maggiore segretezza, e non ritornerò che dopo aver finita la mia opera.

In questo modo si potrebbero sviare i malfattori!... Ma, lo ripeto, non oso nemmeno proporre un patto simile.

— Ch'io trovo, invece, molto savio; e credo convenga effettuarlo senza ritardo.

— Ma considerate che mi occorrerà almeno un mese di lavoro, e potrebbero capitarmi, nel frattempo, molti accidenti!

— È possibile prevedere e prevenire tutto, ma il consiglio mi sembra eccellente! E poi, se il diamante andasse perduto, non sarebbe poi un gran male.

Giacomo Vandergaart fissò il suo giovane amico con una specie di spavento.

— Forse una simile fortuna gli ha fatto perdere la ragione; pensò fra sè.

Cipriano capì il suo pensiero e sorrise. Gli spiegò adunque, com'era stato fatto il diamante e come poteva fabbricarne quanti ne desiderava. Ma sia che il vecchio lapidario non aggiustasse molta fede a questo racconto, sia che egli avesse un motivo personale per non rimanere in quella casa isolata, tenendovi un diamante di cinquanta milioni, egli insistette per partire all'istante. Ed ecco perchè, dopo avere riuniti, in una vecchia sacca di cuoio, gli utensili e pochi panni, Giacomo Vandergaart attaccò all'uscio un'ardesia sulla quale scrisse: *Assente per affari*, cacciò la chiave in saccoccia, mise il diamante nel taschino del panciotto e partì.

Cipriano lo accompagnò per due o tre miglia lungo la strada di Bloemfontein e non lo lasciò che dopo ripetute preghiere. Era notte alta quando il giovane ingegnere rientrò in casa sua, pensando forse più a miss Watkins che alla sua famosa scoperta. Tuttavia, senza nemmeno dedicare un po' di tempo al desinare ammanitogli da Matakit, sedette allo scrittoio e si mise a compilare la nota che egli inten-

deva dirigere col prossimo corriere al segretario perpetuo dell'Accademia delle Scienze. Era una descrizione minuziosa e completa del suo esperimento, aggiuntavi una ipotesi molto ingegnosa intorno la reazione che aveva dovuto dare origine a quel magnifico cristallo di carbone.

« Il carattere più notevole di questo prodotto, egli diceva tra le altre cose, è la sua identità completa col diamante naturale, non esclusa la sua matrice. »

Il giovane scienziato non esitò di attribuire quell'effetto singolare alla cura da lui presa di rivestire il suo recipiente di uno strato di terra, scelta con cura nel Vandergaart-Kopje. Il modo, con cui una parte di quella terra s'era staccata dalla parete per formare attorno al cristallo un vero guscio, non si poteva facilmente spiegare, ma quel punto poteva essere rischiarato con successivi esperimenti. Si poteva supporre che vi fosse stato un fenomeno del tutto nuovo d'affinità chimica, e l'autore si proponeva di farne argomento d'uno studio profondo. Egli non aveva, per certo, la pretesa di dare di primo acchito la teoria completa e definitiva della propria scoperta. Ciò che gli premeva anzi tutto era di comunicare senza ritardo la cosa al mondo scientifico, stabilire la privativa per la Francia, richiamare infine la discussione e la luce sopra dei fatti ancora misteriosi ed oscuri anche per lui. Cominciata questa memoria, tenuta, per così dire, in giornata la sua contabilità scientifica, riservandosi di completarla con nuove osservazioni, prima di dirigerla a chi di diritto, il giovane ingegnere fece un po' di cena ed andò a letto. La mattina vegnente

Cipriano usciva di casa e andava a passeggiare tutto pensieroso, nella miniera. Delle occhiate poco benevoli lo accoglievano, qua e là. Se egli nemmeno se ne accorgeva era segno che aveva dimenticate tutte le conseguenze della sua grande scoperta, sì bruscamente indicate il giorno innanzi da Giovanni Watkins, cioè la rovina, in un tempo più o meno lungo, di tutti i minatori del Griqualand. Una simile aspettativa era sufficiente per mettere sottosopra un paese mezzo selvaggio, ove non si esita a farsi giustizia sommaria da sè, ove legge suprema è la difesa del lavoro e quindi del commercio che ne deriva. Se la fabbricazione dei diamanti fosse divenuta una industria pratica, tutti i milioni sepolti nelle miniere del Brasile e in quelle dell'Africa Australe, senza parlare delle migliaia d'esistenze di già sacrificate, andavano irremediabilmente perduti. Senza dubbio, il giovane ingegnere avrebbe potuto custodire il secreto della sua scoperta, ma a tale proposito la sua dichiarazione era stata esplicita: egli era deciso a fare tutto l'opposto. Se non che, durante la notte, — una notte di letargo, nella quale Giovanni Watkins non aveva fatto che sognare diamanti inverosimili, del valore di parecchi miliardi; — il padre di Alice aveva potuto fare molte riflessioni. Che Annibale Pantalacci e altri minatori vedessero con inquietitudine e collera la rivoluzione che la sola scoperta di Cipriano stava per produrre nelle miniere, ciò era naturalissimo, giacchè vi erano direttamente interessati. Ma per lui, proprietario della fattoria Watkins, la cosa non aveva la stessa importanza. Certo, se i claim ve-

nissero abbandonati a motivo del deprezzamento delle gemme, se quella popolazione si fosse un po' per volta diradata per poi scomparire del tutto, il valore della sua fattoria diminuiva rapidamente, i prodotti della medesima non avrebbero più avuto uno spaccio facile, le sue case sarebbero rimaste vuote, e forse avrebbe dovuto, prima o poi, abbandonare un paese divenuto improduttivo.

— Bene! si diceva Giovanni Watkins, ma prima di giungere a questo punto, passeranno parecchi anni! La fabbricazione dei diamanti artificiali non è ancora un processo del tutto pratico, anche coi metodi del signor Méré! Forse c'è entrato il caso nella sua scoperta. Intanto, però, caso o meno, non è men vero che egli ha fabbricata una pietra di un valore enorme, e se, come diamante naturale, potrebbe valere una cinquantina di milioni, si venderà anche di più, quantunque prodotto artificialmente! Sì! Bisogna, ad ogni costo, tenersi caro questo giovane! È necessario che questo diamante entri definitivamente nella famiglia Watkins e non ne esca che mediante un corrispettivo di molti e molti milioni! Quanto a trattenere colui che l'ha fabbricato, è anche troppo facile, — senza nemmeno impegnarsi in un modo definitivo! Alice è qui, e con Alice, saprò ritardare la sua partenza per l'Europa!..... Sì!..... Dovessi anche promettergliela in matrimonio!... dovessi anche dargli la sua mano!...

Come si vede, Giovanni Watkins, sotto l'impulso di una divorante cupidigia, si sarebbe indotto perfino a dare sua figlia al giovane scienziato! In tutta questa faccenda, egli non vedeva che sè stesso, non

pensava che a sè stesso! E se, poco dopo, il vecchio egoista pensò a sua figlia, fu solo per dirsi:

— Dopo tutto, Alice non potrà essere malcontenta! Questo giovane pazzo non è poi brutto uomo! Egli l'ama, e m'immagino che ella non sarà rimasta insensibile al suo amore! Ora, che c'è di meglio che unire due cuori fatti l'uno per l'altro... od almeno, di far loro sperare questa unione, fino al momento in cui questo affare sarà messo del tutto in chiaro!... Ah! per San Giovanni, mio patrono, al diavolo Annibale Pantalacci e i suoi soci, e ciascuno per sè, anche nel Griqualand!

Così ragionava Watkins, mentre pesava sulla bilancia i destini di sua figlia, mettendo in un guscio ciò che avrebbe dovuto riguardare come la cosa più preziosa, la sua Alice, e dall'altro un pezzo di carbone cristallizzato, ed era felice di pensare che i gusci della bilancia si tenevano sulla stessa linea orizzontale. E però, l'indomani, la sua risoluzione era bella e presa: egli non avrebbe fatto mal viso a nulla, avrebbe lasciato andar l'acqua per la sua china, non sapendo ancora il declivio che stava per prendere. Anzi tutto, gli premeva di rivedere il suo locatario, — ciò che era facile giacchè il giovane ingegnere veniva tutti i giorni alla fattoria, — ma desiderava pure di rivedere il famoso diamante, che aveva preso, nei suoi sogni, delle proporzioni favolose. Il signor Watkins si recò all'abitazione di Cipriano, che, essendo di buon mattino, vi si trovava ancora.

— Ebbene, mio giovane amico, gli disse con tono allegro, come avete passato questa notte... questa

prima notte che ha seguita la vostra grande scoperta?

— Assai bene, signor Watkins, assai bene! rispose freddamente Cipriano.

— Che? avete potuto dormire?

— Come al solito!

— Tutti questi milioni, che sono usciti dal vostro fornello, riprese il signor Watkins, non hanno turbato il vostro sonno!

— Menomamente, rispose Cipriano. Capitelo bene, signor Watkins, questo diamante non varrebbe dei milioni se non a condizione di essere l'opera della natura e non quella di un chimico....

— Sì!... sì!... signor Cipriano! Ma siete voi ben certo di farne un altro... o degli altri?... Potreste prendere un impegno in proposito?

Cipriano rimase perplesso, sapendo quanta parte può avere il caso in un esperimento di questo genere e a quante delusioni si può andare incontro.

— Lo vedete, riprese Giovanni Watkins. Voi non potreste impegnarvi!... Dunque, sino a nuovo esperimento ed esito, il vostro diamante conserverà un valore immenso!... Allora, perchè dire, almeno subito, che è una pietra artificiale?

— Vi ripeto, rispose Cipriano, che non posso nascondere un segreto scientifico di questa importanza!

— Sì!... sì!... lo so! riprese Giovanni Watkins, facendo segno al giovane ingegnere di tacere, come se avesse potuto essere udito al di fuori. Sì!... sì!... Noi riparleremo di ciò!... Ma non datevi alcun pensiero di Pantalacci e degli altri!... Essi non di-

ranno nulla della vostra scoperta, perchè il loro interesse è di non parlarne!... Credete a me... non abbiate fretta.... In ogni caso, poi, è inutile dirvi che tanto io come mia figlia siamo felici del vostro successo!... Sì!... molto felici!... Ma potrei io rivedere questo famoso diamante?... Ieri non ho avuto nemmeno il tempo di esaminarlo!... Vorreste permettermelo...

— Ma non l'ho più! rispose Cipriano.

— L'avete spedito in Francia! sclamò il signor Watkins, addirittura oppresso da questo pensiero.

— No... per ora... Greggio com'è non si potrebbe apprezzare la sua bellezza! Calmatevi!

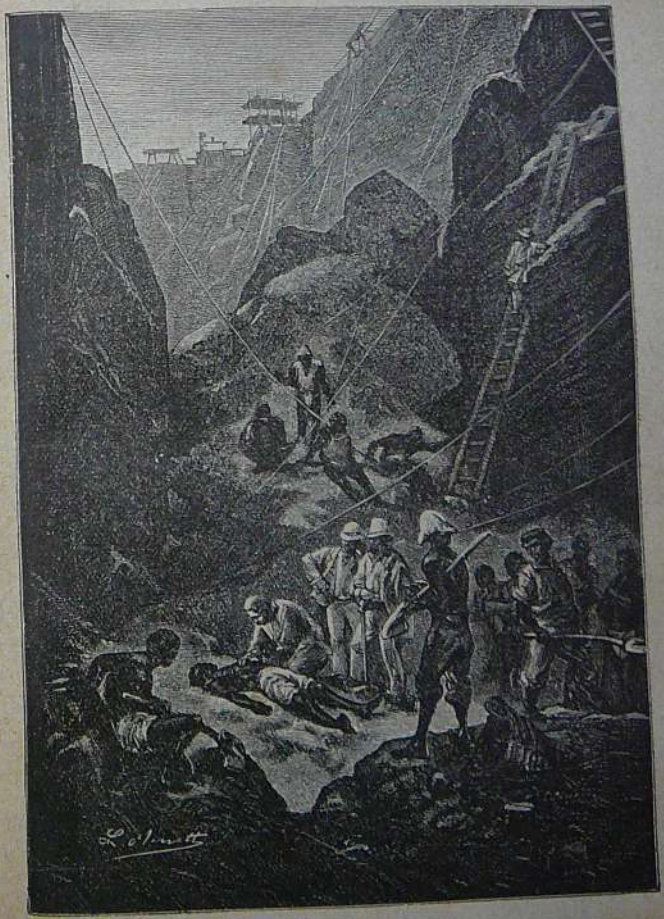
— A chi dunque l'avete consegnato? Per tutti i santi dell'Inghilterra, a chi?

— L'ho dato da tagliare a Giacomo Vandergaart, e ignoro dove lo abbia portato.

— Voi avete confidato un simile diamante a quel vecchio pazzo? sclamò Giovanni Watkins, che era quasi fuori di sè per il turbamento. Ma è stata una pazzia, signore! Una vera pazzia!

— Bah! rispose Cipriano, che volete che Giacomo, o qualunque altro faccia d'un diamante, il cui valore, per chi non ne conosce l'origine, è almeno di cinquanta milioni? Vi pare che sia facile di venderlo segretamente?

Al signor Watkins fece specie questo argomento. Un diamante di un tal prezzo non era cosa facile venderlo. Ad ogni modo, l'affittajuolo non era tranquillo, e avrebbe dato molto, sì.... molto!... perchè l'imprudente Cipriano non l'avesse affidato al vecchio lapidario.... od almeno perchè il vecchio lapi-



Il disgraziato Cafro era coricato sul dorso. (Pag. 95).

dario fosse già tornato al Griqualand colla preziosa gemma! Ma Giacomo Vandergaart avea domandato un mese, e, per quanto egli fosse impaziente, dovette pur attendere tutto questo tempo. È inutile dire, che, i giorni successivi, i suoi abituali amici, Annibale Pantalacci, « her » Friedel, l'ebreo Nathan non mancarono di mettere in forse l'onestà del lapidario. Spesso ne parlavano nell'assenza di Cipriano, e sempre per fare osservare a Giovanni Watkins che il tempo passava e che Giacomo Vandergaart non sarebbe ricomparso.

— E perchè ritornerebbe al Griqualand, diceva Friedel, dal momento che può con tanta facilità conservare questo diamante, di sì grande valore, e di cui nulla ancora fa conoscere l'origine artificiale?

— Perchè non troverebbe da venderlo! rispose il signor Watkins, ripetendo l'osservazione del giovane ingegnere, che oramai non valeva più a tranquillizzarlo completamente.

— Bella ragione! replicò Nathan.

— Sì! bella ragione! aggiungeva Annibale Pantalacci, e, credetelo a me, il vecchio coccodrillo è già molto lungi da qui! Niente di più facile poi, e per lui in particolare, di rendere la pietra non più riconoscibile! Voi non sapete nemmeno quale ne fosse il colore! Chi gli impedisce di tagliarla in quattro o sei, e di cavarne parecchi diamanti di proporzioni ancora molto straordinarie?

Queste supposizioni gettavano l'agitazione nell'animo del signor Watkins, che cominciava proprio a temere che Giacomo Vandergaart non dovesse

più tornare. Solo Cipriano credeva fermamente nella probità del vecchio lapidario, e affermava che egli sarebbe tornato nel giorno fissato. E aveva ragione. Giacomo Vandergaart tornò quarantotto ore prima. Egli aveva atteso al suo lavoro con tale diligenza e con tale ardore, che in ventisette giorni potè condurlo a termine. Egli rientrò, durante la notte, per passarlo sulla macina e finire di pulirlo, e, la mattina del ventottesimo giorno, Cipriano ebbe la visita del vecchio.

— Ecco la pietra, gli disse colla maggiore semplicità deponendo sul tavolo un astuccio di legno.

Cipriano aperse l'astuccio e rimase abbagliato. Sopra uno strato di cotone bianco, un enorme cristallo nero, in forma di romboide dodecaedro, gettava dei raggi prismatici d'un tale splendore che rischiarava lo spazio vicino. Il colore nerissimo, la trasparenza adamantina, che mai non si era vista la maggiore, un potere di rifrazione senza pari, la combinazione di queste qualità produceva un effetto unico, meraviglioso e che quasi turbava l'osservatore. Si capiva di avere davanti un fenomeno eccezionale, un giuoco della natura forse senza precedenti. Anche senza occuparsi del valore del diamante, il suo splendore si faceva valere da sè stesso.

— Non è solo il più grosso diamante, è il più bello che ci sia al mondo! disse gravemente Giacomo Vandergaart, con un tantino di orgoglio paterno. Pesa quattrocento trentadue carati! Potete vantarvi di aver fabbricato un capolavoro, mio caro figliuolo, e il vostro tentativo è stato proprio un colpo maestro!

Cipriano non aveva nemmeno risposto ai complimenti del vecchio lapidario. Egli non si attribuiva alcun merito; non era che l'autore di una scoperta curiosa, — nulla di più. Molti altri si erano applicati con grande calore alla cosa, ma egli era stato più avventurato degli altri ed era riuscito a sciogliere questo problema di chimica organica. Ma, alla fine, quali benefici poteva recare all'umanità la fabbricazione del diamante artificiale? Inevitabilmente, doveva produrre la rovina, in uno spazio determinato di tempo, di tutti coloro che vivevano del commercio delle pietre preziose; insomma non avrebbe arricchito nessuno. Queste riflessioni non erano atte, per certo, a mettere nel giovane ingegnere l'ebbrezza, alla quale si era abbandonato al primo momento della scoperta. Sì, adesso quel diamante, benchè uscito sì perfetto dalle mani di Giacomo Vandergaart, non gli pareva più altro che una pietra senza valore, e alla quale doveva anche mancare, fra poco, il prestigio medesimo della rarità.

Cipriano riprese l'astuccio, nel quale scintillava la gemma incomparabile, e, stretta la mano del vecchio, si diresse verso la fattoria del signor Watkins. L'affittaiuolo si trovava nel suo salotto, sempre inquieto, aspettando il ritorno, che già gli sembrava improbabile, di Giacomo Vandergaart. La figlia gli stava vicina, e cercava calmarlo il meglio che le tornava possibile. Cipriano spinse la porta e rimase un istante sulla soglia.

— Ebbene?... chiese impazientemente Giovanni Watkins, alzandosi con un moto brusco.

— Ebbene, l'onesto Giacomo Vandergaart è giunto questa mattina! rispose Cipriano.

— Col diamante?

— Col diamante, mirabilmente tagliato, e che pesa ancora quattrocento trentadue carati!

— Quattrocento trentadue carati! sclamò Giovanni Watkins. E l'avete con voi?

— Eccolo.

L'affittaiuolo aveva preso l'astuccio, lo aveva aperto, e i suoi occhi scintillavano come il diamante che egli contemplava collo sbalordimento ammirativo di un estatico! Poi, quando tenne fra le dita, sotto quella forma leggera e portatile, materiale e scintillante insieme, il valore colossale rappresentato dalla gemma, l'entusiasmo gli suggerì delle frasi sì enfatiche che facevano ridere. C'erano, quasi, delle lagrime nella sua voce e parlava al diamante come ad un essere animato:

— Oh! la bella, la superba, la splendida gemma!... diceva. Eccoti dunque tornata, carina!... Quanto sei brillante!... Che bel peso!... Quanto devi valere in buone e sonanti ghinee!... Che si deve fare di te, mia bellezza?... Ti si deve mandare al Capo e di là a Londra per farti vedere ed ammirare?.. Ma chi sarà abbastanza ricco per comperarti? La regina medesima non potrebbe concedersi questo lusso!... Non vi basterebbe il suo appannaggio di due o tre anni!.. Sarà necessario un voto del Parlamento, una sottoscrizione nazionale!... La si farà, sta pur tranquilla!... E andrai anche tu a dormire nella Torre di Londra, accanto al *Koh-i-noor*, che tanto deve scomparire al tuo cospetto!... Bellina mia, a quanto potrà giungere il tuo valore?

E dopo un breve calcolo mentale, riprese:

— Il diamante dello czar è stato pagato da Caterina II un milione di rubli contanti e novantaseimila franchi di rendita al portatore! Non sarà troppo chiedere per questo un milione di sterline e cinquecento mila franchi di rendita perpetua!

Poi, colpito da un'idea improvvisa:

— Signor Méré, non vi pare che si dovrebbe innalzare alla paria il proprietario di una simile gemma? Ogni specie di merito ha diritto di essere rappresentato alla Camera Alta, e possedere un diamante di questa sorta non è davvero un piccolo merito!... Ma guarda, figlia mia, guarda!... Non bastano due occhi per ammirare una simile pietra!

La signorina Watkins, per la prima volta in sua vita, osservò un diamante con qualche interesse.

— È veramente assai bello!... Bello come un pezzo di carbone, quale esso è, ma come un carbone incandescente! disse, levandolo delicamente dall'astuccio.

Poi, con un moto istintivo da cui nessuna fanciulla avrebbe potuto astenersi, s'avvicinò allo specchio, che stava sopra il camino, e collocò il meraviglioso gioiello al di sopra della fronte, fra i biondi capegli.

— Una stella legata in oro, disse Cipriano con galanteria, ma il complimento era molto appropriato.

— È vero... si direbbe una stella! sclamò Alice battendo allegramente le mani. Lasciamogli questo nome. Lo battezzeremo la *Stella del Sud!*... Vi piace, signor Cipriano? Non è nero come le bel-

lezze indigene di questo paese e brillante come le le costellazioni del nostro cielo australe?

— Vada per la *Stella del Sud!* disse Giovanni Watkins, che attaccava al nome un'importanza secondaria. Ma abbi cura di non lasciarla cadere! riprese con spavento, avendo sua figlia fatto un movimento repentino. Si spezzerebbe coma un vetro!

— Davvero?... È proprio così fragile? rispose Alice, rimettendo con certa noncuranza la gemma nell'astuccio. Povera stella! non sei adunque che un astro per ridere, un volgare pezzo di bottiglia!

— Un pezzo di bottiglia!... gridò il signor Watkins sbuffando. I ragazzi non rispettano nulla!...

— Signorina Alice, disse allora il giovane ingegnere, siete voi che mi avete incoraggiato a cercare la fabbricazione artificiale del diamante! È dunque a voi che questa gemma deve la sua esistenza!.... Ma, ai miei sguardi, è un gingillo che non avrà alcun valore mercantile, quando se ne sappia la provenienza!... Vostro padre mi permetterà, senza dubbio, di offrirvelo in memoria della felice influenza che avete esercitato sopra i miei lavori!

— Ih! Ih! fece il signor Watkins, non potendo nascondere ciò che provava per questa offerta inattesa.

— Signorina Alice, riprese Cipriano, questo diamante è vostro! Vi prego di non rifiutarlo.

E miss Watkins, per tutta risposta, stese al giovane la mano, che il medesimo strinse teneramente nelle sue.

XI.

LA STELLA DEL SUD.

La notizia del ritorno di Giovanni Vandergaart s'era sparsa rapidamente. E però le visite non mancarono alla fattoria per vedere la meraviglia del giorno. Non si tardò del pari a sapere che il diamante apparteneva a miss Watkins, e che, per conseguenza, stava, almeno per il momento, nelle mani di suo padre. La curiosità fu potentemente eccitata da questa gemma, opera dell'uomo e non della natura. Giova osservare che nulla, sin qui, era trapirato intorno l'origine artificiale del diamante in quistione. Da una parte, i minatori del Griqualand non sarebbero stati così sconsigliati dal pubblicare un segreto che poteva produrre la loro immediata rovina. Dall'altro lato, Cipriano, non volendo nulla attribuire al caso, s'era taciuto su questo particolare, e s'era deciso di non inviare la sua memoria relativa alla *Stella del Sud* se non dopo di avere accertato il proprio successo col mezzo di una seconda esperienza. Ciò che avea fatto una prima volta voleva essere sicuro di poterlo fare una seconda. La curiosità pubblica era in sommo grado eccitata, e Giovanni Watkins non avrebbe potuto ragionevolmente rifiutarsi di soddisfarla, massime che la cosa lusingava la sua vanità. Egli collocò, quindi, la *Stella del Sud* sopra un cuscinetto di bambagia, e fece bella mostra di sè, proprio nel mezzo della caminiera, sostenuta da una colonnetta

di marmo bianco, nel suo salotto, e lui tutto il giorno fece buona guardia, dalla sua poltrona, all'incomparabile gemma, mentre ammetteva il pubblico ad ammirarla. Giacomo Hilton fu il primo a fargli osservare come questa condotta fosse imprudente. Teneva egli sufficiente conto dei pericoli, che egli attirava sul proprio capo, mercè questa esibizione al pubblico dell'enorme valore, che egli ospitava sotto il proprio tetto? Secondo Hilton, era indispensabile chiedere a Kimberley una guardia speciale di gendarmi, se no la prossima notte poteva incoglierli qualche sinistro.

Il signor Watkins, spaventato da queste parole, s'affrettò a seguire il giudizioso consiglio del suo ospite e non riacquistò un po' di quiete se non quando vide arrivare verso sera la scorta desiderata. Le venticinque guardie di polizia vennero alloggiate nei fabbricati succursali della fattoria. L'affluenza dei curiosi non fece che crescere, nei giorni seguenti, e la celebrità della *Stella del Sud* varcò in breve i limiti del distretto per diffondersi fino alle città più lontane. I giornali della colonia dedicarono numerosi articoli a descrivere le dimensioni, la forma, il colore e lo splendore del diamante, — il grande avvenimento del giorno. Il telegrafo di Durban trasmise questi particolari, per Zanzibar e Aden, all'Europa e all'Asia dapprima, quindi alle due Americhe e all'Oceania. Dei fotografi sollecitarono l'onore di fotografare la gemma straordinaria. Dei disegnatori speciali vennero inviati dalle direzioni di varii periodici illustrati. Insomma tutto il mondo si occupò della *Stella del Sud*. E nemmeno

mancò la leggenda. Circolarono fra i minatori dei racconti fantastici sulle proprietà misteriose che le venivano attribuite. Si diceva a bassa voce che una pietra nera deve, inevitabilmente, portare sventura! Delle persone di grande esperienza scuotevano il capo e dichiaravano che preferivano vedere quella pietra del diavolo presso Watkins che non in casa loro. In breve, le maldicenze ed anche le calunnie, il solito corteggio della celebrità, non fecero difetto alla *Stella del Sud*, la quale, naturalmente, non se ne diede nemmeno per intesa e continuò a versare, come dice il Poeta » torrenti di luce sopra i suoi oscuri denigratori. »

Ma non poteva dirsi la stessa cosa di Giovanni Watkins, a cui queste ciance offendevano i nervi. Gli pareva che togliessero qualche cosa al valore della gemma, e se ne sentiva offeso come di un oltraggio personale. Dopo che il governatore della colonia, gli ufficiali delle guarnigioni vicine, i magistrati, gli impiegati, tutti i corpi costituiti, erano venuti a rendere omaggio al suo diamante, vedeva quasi un sacrilegio nei liberi e poco benevoli commenti che osavano fare sull'argomento. Per sconsiderare le favole, che si andavano spacciando, ed anche per soddisfare i suoi gusti un po' luculliani, risolvette di dare un grande banchetto in onore di quel caro diamante, che egli si proponeva di convertire in danaro effettivo, — che che ne potesse dire Cipriano, e quantunque sua figlia desiderasse tenerlo per sè, come il più prezioso dei ricordi. Tale è, pur troppo, l'influenza dello stomaco sulle opinioni di un gran numero di persone, che bastò

l'annunzio di questo banchetto a modificare, da un giorno all'altro, l'opinione pubblica nel campo di Vandergaart. Si videro delle persone, che s'erano mostrate le più malevoli verso la *Stella del Sud*, cambiare subito di registro, assicurare che non v'era nulla di vero intorno il supposto malefizio della gemma, e sollecitare umilmente un invito da Giovanni Watkins.

Si parlerà a lungo di questa festa nel territorio del Vaal. In quel giorno, ottanta convitati si raccolsero sotto una tenda, disposta da uno dei lati della casa, accanto al salotto, che già conosciamo, e il cui muro era stato abbattuto per la circostanza. Un » barone reale, » o arrosto colossale, cioè un intiero filetto di bue occupava il centro della tavola, rinfiancato da grandi pezzi di montone e da svariata selvaggina. Delle montagne di legumi e di frutti, delle tinozze di birra e di vino, disposte in bell'ordine e pronte per essere spillate, completavano gli apparecchi di quel banchetto davvero pantagruelico.

La *Stella del Sud*, collocata sul suo zoccolo, circondata da candelabri, assisteva, dietro la poltrona di Giovanni Watkins, alla sontuosa festa, data in suo onore. Il servizio era fatto da una ventina di cafri, arruolati per la circostanza, sotto la direzione di Matakit, che s'era offerto di comandarli, — col permesso del suo padrone. Oltre le guardie di polizia, verso le quali il signor Watkins provava la più viva riconoscenza, furono della partita tutte le notabilità del campo e dei dintorni, Matteo Pretorins, Nathan, Giacomo Hilton, Annibale Panta-

lacci, Friedel, Tommaso Steel e cinquanta altri. Fu una baldoria generale, non esclusi gli animali della fattoria, i buoi, i cani, e in particolare gli struzzi della signorina Watkins, che si arrischiarono di raccogliere le bricciole del banchetto. Alice, collocata in faccia a suo padre, all'estremità della tavola, ne faceva gli onori colla consueta gentilezza, ma non senza un segreto dispiacere, per l'assenza di due persone quantunque ben comprendesse il motivo della loro astensione: nè Cipriano, nè Giacomo assistevano alla festa.

Il giovane ingegnere aveva sempre evitato, per quanto era possibile, la società dei Friedel, dei Pantalacci e soci. Inoltre, dopo la sua scoperta, egli conosceva troppo bene le loro intenzioni poco benevoli a suo riguardo, ed anche le loro minaccie verso di quella fabbricazione del diamante, che li poteva rovinare da cima a fondo. Egli s'era, per questo motivo, astenuto dal comparire al banchetto; ma anche più per il disgusto che egli provava verso quelle persone equivoche. Rispetto a Giacomo Vandergaart, presso il quale Giovanni Watkins aveva fatto delle ripetute pratiche per tentare una riconciliazione, egli aveva respinto con alterezza ogni iniziativa in proposito. Il banchetto volgeva alla sua fine. Se tutto era proceduto col massimo ordine, ciò era da attribuire alla presenza di miss Watkins, che aveva imposto un tal quale ritegno anche ai più rozzi convitati, quantunque Matteo Pretorius avesse servito, come al solito, di piastrone ai cattivi scherzi di Annibale Pantalacci: — il medesimo faceva arrivare alle orecchie dello sfortunato

boero le notizie più allarmanti! Un fuoco d'artificio stava per essere slanciato verso la tavola!... Non si aspettava che la ritirata della signorina Watkins per condannare l'uomo più grasso della società a bere, l'una dietro l'altra, dodici bottiglie di gin!... Si trattava di coronare la festa con un gran pugilato e un combattimento generale a colpi di revolver!

Ma fu interrotto da Giovanni Watkins, che, in qualità di presidente del banchetto, aveva picchiato sulla tavola col manico del coltello, per annunciare i brindisi tradizionali. Si fece silenzio. L'anfitrione, rialzando l'alta persona, appoggiò i pollici all'estremità della tovaglia e cominciò il suo « speech » con voce alquanto incerta per le soverchie libazioni.

Disse che quel giorno sarebbe rimasto la grande memoria della sua vita di minatore e di colono!... Dopo aver avuto nella giovinezza delle prove assai dure, si trovava adesso nel ricco paese del Griqualand, circondato da ottanta amici, raccolti tutti per festeggiare il più grosso diamante del mondo: era questa una di quelle gioie che non si possono obbliare!... È vero che domani uno degli onorevoli compagni che lo circondavano poteva trovare un diamante anche più grosso!... In ciò appunto consiste l'allettamento e la poesia della vita del minatore!... *(viva approvazione)*. Questa fortuna egli l'augurava sinceramente ai suoi ospiti!... *(Sorrisi, applausi)*. Egli credeva anche di dover dichiarare che nessuno, al suo posto, avrebbe potuto non essere eminentemente soddisfatto e felice!... Per concludere, invitò i suoi ospiti a bere per la prospe-

rità del Griqualand, per la fermezza dei prezzi sui mercati dei diamanti, — a dispetto di ogni possibile concorrenza, — e finalmente per il felice viaggio che la *Stella del Sud* stava per intraprendere alla volta del Capo, quindi alla volta dell'Inghilterra, ove doveva spargere gli intensi raggi del suo incomparabile splendore!

— Ma, osservò Tommaso Steel, non vi sarà pericolo a spedire al Capo una pietra di tanto valore?

— Oh! sarà bene scortata!... rispose il signor Watkins. Molti diamanti fecero lungo cammino, eppure giunsero alla loro destinazione.

— Anche quello di Durieux de Sancy, disse Alice, mercè la devozione del suo domestico...

— Eh! che mai gli è accaduto di straordinario? chiese Giacomo Hilton.

— Ecco l'aneddoto, rispose Alice, senza farsi menomamente pregare.

« Il signor de Sancy era un gentiluomo francese, della Corte di Enrico III. Egli possedeva un famoso diamante che porta anche adesso il suo nome. Questo diamante, fra parentesi, aveva già avuto delle numerose avventure. Egli aveva appartenuto, circostanza notevole, a Carlo il Temerario, e si era trovato sulla sua persona quando morì sotto le mura di Nancy. Il soldato svizzero, che lo aveva trovato, lo vendette per un fiorino ad un povero prete, che lo cedette per sei o sette ad un ebreo. All'epoca in cui si trovava nelle mani del signor de Sancy, il Tesoro reale si trovò in un grave imbarazzo, e il signor de Sancy consentì a mettere il suo diamante in pegno per venire in aiuto del

re. Il prestatore si trovava a Metz. Si dovette confidare il gioiello ad un servitore affinchè portasse la gemma a Metz.

« — Non temete che quest'uomo se ne fugga in Germania? si diceva al signor de Sancy.

« — Sono sicuro di lui! egli rispondeva.

« Contrariamente a simile fiducia, nè l'uomo nè il diamante giunsero a Metz. E però la Corte dava la baia al signor de Sancy.

« — Sono sicuro del mio domestico, egli ripeteva. La sola cosa che si può pensare è che egli sia stato assassinato.

« E infatti si fecero delle ricerche, e si finì col ritrovare il suo cadavere nel fosso d'una strada.

« — Gli si faccia l'autopsia! disse il signor de Sancy. Si troverà il diamante!

« Si fece come egli aveva detto, e l'asserzione si trovò confermata. L'umile eroe, di cui la storia non ha nemmeno ricordato il nome, era stato fedele fino alla morte al dovere e all'onore, offuscando collo splendore della propria azione, come ha detto un vecchio cronista, lo splendore e il prezzo del gioiello che portava. »

« Sarei molto meravigliata, aggiunse Alice, al termine della storia, se, ove ce ne fosse il bisogno, la *Stella del Sud* non ispirasse una devozione simile durante il suo viaggio! »

Una unanime acclamazione salutò queste parole di miss Watkins; si videro in aria ottanta bicchieri, e tutti gli occhi si volsero istintivamente verso il camino per rendere un effettivo omaggio al meraviglioso diamante. La *Stella del Sud* non

si trovava più sullo zoccolo, dietro la poltrona di Giovanni Watkins, ove era stata veduta pochi minuti prima.

La sorpresa di quegli ottanta visi era sì manifesta, che l'anfitrione si volse subito per saperne la causa. Appena egli conobbe il motivo, cadde sulla poltrona, come se fosse stato colpito dalla folgore. Si affrettarono intorno a lui, si sciolse la sua cravatta, gli si gettò dell'acqua sulla testa... Quando, mercè tali cure, ricuperò le forze, egli gridò con quanta voce aveva in corpo:

— Il diamante!... Il diamante!... Chi ha preso il diamante?

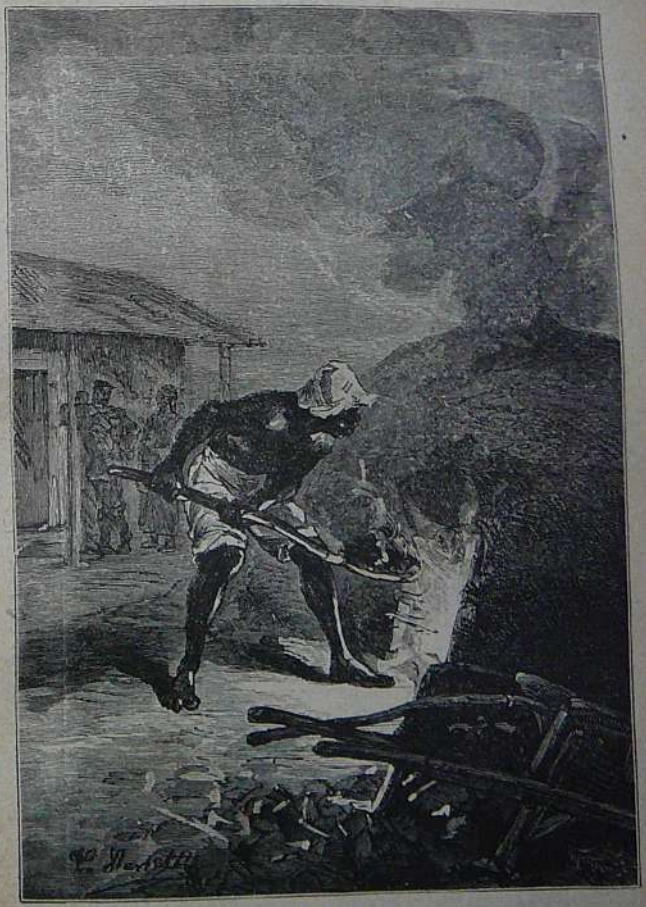
— Signori, nessuno esca di qui! disse il capo delle guardie facendo occupare le uscite della sala.

Tutti i convitati si guardavano con stupore o si scambiavano a bassa voce le proprie impressioni. Appena cinque minuti prima i più fra essi avevano veduto o almeno creduto di vedere il diamante. Ma era forza arrendersi: il diamante era scomparso.

— Io domando che tutte le persone presenti sieno visitate prima di uscire! propose Tommaso Steel colla solita sua franchezza.

— Sì!... sì... rispose l'assemblea con voce che sembrava unanime.

Questa proposta fece rinascere un lampo di speranza in Giovanni Watkins. L'ufficiale di polizia fece dunque collocare tutti i convitati lungo una delle pareti della sala e cominciò dal sottoporsi egli stesso alla visita. Quindi compì un esame analogo a tutte le guardie, per poi frugare ad uno ad



Matakit aveva la cura di tenere il fuoco sempre vivo.
(Pag. 108).

uno, e colla massima diligenza, tutti i convitati. Queste ricerche non diedero il minimo risultato. Tutti gli angoli e i cantucci della sala furono esaminati colla maggior cura... Non si trovò niente.

— Rimangono i Cafri, che fanno il servizio! osservò l'ufficiale di polizia, che voleva uscire con onore dall'affare.

— È evidente!... Saranno stati i Cafri... Il furto è per loro una seconda natura.

I Cafri erano però usciti un po' prima del « toast » di Giovanni Watkins, appena non s'era più avuto bisogno dell'opera loro. Si vedevano accoccolati, al di fuori, in circolo, intorno un gran fuoco acceso all'aria aperta, e dopo aver fatto onore agli avanzi del banchetto, stavano per dare preludio ad un concerto, giusta il loro stile musicale. Lunghe zucche che servivano da chitarre, flauti nei quali si soffiava dal naso, *tam-tam* sonori d'ogni genere, intuonavano già quella assordante cacofonia, che precede qualunque saggio musicale degli indigeni dell'Africa Meridionale. Quei disgraziati non sapevano nemmeno che cosa si volesse da loro, quando li fecero rientrare per frugarli: cosa abbastanza facile, visto che erano vestiti il meno possibile. Allora capirono che si trattava del furto del diamante. Al pari delle precedenti, anche queste ricerche rimasero del tutto infruttuose.

— Se il ladro si trova fra questi Cafri — e vi si trova di sicuro — ebbe dieci volte il tempo di mettere il diamante in luogo sicuro! fece giustamente notare uno dei convitati.

— È evidente, disse l'ufficiale di polizia, e non

c'è forse che un mezzo di costringerlo a denunziarsi, quello di ricorrere ad un indovino, pure cafro. Lo spediente riesce qualche volta...

— Se voi lo permettete, disse Matakit, che si trovava ancora fra i suoi compagni, io posso tentare lo sperimento!

Questa offerta fu subito accettata, e i convitati si disposero intorno i Cafri; poi Matakit, avvezzo a questo ufficio d'indovino, si preparò a cominciare le sue operazioni. Prima di tutto, fiutò due o tre prese di tabacco, che aveva levato dalla tabacchiera di corno, sua indivisibile compagna.

— Ora faremo la prova delle bacchette! disse dopo quell'operazione preliminare.

Andò a cercare in un cespuglio vicino una ventina di bacchette, che misurò esattamente e ridusse di lunghezza eguale, cioè dodici pollici inglesi. Poi le distribuì ai Cafri, messi in riga, dopo averne posta una in disparte per sè.

— Andate pure ove volete per un quarto d'ora, disse ai suoi compagni con voce solenne, e ritornerete solo quando udrete battere il *tam-tam!* Se il ladro si trova fra voi, la sua bacchetta si sarà allungata di tre dita.

I Cafri si dispersero, manifestamente assai commossi da questo discorso, sapendo assai bene che coi metodi spicci della giustizia nel Griqualand, si veniva presto pigliati, e, senza nemmeno aver il tempo di difendersi, anche più presto impiccati. I convitati, che avevano seguito con interesse i particolari di questa scena, si fecero subito a commentarla, chi in un senso e chi in un altro.

— Il ladro si guarderà bene dal tornare, se si trova fra essi, osservava l'uno.

— Ebbene! ciò appunto lo scoprirà! rispondeva l'altro.

— Bah! Egli sarà più furbo di Matakit, e si contenterà di tagliare tre dita della sua bacchetta, affine di togliere l'allungamento temuto!

— È probabilmente quello che spera l'indovino, e questo raccorciamento potrà denunziare il vero colpevole.

Intanto essendo trascorsi i quindici minuti, Matakit, battendo bruscamente sul *tam-tam*, richiamò gli accusati.

Ritornarono tutti, dal primo all'ultimo, si schierarono davanti a lui, e restituirono le bacchette. Matakit le prese, ne fece un fascio e le trovò tutte perfettamente uguali. Egli stava per metterle in disparte, dichiarando che la prova attestava l'innocenza dei suoi connazionali, quando gli venne il pensiero di misurare le bacchette, testè restituitegli, con quella che aveva tenuta presso di sè. Tutte erano più corte di tre dita. Quei malcapitati aveano giudicato cosa prudente prendere quella precauzione contro un allungamento; che, secondo le loro idee superstiziose, poteva realmente accadere. Ciò, per dire il vero, non attestava una coscienza del tutto pura, e, senza dubbio, tutti aveano rubato qualche diamante nel corso della giornata. Uno scoppio generale di risa accolse questo inatteso risultato. Matakit, gli occhi bassi, pareva in sommo grado umiliato nel vedere, che un mezzo, della cui efficacia avea avuto più volte prove nel suo kraal, non pos-

sedeva più alcuna efficacia nel seno della vita incivilita.

— Signori, non ci rimane oramai che di riconoscere la nostra impotenza! disse allora l'ufficiale di polizia salutando Giovanni Watkins, che era rimasto sulla sua poltrona, immerso nella disperazione. Forse saremo più felici domani, promettendo un cospicuo premio a chiunque potrà metterci sulle traccie del ladro!

— Il ladro! sclamò Annibale Pantalacci. Ma non potrebbe essere quello stesso che avete incaricato di giudicare i suoi connazionali?

— Di chi intendete parlare? chiese l'ufficiale di polizia.

— Di quel Matakit, che, sostenendo la parte d'indovino, ha forse creduto di poter meglio allontanare i sospetti!

In quel punto se si fosse fatta attenzione a lui, si avrebbe potuto notare sul voltò di Matakit una singolare smorfia; egli lasciò sollecitamente la sala e prese a gambe levate la via di casa.

— Si! riprese il Napoletano. Egli fece cogli altri cafri il servizio, durante il banchetto!... È un furbo, un briccone, nel quale il signor Méré ha messo affetto non si sa come!

— Matakit è onesto, io ne rispondo! sclamò miss Watkins, pronta a difendere il servitore di Cipriano.

— Eh! che ne sai tu? replicò Giovanni Watkins. Si... egli è capace di aver messo la mano sulla *Stella del Sud!*

— Forse non è lontano! riprese l'ufficiale di po

lizia. In un momento, noi potremo fargli una buona visita! Se egli ha rubato il diamante, riceverà tanti colpi di bastone quanti sono i carati del suo peso, e, se non rimane morto, sarà appiccato dopo il quattrocento trentaduesimo!

Miss Watkins fremeva di timore. Tutti gli astanti, semi selvaggi, avevano applaudito nell'udire le terribili parole dell'ufficiale di polizia. Ma come trattenere entro i limiti della giustizia quelle persone brutali, senza rimorsi e senza pietà? Un istante dopo, il signor Watkins e i suoi ospiti si trovavano davanti la casa di Matakit, la cui porta fu sfondata. Matakit non vi si trovava, e lo si attese invano per il resto della notte. Il domani egli non fece ritorno, e si dovette riconoscere che egli avea abbandonato Vandergaart-Kopje.

XII.

PREPARATIVI DI PARTENZA.

La mattina dopo, quando Cipriano Méré seppe quello che era accaduto il giorno innanzi durante il banchetto, il suo primo moto fu quello di protestare contro la grave accusa, di cui il suo domestico era fatto segno. Egli non poteva ammettere che Matakit fosse l'autore di un simile furto, e avea in proposito la stessa convinzione di Alice. Piuttosto egli avrebbe rivolto i suoi sospetti sopra Annibale Pantalacci, Friedel, Nathan e molti altri che ispiravano davvero poca fiducia. Nullameno era poco probabile che un europeo si fosse reso col-

pevole di un simile delitto. Per tutti coloro che ignoravano la sua origine, la *Stella del Sud* era un diamante naturale, e per conseguenza di un tal valore che la sua vendita doveva essere la cosa più difficile di questo mondo.

— Eppure, ripeteva Cipriano, non è possibile che il ladro sia stato Matakit!

Ma allora gli tornavano a mente alcuni dubbi a proposito di certi ladronecci, di cui il Cafro s'era reso colpevole, anche nel corso del suo servizio presso di lui. Ad onta degli ammonimenti del suo padrone, Matakit, secondo il suo costume, — assai largo sulla quistione del mio e del tuo, — non aveva mai potuto correggere queste riprovevoli abitudini. Per dire il vero egli non rubava che oggetti di poco valore; ma, ad ogni modo, ciò bastava per avvalorare le accuse, che erano state messe in giro sul suo conto in tale circostanza. Inoltre, rimanendo nel campo delle supposizioni, non si poteva negare la presenza del Cafro nella sala del banchetto, quando il diamante s'era eclissato come per incanto; poi, faceva senso il fatto che, pochi istanti dopo, non si era trovato a casa sua, e la sua immediata fuga, della quale oramai non era più permesso di dubitare. Cipriano attese invano tutta la mattinata il ritorno di Matakit, non potendo assolutamente credere alla colpabilità del suo domestico; ma il domestico non ricomparve. Si potè anche riconoscere che la sacca contenente i suoi risparmi, alcuni oggetti e utensili, necessari per chi sta per attraversare regioni poco meno che deserte dell'Africa australe, era scomparsa dalla

casa. Il dubbio sulla sua partenza non era più possibile. Verso le dieci ore, il giovane ingegnere, forse più afflitto per la condotta di Matakit che per la perdita del diamante, si recò alla fattoria di Giovanni Watkins. Egli vi trovò, in seria conferenza, l'affittaiuolo, Annibale Pantalacci, Giacomo Hilton e Friedel. Nel momento in cui egli si presentava, Alice, che l'aveva veduto venire, entrava nella sala, ove suo padre e i suoi tre assidui discutevano fragorosamente sul partito che conveniva pigliare per ricuperare il diamante rubato.

— Bisogna inseguire questo Matakit, sclamava Giovanni Watkins, al colmo del furore. Bisogna pigliarlo, e, se il diamante non è nelle sue tasche, gli si spari il ventre per vedere se lo ha inghiottito!... Ah! figlia mia, tu hai fatto assai bene di raccontarci quella storia! Ce ne ricorderemo, ce ne ricorderemo!

— Ma com'è possibile, rispose Cipriano con tono un po' derisorio, che Matakit abbia inghiottito un diamante di quella grossezza: non ha uno stomaco di struzzo.

— Forse che lo stomaco di un Cafro non è capace di tutto, signor Méré? rispose Giovanni Watkins. Vi pare il caso di ridere in questo momento e su questo soggetto?

— Non rîdo, signor Watkins! rispose seriamente Cipriano. Ma se rimpiango quel diamante è per il solo motivo che voi mi avete permesso di offrirlo alla signorina Alice...

— Ed io ve ne sono riconoscente, signor Cipriano, come se si trovasse ancora nelle mie mani!

— Ecco come sono fatte queste testoline delle donne. Riconoscente, riconoscente! E non si duole nemmeno di avere perduto un diamante che non ha l'eguale al mondo!...

— Davvero che averlo... e non averlo non è proprio la stessa cosa! fece osservare Giacomo Hilton.

— Pare anche a me! aggiunse Friedel.

— Invece è proprio la stessa cosa! rispose Cipriano, atteso che come ho fabbricato quel diamante ne saprò fabbricare un altro!

— Oh! signor ingegnere, disse Annibale Pantalacci con tono tutt'altro che amichevole, credo che farete bene a non rinnovare la vostra esperienza... nell'interesse del Griqualand... ed anche nel vostro!

— Davvero, signore! ribattè Cipriano. Ritengo di non dovervi chiedere alcun permesso in proposito!

— È proprio l'ora di discutere! esclamò il signor Watkins. Ma il signor Méré è proprio sicuro di riuscire in un nuovo saggio? Un secondo diamante, ottenuto col processo che egli conosce, avrà il colore, il peso e per conseguenza il valore del primo? Può egli ripromettersi di ottenere un diamante sia pure di un prezzo inferiore? Può egli affermare che nella riuscita... non abbia avuto una gran parte il caso?

Ciò che diceva Giovanni Watkins aveva tale fondamento di ragione che il giovane ingegnere doveva rimanere inpensierito. D'altra parte questi dubbi egli stesso già li aveva sollevati. Il suo sperimento poteva senza dubbio spiegarsi coi dati della chimica moderna: ma il caso non aveva molto influito su questo primo successo? E, se egli avesse rinnovata la prova, era sicuro di riuscire una seconda volta?

In tali condizioni, era cosa di primo momento di scoprire ad ogni costo il ladro, e, quello che più premeva, di ritrovare l'oggetto rubato.

— Intanto non si è trovata alcuna traccia di Matakit? chiese Giovanni Watkins.

— Nessuna, rispose Cipriano.

— Si rovistarono tutti i dintorni del campo?

— Si fecero tutte le ricerche possibili! rispose Friedel. Il briccone è scomparso, probabilmente nel corso della notte, ed è difficile, per non dire impossibile, sapere da qual parte s'è diretto.

— L'ufficiale di polizia ha fatto una perquisizione nella sua casa?

— Si, rispose Cipriano, e non ha nulla trovato che possa metterlo sulle traccie del fuggitivo.

— Ah! sclamò il signor Watkins, darei cinquecentomila lire perchè lo si potesse riprendere!

— Capisco il vostro interessamento, signor Watkins, osservò Annibale Pantalacci. Ma ho ben timore che non si arrivi a capo di niente.

— Perchè?

— Perchè una volta partito, riprese Annibale Pantalacci, Matakit non sarà così sciocco di fermarsi a mezza via. Egli passerà il Limpopo, si caccierà nel deserto, andrà sino al Zambese e al lago Tanganyka, e, se occorre, si nasconderà fra i Boscimani.

Nel dire questo, l'astuto napoletano esprimeva sinceramente il proprio pensiero? Non aveva forse l'intenzione di far abbandonare l'idea di inseguire Matakit, riservandosi egli medesimo questa cura? Ecco ciò che Cipriano si chiedeva, osservando at-

tantamente l'interlocutore. Ma il signor Watkins non era uomo da abbandonare la partita pel solo motivo che era difficile da eseguire. Avrebbe davvero sacrificata tutta la propria fortuna per ricuperare quell'incomparabile gemma, e, attraverso la finestra aperta, i suoi sguardi impazienti, pieni di collera, si volgevano verso le rive verdeggianti del Vaal, come se avesse sperato di scorgere il fuggitivo nelle praterie!

— No! la cosa non può finire così!.... Mi occorre il diamante!.... Bisogna raggiungere questo furfante!.. Ah! se io non soffrissi di gotta, non ci metterei molto tempo, parola d'onore!

— Padre mio! disse Alice, cercando di calmarlo.

— Vediamo, chi se ne incarica? sclamò Giacomo Watkins volgendo uno sguardo intorno. Chi vuol inseguire il Cafro?... Il compenso sarà conveniente, ne do la mia parola.

E siccome nessuno parlava:

— Ecco, signori, riprese, voi quattro ambite la mano di mia figlia! Ebbene! Pigliatemi quest'uomo col mio diamante! — egli diceva adesso « mio diamante! » — e, fede di Watkins, mia figlia apparterrà al più fortunato nella caccia!

— Accettato! sclamò Giovanni Hilton.

— Mi ci metto anch'io! dichiarò Friedel.

— Chi non vorrebbe tentare di guadagnare un premio di tanto valore? mormorò Annibale Pantalacci con un sorriso amaro.

Alice, infiammata in viso, profondamente umiliata di vedersi offerta in premio in una partita di giuoco, e ciò in presenza del giovane ingegnere,

cercava invano di nascondere la propria confusione.

— Signorina Watkins, gli disse Ciprieno a bassa voce e chinandosi rispettosamente davanti a lei, io mi metterei volentieri all'impresa, ma posso farlo senza il vostro permesso?

— Voi lo avete, e coi migliori auguri, signor Cipriano! ella s'affrettò a rispondere.

— Allora sono disposto a recarmi a capo del mondo! sclamò Cipriano volgendosi verso Giovanni Watkins.

— In fede mia, potreste non sbagliare di molto il conto, osservò Annibale Pantalacci; credo che Matakit ce ne farà fare della strada! Certo egli avrà percorso molto cammino; domani, probabilmente, sarà a Potchefstrom, e avrà raggiunto l'altopiano prima ancora che noi abbiamo lasciato le nostre case.

— E chi c'impedisce di partire oggi... sul momento? chiese Cipriano.

— Non io certamente, se così vi piace! replicò il Napoletano. Ma, dal canto mio non intendo imbarcarmi senza biscotto! Un buon carrozzone, con una dozzina di buoi da tiro e due cavalli da tiro, è il meno che possa occorrere per una spedizione come questa! E tutto questo non si trova che a Potchefstrom!

Viene ancora di chiedere: Annibale Pantalacci parlava seriamente? Aveva solo lo scopo di alienare dall'impresa i suoi rivali? Difficile rispondere! È certo però che egli aveva più che ragione. Senza tali mezzi di trasporto, senza sufficienti provviste, sarebbe stata follia spingersi verso nord nel Griqua-

land! Se non che un equipaggio di questo genere — Cipriano non l'ignorava — costava da otto a diecimila franchi, a dir poco, e egli non ne possedeva che quattromila.

— Un'idea! sclamò ad un tratto Giacomo Hilton, che nella sua qualità di « Africander » d'origine scozzese, aveva molta scaltrezza per ciò che riguardava il risparmio, perchè non ci uniremo tutti e quattro nell'impresa? Le probabilitá di ciascuno rimangono le medesime, e le spese saranno almeno divise!

— Mi par giusto, disse Friedel.

— Accetto, rispose senza esitare Cipriano.

Intanto Alice aveva chiamato in disparte Cipriano e gli chiedeva se credeva possibile che Matakit fosse l'autore del furto.

— Signorina Watkins, gli rispose il giovane ingegnere, sono costretto a confessare che tutte le presunzioni sono contro di lui, giacchè egli ha preso la fuga! Ma anche questo Annibale Pantalacci mi ha tutta l'aria di saperne qualche cosa della scomparsa del diamante! Che figura patibolare!.... Davvero mi piglio un bel compagno! Bah! poco importa! Dopo tutto è meglio averlo sott'occhio, per sorvegliare i suoi movimenti, piuttosto che lasciarlo agire segretamente e di suo capo!

I quattro pretendenti presero poco dopo congedo da Giovanni Watkins e da sua figlia. Com'era naturale in simili circostanze, i saluti furono brevi e si limitarono ad uno scambio di strette di mano. Che avrebbero potuto dirsi questi rivali, che partivano insieme augurandosi l'uno l'altro la peggior fine possibile?

— In tal caso, fece osservare Annibale Pantalacci, bisogna stabilire che ciascuno conservi la propria indipendenza e sia libero di lasciare i suoi compagni, nel momento che gli parrà utile per tentare di raggiungere il fuggitivo.

— Ciò è sottinteso! rispose Giacomo Hilton. Noi ci associamo per l'acquisto del carozzone, dei buoi e delle provviste, ma ognuno potrà fare da sè, quando lo creda conveniente! E tanto meglio per colui che, primo, raggiungerà lo scopo!

— Accettato! rispose Cipriano, Annibale Pantalacci e Friedel.

— Quando partirete? chiese Giovanni Watkins, a cui pure piaceva questa combinazione, giacchè quadruplicava per così dire le probabilità di riuscita.

— Domani colla diligenza di Potchefstrom, rispose Friedel. Non è nemmeno da pensare di giungere prima di essa.

— Siamo intesi!

Rientrando in casa Cipriano trovò Lî e Bardik. Quel giovane Cafro dopo che era entrato al suo servizio, s'era mostrato pieno di zelo. Il cinese e lui stavano ciarlando sulla soglia della porta. Il giovane ingegnere disse loro che egli stava per partire in compagnia di Friedel, di Giacomo Hilton e Annibale Pantalacci collo scopo di inseguire Matakit. Si scambiarono uno sguardo, — uno solo; poi avvicinandosi senza dire una parola di ciò che pensavano sul fuggitivo.

— Paparuccio, dissero insieme, prendici in tua compagnia, te ne preghiamo vivamente.

— Condurvi con me?... E per che fare, di grazia.

— Per preparare il tuo caffè e i tuoi pasti, disse Bardik.

— Per lavare la tua biancheria, soggiunse Lî.

— E per impedire ai cattivi di nuocerti! risposero, come rubandosi la parola l'uno l'altro.

Cipriano rivolse loro uno sguardo riconoscente.

— Sia, egli rispose, vi conduco entrambi, giacchè lo desiderate!

Ciò stabilito, egli andò a prendere congedo dal vecchio Giacomo Wandergaart, che, senza approvare o disapprovare il partito di Cipriano di unirsi a quella spedizione, gli strinse cordialmente la mano augurandogli buon viaggio.

La mattina successiva, quando si diresse, seguito dai due fedeli, verso il campo di Vandergaart, per prendere la diligenza di Potchefstrom, il giovane ingegnere salutò a lungo la fattoria Watkins: ove pareva che tutti ancora dormissero. Fu un'illusione? Gli parve di vedere dietro la tendina bianca di una finestra una graziosa figura che, nel momento in cui s'allontanava, gli mandava un ultimo saluto.

XIII.

ATTRAVERSO IL TRANSVAAL.

Giunti a Potchefstrom, i quattro viaggiatori seppero che un giovane Cafro, i cui connotati corrispondevano a quelli di Matakit, — era passato il giorno innanzi dalla città. Era una buona notizia, che dava qualche affidamento di esito felice. Ma l'impresa doveva essere piuttosto lunga, giacchè si

seppe nello stesso tempo che il fuggitivo s'era procurata una carrettella tirata da uno struzzo, per cui già aveva dovuto dilungarsi un poco. È difficile trovare un camminatore più saldo e più veloce dello struzzo. Ma gli struzzi da tiro sono rari nel Griqualand, giacchè non è facile allevarli: Cipriano e i suoi compagni non poterono procurarsene a Potchefstrom. S'era potuto stabilire colle migliori prove che Matakit aveva ripreso il viaggio verso nord, servendosi di un mezzo di trasporto che poteva stancare dieci cavalli di ricambio. Non rimaneva dunque che a disporsi di inseguirlo il più rapidamente che fosse possibile. Per dire il vero, il fuggitivo aveva, oltre il beneficio della precedenza, il vantaggio di una rapidità molta superiore a quella del mezzo di locomozione adottato dai suoi avversari. Ma anche le forze di uno struzzo hanno dei limiti. Matakit avrebbe pur dovuto fermarsi, e forse perdere del tempo. Nel peggiore dei casi, lo si poteva raggiungere al termine del suo viaggio.

Cipriano ebbe occasione di felicitarsi d'aversi preso seco Lî e Bardik, quando si trattò degli apparecchi per la spedizione. Non è piccola bisogna, in simili casi, scegliere con discernimento gli oggetti che possono davvero tornare utili. Nessuna esperienza vale in proposito quanto la conoscenza della vita del deserto. Cipriano era assai forte nel calcolo differenziale e integrale, ma non conosceva l'abbici della vita del Veld, della vita sul « trek » o « sulle tracce delle ruote del vagone, » come si dice laggiù. Ora, non solo i suoi compagni non parevano disposti ad aiutarlo con buoni consigli, ma

— Ebbene, mio giovane amico.... (Pag. 134)

avevano piuttosto interesse ad indurlo in errore. Fin che si trattò di provvedere il carro coperto da una tenda impermeabile e i buoi da tiro e di fare altri preparativi, le cose andarono molto bene. Il comune interesse consigliava di fare una scelta giudiziosa: e Giacomo Hilton se la cavò a meraviglia. Ma non fu lo stesso per tutto quello che venne lasciato all'iniziativa individuale di ciascuno, — per esempio, per l'acquisto di un cavallo. Cipriano aveva già notato, sulla piazza del mercato, un bellissimo puledro di tre anni, pieno di fuoco, per il quale gli si chiedeva un prezzo moderato: lo aveva provato alla sella, e, trovandolo bene ammaestrato, già si disponeva a contare al mercante la somma che gli era stata chiesta, — quando Bardik, presolo in disparte, gli disse:

— Come, paparuccio, tu stai per comperare questo cavallo?

— Sicuramente Bardik! È il più bello che io abbia trovato per un simile prezzo.

— Non dovresti prenderlo, nemmeno se te lo regalassero! rispose il giovane Cafro. Questo cavallo non può resistere otto giorni viaggiando nel Transvaal.

— Che intendi dire? riprese Cipriano. Avresti per caso l'idea di farmi l'indovino?

— No, paparuccio, ma Bardik conosce il deserto e ti avverte che questo cavallo non è « salato. »

— Non è « salato? » Hai dunque la pretesa di farmi comperare un cavallo da carrettella?

— Voglio dire che questo cavallo non ha ancora avuto la malattia del Veld. Ma ne sarà assalito al

più presto, e, dato pure non muoia, ti diverrà inutile.

— Ah! esclamò Cipriano, assai colpito dall'avvertimento che gli dava il suo domestico. E in che consiste questa malattia?

— È una febbre ardente, accompagnata da tosse, rispose Bardik. Bisogna por mente di non acquistare se non cavalli che l'abbiano già avuta — ciò che si capisce facilmente dall'aspetto, — giacchè è raro che, avutala una volta, ne siano di nuovo assaliti.

Davanti una simile eventualità, non c'era più da esitare. Cipriano sospese immediatamente le trattative e andò a chiedere informazioni. Tutti gli confermarono ciò che aveva detto Bardik. Era infatti talmente notorio nel paese che non se ne parlava nemmeno. Messo per tal modo in guardia contro la sua inesperienza, il giovane ingegnere divenne più prudente e si procurò i consigli di un veterinario di Potchefstrom. Coll'aiuto del medesimo, egli potè procurarsi, in poche ore, la cavalcatura più adatta per un viaggio di quel genere. Era un vecchio cavallo grigio, pelle ed ossa e appena un mozzicone di coda. Ma bastava vederlo per esser certi che, almeno, era stato « salato, » e, comunque un po' duro di trotto, valeva evidentemente molto meglio dell'aspetto. Templar, — era il suo nome, — godeva nel paese di una vera riputazione, come cavallo di fatica, e, appena vedutolo, Bardik, che aveva qualche diritto ad essere consultato, si dichiarò pienamente soddisfatto. Lo stesso Bardik doveva specialmente occuparsi del vagone e delle

mute di buoi, funzione nella quale poteva essere aiutato dal suo camerata Lì. Non si doveva quindi pensare a procurar loro un cavallo, — ciò che Cipriano non avrebbe potuto fare, giacchè, per dire il vero, era corto a quattrini.

La quistione delle armi non era meno delicata, Cipriano aveva scelto assai bene i suoi fucili, un eccellente « rifle » sistema Martini-Enrico, una carabina Remington, che non si distinguevano per eleganza, ma che colpivano giusto e si ricaricavano rapidamente. Ma se il Cinese non glielo avesse suggerito, non avrebbe nemmeno per sogno pensato a provvedersi di un certo numero di cartuccie a palla esplosiva. Egli avrebbe creduto sufficiente la munizione di cinquecento o seicento cariche di polvere e di piombo, e fu assai sorpreso quando gli dissero che la munizione di quattromila colpi per fucile era la più modesta misura che la prudenza poteva consigliare in un paese popolato da animali feroci e da indigeni non meno terribili. Cipriano dovette pure provvedersi di due revolver a palla esplosiva, e completò il suo armamento comprando un superbo coltello da caccia, che figurava da cinque anni nella vetrina dell'armaiuolo di Potchefstrom, e che aveva fatto gola a molti, ma nessuno s'era deciso ad acquistarlo. Anche questa spesa era stata fatta per suggerimento di Lî, il quale aveva dichiarato che nessun'altra arma poteva esser più utile. D'altra parte le cure che egli dedicò, da quel momento, per tenere lucida e affilata quella lama corta e larga, molto simile alla sciabola-baionetta francese, attestavano abbastanza la sua confidenza

colle armi bianche: ma anche in questo egli dava prova di essere un veridico e legittimo cinese. In ogni caso, la famosa cassa rossa accompagnava sempre il prudente Cinese. Egli vi ripose, insieme a non so quante scatole e a mille ingredienti misteriosi, sessanta metri di quella corda sottile e morbida, ma saldamente intrecciata, che i marinai chiamano « jagola. » E a chi gli chiedeva che cosa intendeva farne:

— Non si deve sciorinare la biancheria nel deserto, come dovunque? egli rispondeva evasivamente.

In dodici ore tutte le compere erano state fatte. Vennero disposte nella parte posteriore del vagone, panni impermeabili, coperte di lana, utensili da cucina, abbondanti provviste da bocca in scatole ermeticamente chiuse, dei gioghi, delle catene, delle coreggie di ricambio. Il davanti, coperto di paglia, doveva servire di letto e di ricovero per Cipriano e i suoi compagni di viaggio. Giacomo Hilton aveva assai bene soddisfatto all'incarico affidatogli, e aveva scelto ciò che poteva specialmente occorrere durante il viaggio. Egli ci teneva assai a mettere in mostra la propria esperienza. Per dar prova della sua superiorità in proposito, se non per spirito di fratellanza, si recava facilmente ad informare i suoi compagni intorno gli usi del Veld. Ma allora Annibale Pantalacci interveniva e gli troncava la parola

— Che bisogno c'è di comunicare le vostre notizie al Francese? gli diceva a voce bassa. Vi piacerebbe che egli guadagnasse la corsa? Al vostro

posto, terrei per me la mia esperienza, e non ne direi verbo.

E Giacomo Hilton s'affrettava a rispondere, fissando il Napoletano con sincera ammirazione:

— È molto giusto quello che mi dite.. è molto giusto!... Ecco un'idea che non mi sarebbe venuta.

Cipriano non aveva mancato di avvertire Friedel di quello che sapeva intorno i cavalli del paese, ma la pretesa e la cocciutaggine del Tedesco erano senza limiti. Egli non porse fede a quelle parole, giacchè voleva sempre agire di proprio capo. Comperò quindi il cavallo più giovane e più ardente che potè trovare, — quello stesso che Cipriano aveva rifiutato, — e si diede gran pensiero di procurarsi tutti gli utensili di pesca, dichiarando che egli si stancava presto della selvaggina. Compiuti questi preparativi, si potè finalmente mettersi in via, e la carovana si dispose nell'ordine che sta per essere indicato. Il vagone, trascinato da dodici buoi rossi e neri, stava sotto la direzione di Bardik, che ora camminava accanto quelle robuste bestie, ora, per riposare, saltava sul davanti del carro. Là, superbo come un principe, non si dava alcun pensiero dei trabalzi della via, e si mostrava contentissimo di questo modo di locomozione. I quattro cavalieri seguivano di fronte, alla retroguardia. Tranne i casi in cui giudicavano ben fatto di scostarsi per tirare alle pernici o fare una ricognizione, tale doveva essere per lunghi giorni l'ordine quasi immutabile della piccola carovana.

Dopo un rapido esame, fu stabilito di dirigersi direttamente verso le sorgenti del Limpopo. Tutte

le notizie lasciavano credere che Matakit avesse seguito quella via. Il vantaggio che il Cafro aveva sopra coloro che lo inseguivano, consisteva nella perfetta conoscenza del paese e nella leggerezza del suo equipaggio. Da un lato, egli sapeva evidentemente il punto da raggiungere e prendeva la via più diretta, dall'altro, era sicuro, mercè le sue relazioni nel nord, di trovare dovunque aiuto e protezione, nutrimento e rifugio, — ed anche dei difensori, se occorreva. Non era più che probabile che egli si giovasse della propria influenza sui nativi per rivolgersi contro coloro che lo pedinavano e per farli forse attaccare a mano armata? Cipriano e i suoi compagni capivano anche di più la necessità di procedere uniti e di sostenersi reciprocamente in questa spedizione, seppure si voleva che uno di essi raccogliesse il frutto.

Il Transvaal, che stava per essere attraversato da sud a nord, è quella vasta regione dell'Africa meridionale, — almeno trenta migliaia di ettari, — che si estende tra il Vaal e il Limpopo, all'ovest dei monti Drakenberg, della colonia inglese di Natal, del paese dei Zulu e delle fattorie portoghesi.

Del tutto colonizzato dai Boeri, antichi emigrati olandesi del Capo, che in quindici o venti anni crebbero a segno da formare una popolazione di oltre centomila bianchi, il Transvaal ha naturalmente svegliato le cupidigie della Gran Bretagna. Per conseguenza è stato nel 1877 annesso ai dominî del Capo. Ma le frequenti ribellioni dei Boeri, che si ostinano a difendere la propria indipendenza,

rendono ancora dubbiosa la sorte di quella bella contrada. È una delle più ridenti e anche delle più fertili dell'Africa. Aggiungi che è molto salubre. Ed è ciò che spiega, se non giustifica, la condotta del governo inglese. Le miniere d'oro, che vi furono recentemente scoperte, hanno influito non poco sulle determinazioni dell'Inghilterra riguardo al Transvaal. Geograficamente parlando viene, di solito, diviso in tre regioni principali: l'alto paese o Hooge-Veld, — il paese delle colline o Baken-Veld, — e il paese delle boscaglie o Bush-Veld. L'alto paese è il più meridionale. È sorretto da catene di montagne che si staccano dal Drakenberg verso ovest e verso sud. È il distretto minerario del Transvaal; clima freddo e secco come quello dell'Oberland bernese. Il Baken-Veld è il distretto particolarmente agricolo. Spazia al nord del precedente, ed accoglie nelle sue estese vallate, irrigate da fiumi e ombreggiate da alberi sempre verdi, la maggior parte della popolazione olandese. Per ultimo il Bush-Veld o paese delle boscaglie, e, per conseguenza, il più adatto alla caccia, si svolge in vaste pianure sino alle rive del Limpopo, verso nord, mentre verso l'ovest si addentra nel paese dei Cafri Becciuani. Partiti da Potchefstrom, che si trova nel Baken-Veld, i nostri viaggiatori doveano prima percorrere diagonalmente una gran parte di questa regione, per raggiungere il Bush-Veld, e di là, più al nord, le rive del Limpopo.

La prima parte del viaggio fu naturalmente la più facile. Ci si trovava ancora in un paese semi incivilito. I più gravi accidenti si riducevano a poca

cosa: tutt'al più la via infangata e un bue malato. I canarini selvaggi, le pernici, i caprioli abbondavano lungo la via e fornivano tutti i giorni il cibo desiderato. La notte si passava di solito in qualche masseria, i cui abitanti, isolati dal resto del mondo per gran parte dell'anno, accoglievano con gioia sincera i nuovi ospiti. Dovunque i Boeri si davano a conoscere gli stessi, ospitali, affabili, disinteressati. L'uso del paese stabilisce, è vero, che si offra un compenso per il ricovero che essi concedono agli uomini e alle bestie in viaggio; ma questo compenso di solito essi lo rifiutano; anzi al momento della partenza vogliono che si accetti della farina, degli aranci, delle pesche. Se poi si lascia loro, in compenso, un oggetto qualunque di guarnimento o di caccia, una frusta, un barbazzale, una fiaschetta per la polvere, vanno in estasi, sia anche in minimo il valore. Quei buoni coloni conducono nel mezzo delle loro vaste solitudini un'esistenza assai tranquilla; vivono senza sforzi, essi e le loro famiglie, del reddito che dona il gregge, e coltivano, coll'aiuto degli Ottentotti e dei Cafri, quel tanto di terra che occorre per provvederli di granaglie e di legumi. Le loro case sono costruite di terra, alla buona e coperte di una fitta stoppia. Quando la pioggia fa breccia nelle pareti — ciò che accade frequentemente — il rimedio è li pronto. Tutta la famiglia si mette ad impastare dell'argilla, di cui si fa un gran mucchio; poi, ragazzi e ragazze, ne pigliano delle manate e le gettano sulla breccia che in breve rimane del tutto rinsaldata. Nell' interno di quelle case, si trovano pochi mo-

bili, degli sgabelli di legno, delle tavole grossolane, dei letti per gli adulti; i fanciulli si contentano di dormire sopra pelli pecorine. Nullameno l'arte ha pure il suo posto in quelle esistenze primitive. Quasi tutti i Boeri sono musicisti, suonano il flauto o il violoncello. Vanno pazzi per la danza e non badano nè ad ostacoli nè a fatiche quando si tratta di un convegno — venendo talora da paesi assai lontani — per godere insieme dei piaceri preferiti. Le fanciulle sono modeste e non poche anche belle sotto quelle semplici foggie di contadine olandesi. Si maritano presto portando in dote solo una dozzina di buoi o di capre, un carro o qualche altro arnese di questo genere. Il marito s'incarica di costruire la casa, di dissodare parecchi arpenti di terra all'ingiro; ed ecco la famiglia fondata.

I Boeri campano assai, e in nessun'altra parte del mondo si trovano tanti centenari come in quel paese. Un fenomeno singolare, non ancora spiegato, è l'obesità che affligge il maggior numero e che raggiunge delle proporzioni straordinarie. Sono, del resto, di alta statura, e questa caratteristica si nota tanto nei coloni d'origine francese e tedesca come in quelli di pura razza olandese. Intanto il viaggio proseguiva senza incidenti. Era raro che la spedizione non trovasse, alla masseria ove si fermava ogni sera, delle notizie di Matakit. Da pertutto lo aveano visto passare rapidamente trascinato dal suo struzzo, dapprima con due o tre giorni d'anticipazione, poi con cinque o sei, più tardi con sette od otto. Si camminava è vero sulle sue traccie; ma egli guadagnava ogni giorno cam-

mino. I quattro inseguitori non si tenevano meno certi di raggiungerlo. Il fuggitivo doveva pur fermarsi in qualche luogo. La sua cattura era più che altro una quistione di tempo.

E però Cipriano e i suoi tre compagni pigliavano le cose un po' comodamente. Tornavano a poco a poco ai piaceri preferiti. Il giovane ingegnere raccoglieva dei saggi di roccie. Friedel arborizzava e pretendeva riconoscere, solo dai caratteri esterni, le proprietà delle piante che egli raccoglieva. Annibale perseguitava Bardik o Lì, e si faceva perdonare i cattivi scherzi cucinando, tratto tratto, i maccheroni in modo insuperabile. Giacomo Hilton si incaricava di provvedere la selvaggina; non passava una mezza giornata senza pigliare una mezza dozzina di pernici, delle quaglie in abbondanza, a volte un cinghiale o un antilope. Una tappa dopo l'altra, si giunse così nel Bush-Vel. Qui le masserie divennero più rare, e per ultimo scomparvero del tutto. Si era giunti al limite estremo della civiltà. A partire da quel giorno, si dovette accamparsi tutte le sere, accendere dei grandi fuochi, intorno ai quali uomini e bestie si disponevano per dormire, non senza fare buona guardia all'ingiro. Il paesaggio andava pigliando un aspetto sempre più selvaggio. Invece delle vallate verdeggianti del Baken-Veld, delle pianure coperte da sabbia giallastra, delle macchie di cespugli spinosi, di quando in quando un ruscello contornato da paduli. A volte bisognava fare un lungo giro per evitare una foresta di *thorn trees*, cioè di alberi spinosi. Sono arbusti, alti da tre a cinque metri, con un gran

numero di rami quasi orizzontali e tutti armati di spine di due o quattro pollici di lunghezza, dure e acuminate come pugnali. Quella zona esterna del Bush-Veld, che prende più comunemente nome di Lion-Veld — o Veld dei leoni — non confermò per nulla questa denominazione terribile, giacchè, dopo tre giorni di viaggio, non era stato ancora nè visto nè segnalato alcuno di questi animali selvaggi.

— È probabilmente una tradizione, si diceva Cipriano, e i leoni si saranno internati più addentro nel deserto.

Ma avendo egli espresso questa opinione davanti Giacomo Hilton, il medesimo si mise a ridere.

— Voi credete che qui non ci sieno leoni? egli disse. Tale vostra opinione proviene semplicemente da ciò che voi non sapete vederli!

— Buono! Non vedere un leone nel mezzo di una pianura rasa! rispose Cipriano con piglio abbastanza ironico.

— Ebbene! scommetto dieci lire, disse Giacomo Hilton, che prima di un'ora io ve ne mostrerò uno che voi non avrete notato!

— Non scommetto mai, per massima, rispose Cipriano, ma facciamo pure la prova.

Si camminò per venticinque o trenta minuti, e nessuno pensava più ai leoni, quando Giacomo Hilton sclamò:

— Signore, guardate dunque quel formicaio che s'innalza laggiù a diritta!

— La bella novità! Noi non vediamo altro da due o tre giorni.

Invero nulla di più frequente, nel Bush-Veld, di quei grossi mucchi di terra gialla, innalzati da innumerevoli formiche, e che, soli, interrompono di quando in quando, con qualche boscaglia o delle macchie di stecchite mimose, la monotonia delle pianure.

Giacomo Hilton sorrise a mezzo labbro.

— Signor Méré, egli riprese, se volete prendere il galoppo, in guisa da avvicinarvi a quel gruppo di formiche — là, al punto che segno col mio dito — vi prometto che vedreste ciò che voi desiderate di vedere! Non avvicinatevi troppo, ad ogni modo, o potreste trovarvi a cattivo partito!

Cipriano toccò allegramente il cavallo cogli sproni e si diresse verso il luogo che Giacomo Hilton aveva detto un formicaio.

— È là accampata una famiglia di leoni! aggiunse il Tedesco, appena Cipriano fu lontano. Uno su dieci, quei mucchi giallastri che voi prendete per nidi di formiche, sono appunto gruppi di leoni.

— Per bacco! sclamò Pantalacci, era proprio necessario che gli raccomandaste di non avvicinarsi troppo!

Ma avendo notato che Bardik e Lì lo ascoltavano, riprese, dando un altro giro alla frase:

— Il Francese avrebbe avuta una bella paura, e noi ne avremmo riso di gusto!

Il Napoletano s'ingannava. Cipriano non era uomo da avere una bella paura, com'egli diceva. A duecento passi dal punto che gli era stato indicato, egli riconobbe di qual terribile nido di formiche si trattava. Era un enorme leone, una leonessa e tre leon-

cini, aggruppati in giro sul suolo, come gatti, e che dormivano tranquillamente al sole. Al rumore dei ferri di Templar, il leone aperse gli occhi, sollevò la testa enorme e sbadigliò, mostrando, fra due file di denti formidabili, una gola nella quale un fanciullo di dieci anni avrebbe potuto scomparire in una sol volta. Poi fissò il cavaliere che si era arrestato a venti passi. Per fortuna il feroce animale non aveva fame, senza di che non sarebbe rimasto indifferente. Cipriano, la mano sulla carabina, attese due o tre minuti la buona grazia del signor leone. Ma, vedendo che il medesimo non era in vena di iniziare le ostilità, non gli resse il cuore di turbare la felicità di quella interessante famiglia, e, tirando la briglia, ritornò all'ambio verso i suoi compagni.

— Avrei perduta la scomessa, signor Hilton, rispose semplicemente Cipriano.

La sera medesima si giunse, per fare la solita fermata, sulla riva diritta del Limpopo. Ivi Friedel s'ostinò a voler pescare, ad onta degli avvertimenti di Giacomo Hilton.

— È molto malsano, camerata, gli diceva Giacomo Hilton. Sappiate che nel Bush-Veld non bisogna nè restare, dopo il tramonto del sole, sulle rive dei fiumi, nè...

— Bah! bah! Che cosa mi andate contando! rispose il Tedesco con l'ostinazione propria di molti suoi connazionali.

— Eh! esclamò Annibale Pantalacci, che male ci potrebbe essere a rimanere presso il fiume per un'ora o due? A me è accaduto di rimanervi per delle mezze giornate, immerso fino al collo, quando andava alla caccia delle anitre.

— Non è la stessa cosa! rispose Giacomo Hilton, insistendo presso Friedel.

— Tutte storie!... rispose il Napoletano. Mio caro Hilton, piuttosto di affannarvi ad impedire che il nostro camerata vada a pescarci un bel piatto di pesce, fareste molto meglio a cercarmi la scattola del formaggio gratuggiato per i miei maccheroni! Un po' di varietà nel cibo non fa male!

Friedel partì, senza ascoltare ragione, e prese tanto gusto alla pesca, che era notte fatta quando ritornò all'accampamento. L'ostinato pescatore pranzò con appetito, fece onore come tutti gli altri ai pesci che egli avea pigliati, ma si lamentò di forti brividi, quando si sdraiò nel vagone accanto ai suoi compagni. Il domani, al primo albore, quando si alzarono per la partenza, Friedel era in preda ad una febbre ardente e fu nell'impossibilità di risalire a cavallo. Volle, però, che si riprendesse il viaggio, dicendo che si sarebbe trovato assai bene sulla paglia in fondo al carro. Si fece com'egli desiderava.

A mezzogiorno egli delirava. A tre ore era morto. Una febbre perniciosa di carattere fulminante lo aveva tratto in poche ore alla tomba.

Davanti questa fine subitanea, Cipriano non potè trattenersi dal pensare che Annibale Pantalacci, coi suoi cattivi consigli, aveva non piccola responsabilità in simile disgrazia. Ma tranne a lui a nessun altro venne forse in mente questa osservazione,

— Vedete se aveva ragione di dire che non bisogna trattenersi presso l'acqua al cadere della notte! si contentò di ripetere filosoficamente Giacomo Hilton.

Si fece una fermata per seppellire il cadavere che

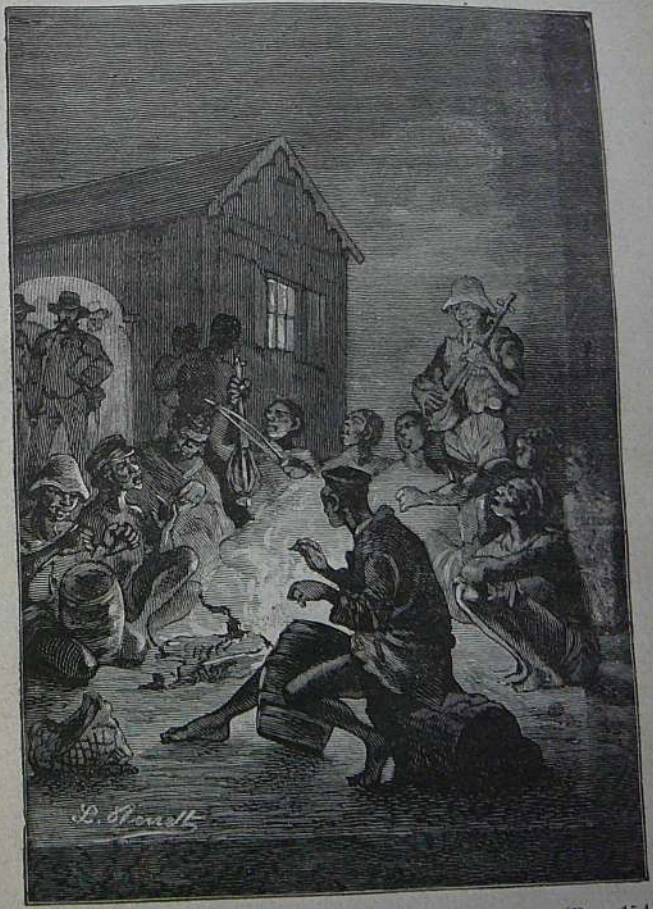
non si poteva abbandonare alle bestie selvaggie. Era la salma di un rivale, quasi di un nemico, eppure Cipriano si sentì profondamente commosso rendendogli questo estremo tributo. Lo spettacolo della morte, dovunque si augusto e solenne, produce nel deserto un effetto anche maggiore. Davanti la solitudine, l'uomo capisce anche meglio che è quello il termine inevitabile. Lungi dalla sua famiglia, lungi da tutti quelli che egli ama, il suo pensiero vola con melanconia verso di esso. Egli pensa che forse domani può cadere anche lui sulla sterminata pianura per non più rialzarsi: egli pure verrà allora sepolto sotto un mucchio di sabbia, sotto una nuda pietra, e nessuna cara persona assisterà alla mesta cerimonia versando lagrime o formando dei sinceri rimpianti. E applicando a sè medesimo una parte della pietà che gli ispirava la sorte del suo camerata, parve quasi a Cipriano che una parte di lui fosse scesa in quella fossa.

Il domani di quella lugubre cerimonia, il cavallo di Friedel, che seguiva attaccato al vagone, fu preso dalla malattia del Veld. Si dovette abbandonarlo. Quella povera bestia non aveva potuto sopravvivere che poche ore al suo padrone!

XIV.

A NORD DEL LIMPOPO.

Occorsero tre giorni di ricerche e di scandagli per trovare un guado attraverso il letto del Limpopo. E forse non sarebbero riusciti a trovarlo se alcuni Cafri Macalacca, che andavano vagando lungo



Si vedevano accoccolati intorno a un gra fuoco, (Pag. 154)

il fiume, non si fossero incaricati di guidare la spedizione. Questi Cafri sono poveri diavoli d'iloti che la razza più intelligente dei Becciuani tengono in ischiavitù, costringendoli al lavoro senza alcuna rimunerazione, trattandoli con estremo rigore, e, quello che è peggio, sotto pena di morte vietano ad essi di mangiare carne. Gli sfortunati Macalacchi possono a piacer loro uccidere la selvaggina che incontrano lungo il loro cammino, ma a patto di portarla diligentemente ai loro signori e padroni. I quali non lasciano ad essi che il carname — presso a poço quel che i cacciatori europei lasciano ai loro cani da preda.

Un Macalacca non possiede nulla in proprio, nemmeno una capanna, neppure una zucca. È quasi nudo, magro, scarnato; porta a bandoliera degli intestini di bufalo che a qualche distanza rassomigliano a pezzi di sanguinaggio nero: gli servono come otri per l'acqua di cui può abbisognare durante la giornata.

Il genio commerciale di Bardik ebbe a rivelarsi ben presto nell'arte consumata colla quale egli seppe cavare da quei disgraziati la confessione che possedevano, ad onta della loro miseria, alcune penne di struzzo, con molta cura nascoste in una fitta boscaglia vicina. Egli propose subito di comperarle, e un ritrovo fu fissato a tale scopo per quella sera medesima.

— Hai dunque del denaro da dar loro in cambio? gli chiese Cipriano sorpreso.

E Bardik, ridendo sgangheratamente gli mostrò una manata di bottoni di rame, che egli andava

raccogliendo da un mese o due, e che teneva in una borsa di tela.

— Questa moneta non ha corso; rispose Cipriano, ed io non posso permettere che tu paghi questi poveri diavoli con poche dozzine di vecchi bottoni!

Ma non riuscì a far capire a Bardik in che consisteva la bruttezza della sua azione.

— Se i Macalacchi accettano i miei bottoni in cambio delle loro piume, che ci si trova da ridire? egli rispondeva. Voi pur sapete che hanno raccolto queste penne senza alcuna fatica! E non hanno nemmeno il diritto di possederle giacchè non possono mostrarle che segretamente! Un bottone, all'incontro, è un oggetto utile, più utile che una penna di struzzo! Perchè mi sarebbe proibito di offrirne una dozzina od anche due in cambio di un certo numero di penne?

Il ragionamento era specioso, ma a lui pareva buonissimo. Però il giovane Cafro non considerava che i Macalacchi avrebbero accettato i suoi bottoni di rame, non per l'uso che potevano farne, ma per il supposto valore che essi attribuivano a quei pezzi di metallo, tanto simili a pezzi di monete. C'era dunque in tutto ciò un vero inganno. Ad ogni modo Cipriano dovette riconoscere che la cosa era troppo sottile per essere colta dall'intelligenza del selvaggio, e da una coscienza troppo arrendevole in materia di affari, e quindi lo lasciò libero di agire a suo beneplacito. L'operazione commerciale ebbe luogo di sera al lume delle torcie. I Macalacchi avevano evidentemente il timore salutare d'essere ingannati dal compratore, giacchè non si accontentarono dei

fuochi accesi dai bianchi, ma portarono seco dei fasci di mais a cui diedero fuoco, dopo di averli piantati in terra. Allora gli indigeni offersero le penne di struzzo e si credettero in diritto di esaminare i bottoni di Bardik.

In quel momento cominciò tra essi, col solito accompagnamento di gesti e di gridi, una viva discussione sulla natura e sul valore di quei pezzi di metallo. Nessuno capiva una parola di quello che dicevano nel loro precipitoso linguaggio, ma bastava vedere i loro volti infiammati, le smorfie eloquenti, i moti di collera per essere certi che la disputa aveva per loro il più vivo interesse. Ad un tratto, quella discussione fu interrotta dalla comparsa inattesa di un nuovo personaggio.

Un negro di alta statura — avvolto con dignità in un lungo mantello di cotonina rossa, la fronte cinta di budelli pecorini, specie di diadema che i guerrieri cafri portano abitualmente — uscì dalla fitta boscaglia, presso la quale si teneva il contratto, e si gettò con colpi di lancia sui Macalacchi, colti in flagrante delitto di operazioni vietate.

— Lopepe!... Lopepe!... sclamarono i miseri selvaggi, spargendosi da ogni parte come una famiglia di topi.

Ma un circolo di guerrieri negri, uscendo all'improvviso dalle boscaglie che circondavano l'accampamento, si strinse intorno ad essi e vietò loro la fuga. Lopepe si fece subito consegnare i bottoni: li guardò con cura, alla luce delle torcie di mais, e li cacciò, non senza una viva soddisfazione, nella sua borsa di cuoio. Poi, s'avvicinò a Bardik, e, tol-

tegli di mano le penne di struzzo, le tenne per sè al pari dei bottoni.

I bianchi erano rimasti spettattori passivi di quella scena, e non sapevano se intervenire o meno, ma Lopepe troncò le difficoltà, facendo alcuni passi alla loro volta. Si arrestò a breve distanza e pronunciò con tuono imperioso un lungo discorso, non occorre dirlo tutt'altro che intelligibile. Però Giacomo Hilton, che capiva qualche parola di becciuano, riuscì a cogliere il senso generale di quell'arringa e lo comunicò ai suoi compagni. Il capo cafro si lamentava in sostanza che si fosse permesso a Bardik di trafficare coi Macalacchi, che nulla potevano possedere in proprio: per questo motivo egli si credeva in diritto di trattenere le merci di contrabbando e non ammetteva che i bianchi potessero lamentarsi della cosa. Tra questi erano divise le opinioni sul partito da prendere. Annibale Pantalacci voleva che si cedesse all'istante per non aver imbarazzi con quel capo tribù. Giacomo Hilton e Cipriano, pur riconoscendo che il sistema aveva del buono, temevano, col mostrarsi troppo conciliativi, di rendere arrogante Lopepe, e forse, se avesse spinte, più in là le sue pretese, di rendere inevitabile una rissa.

Si tenne in fretta consiglio a mezza voce, e fu convenuto che si lascierebbe i bottoni al capo tribù, ma si esigerebbero in compenso le penne. Giacomo Hilton gli comunicò questa deliberazione, un po' con gesti, un po' servendosi di alcune parole della lingua cafra.

Lopepe prese sul principio un'aria diplomatica e parve esitare: ma le canne dei fucili europei, che

egli vedeva brillare nell'ombra, vinse le sue esitanze, per cui non tardò a restituire le penne. Da quel momento quel capo, molto intelligente, per dire il vero, si mostrò più arrendevole. Egli offerse ai tre bianchi, a Bardik e a Lì, una presa della sua grande tabacchiera, e sedette al bivacco. Un bicchiere d'acquavite, che gli offerse il Napoletano, finì di metterlo di buon umore. Quando egli si alzò dopo una seduta di un'ora e mezza, che era stata quasi del tutto silenziosa, fece l'invito alla carovana di fargli visita, il domani, al suo kraal. Glielo promisero, e dopo uno scambio di strette di mano, Lopepe si ritirò maestosamete.

Poco tempo dopo la sua partenza, tutti si coricarono, tranne Cipriano, che sognava contemplando le stelle, dopo essersi avvolto nella sua coperta. Faceva una notte senza luna, ma scintillante di miriadi e miriadi di stelle. Il fuoco s'era spento, senza che il giovane ingegnere se ne fosse accorto. Pensava ai suoi cari, che non si sognavano certo che, in quel momento, egli si trovasse, per una strana avventura, nei deserti dell'Africa australe, pensava a quella gentil Alice che forse nell'istante medesimo contemplava pure le stelle, a tutti gli esseri in una parola che gli stavano a cuore. E abbandonandosi a quella fantasticheria dolce che rende poetico il grande silenzio della pianura, stava per addormentarsi, quando un rumore singolare, una specie di sgambettìo, una viva agitazione dalla parte ove dormivano i buoi da tiro, fece sì che egli si riscuotesse e balzasse in piedi.

A Cipriano parve allora di distinguere nell'ombra

una forma più bassa, più raccolta di quella dei buoi, che, senza dubbio, produceva quell'agitazione. Non si era ingannato. C'era là, in mezzo ai buoi, un ospite inatteso che era venuto a turbare il loro sonno. Mezzo svegliato, prima ancora di aver riflettuto su ciò che egli faceva, Cipriano levò lo staffile e, senz'altro, misurò un colpo sul muso dell'intruso.

Un ruggito spaventevole rispose subito all'oltraggio. Il giovane ingegnere aveva trattato un leone colla confidenza che è permesso pigliarsi con un can barbone! Ma appena aveva avuto il tempo di afferrare uno dei revolver che portava alla cintura e di fare un brusco salto da un lato, che il leone, dopo di essersi slanciato contro di lui senza raggiungerlo, si slanciò di nuovo sul suo braccio teso.

Cipriano sentì le acute zanne penetrargli nelle carni, e rotolò nella polvere col terribile avversario. Una detonazione s'intese ad un tratto. Il corpo del leone s'agitò in una convulsione suprema, poi s'irrigidì e ricadde immobile. Colla mano che gli rimaneva libera, Cipriano conservando tutto il suo sangue freddo, aveva avvicinato il revolver all'orecchio del leone, e una palla esplosiva gli aveva fracassata la testa.

Intanto gli addormentati, scossi dal ruggito e dalla detonazione, che tenne dietro senza ritardo, giunsero sul campo di battaglia. Si liberò Cipriano in parte schiacciato sotto il peso dell'enorme bestia, si esaminarono le sue ferite, che fortunatamente erano superficiali. Lì le fasciò con bende bagnate nell'acquavite; poi venne dato al ferito il miglior posto in fondo al vagone, e ben presto tutti si riad-

dormentarono, mentre Bardik, deciso di vegliare sino al mattino, faceva buona guardia.

Il giorno spuntava appena, quando Giacomo Hilton, che con voce lamentosa chiedeva aiuto, annunciò qualche nuovo incidente. Giacomo Hilton, ancora vestito, era disteso sulla coperta sul davanti del vagone, e, parlava coll'accento del vivo terrore, senza osare di muoversi.

— Un serpente s'è avvolto al mio ginocchio diritto, sotto i calzoni, egli diceva. Non muovetevi, se no sono perduto! E intanto, vediamo ciò che convien fare!

I suoi occhi erano dilatati per il terrore, la sua faccia era di un pallore livido. All'altezza del suo ginocchio diritto, si distingueva, in fatti, sotto la tela turchina del suo vestito, un corpo estraneo, — una specie di gomena avvolta intorno alla gamba. La situazione era grave. Come diceva il più interessato, al primo movimento che egli facesse il serpente poteva morderlo!

Ma in mezzo all'ansietà e all'indecisione generale, Bardik s'incaricò di agire. Dopo di aver afferrato senza rumore il coltello da caccia del suo padrone, si avvicinò a Giacomo Hilton, con un movimento quasi insensibile, strisciando, per così dire, come un verme. Poi, mettendo gli occhi quasi al livello del serpente, parve, durante alcuni secondi, studiare con cura la posizione del pericoloso rettile. Senza dubbio, egli cercava di riconoscere come era collocata la testa del nemico. Ad un tratto, con un moto rapido si rialzò, il suo braccio scese con violenza, e il coltello urtò con un colpo brusco il ginocchio di Giacomo Hilton.

— Potete far cadere il serpente!... È morto... disse Bardik, con un riso così pieno che mise in mostra tutti i suoi denti.

Giacomo Hilton obbedì macchinalmente e scosse la gamba... Il rettile cadde ai suoi piedi. Era una vipera dalla testa nera, del diametro di un pollice appena, ma il cui minimo morso avrebbe bastato a dar la morte. Il giovane Cafro l'aveva decapitata con meravigliosa precisione. I calzoni di Giacomo Hilton mostravano appena un taglio di sei centimetri, e la sua epidermide non era stata nemmeno scalfita. Cosa singolare, e che disgustò profondamente Cipriano, Giacomo Hilton non si ricordò nemmeno di ringraziare il suo salvatore. Ora che non c'era più pericolo, egli trovava quell'intervento più che naturale. Non gli poteva venire l'idea di stringere la mano nera di un Cafro e di dirgli: « Vi devo la vita! »

— Il vostro coltello è davvero ben affilato! egli fece osservare semplicemente, mentre Bardik lo rimetteva nel fodero, e anche lui mostrava di dare pochissima importanza a quello che aveva fatto.

La colazione scemò indi a poco le impressioni di quella notte sì agitata. Si componeva quella mattina, di un solo uovo di struzzo al tegame, ma che bastò a soddisfare largamente l'appetito dei cinque convitati.

Cipriano aveva una febbre leggiera e le ferite lo facevano un po' soffrire. Ad ogni modo egli volle accompagnare Annibale Pantalacci e Giacomo Hilton al kraal di Lopepe. Il vagone fu quindi affidato alla custodia di Bardik e di Lì, che avevano dato mano a spogliare il leone della sua pelle, — un vero mostro

della specie detta a muso di cane. I tre cavalieri si misero soli in viaggio.

Il capo tribù li aspettava all'ingresso del suo kraal, circondato dai suoi guerrieri. Dietro di essi in seconda linea, le donne e i fanciulli s'erano riuniti per contentare la viva curiosità di vedere gli stranieri. Alcune poi di quelle nere megere non si davano alcun pensiero dei nuovi venuti. Sedute davanti le loro capanne emisferiche, continuavano ad attendere alle proprie occupazioni. Due o tre facevano delle reti con lunghe erbe tessili, che torcevano a modo di corda.

L'aspetto generale era miserabile, quantunque le case fossero ben costruite. Quella di Lopepe più vasta delle altre, tappezzata internamente di stuoie di paglia, sorgeva quasi nel centro del kraal. Il capo vi introdusse i suoi ospiti, assegnò ad essi tre sgabelli e sedette loro davanti, mentre la sua guardia d'onore si collocava in circolo dietro di lui. Cominciò lo scambio delle consuete gentilezze. Il cerimoniale si riduce, di solito, a bere una tazza di qualche bevanda fermentata, fabbricata in casa: ma, per provare che quella cortesia non cela alcun perfido disegno, l'ospite vi accosta per il primo le grosse labbra, quindi porge la tazza allo straniero. Non bere, dopo un invito così grazioso, sarebbe una mortale ingiuria. I tre bianchi bevettero quella cattiva birra, ma Annibale Pantalacci non seppe trattenersi dal fare molte smorfie: egli diceva, volgendosi da una parte, che avrebbe preferito « un bicchiere di lacryma-christi a quell'infida bevanda dei Becciuani. »

Dopo si parlò d'affari. Lopepe desiderava di acquistare un fucile. Ma non si potè aderire a questa sua richiesta, quantunque egli offrisse in cambio un cavallo discreto e cento cinquanta libbre d'avorio. I regolamenti coloniali sono assai rigorosi su questo punto e vietano agli europei qualunque cessione d'armi ai Cafri della frontiera, senza una speciale autorizzazione del governatore. Per compensarlo di questo rifiuto, i tre ospiti avevano portato per Lopepe una camicia di lana, una catena d'acciaio e una bottiglia di rhum, ciò che costituisce uno splendido regalo ed egli ne ebbe vivo piacere. Di conseguenza il capo tribù si mostrò perfettamente disposto a fornire tutte le notizie che gli vennero chieste, il più chiaramente possibile, col mezzo di Giovanni Hilton.

E dapprima si seppe che un viaggiatore, che corrispondeva esattamente ai connotati di Matakit, era passato per il kraal cinque giorni innanzi. Era la prima notizia che la spedizione otteneva intorno al fuggitivo da due settimane. E però venne accolta con molto piacere. Il giovane Cafro avea, probabilmente perduto alcuni giorni a cercare il guado del Limpopo, ed ora si dirigeva verso le montagne del nord.

Occorrevano ancora molte giornate per giungere a quelle montagne? Sette od otto al più. Lopepe era amico del sovrano di quel paese, nel quale Cipriano e i suoi compagni stavano per mettere piede? Lopepe se ne faceva un vanto! E, d'altra parte, chi non avrebbe voluto essere l'amico rispettoso e l'alleato fedele del grande Tonaia, il conquistatore invincibile dei paesi cafri?

Tonaia faceva buon viso ai bianchi? Sì, giacchè sapeva, come tutti i capi della contrada, che i bianchi non mancano mai di vendicare l'ingiuria fatta ad uno dei loro. Conviene lottare contro i bianchi? Non sono sempre essi i più forti mercè i fucili che si caricano da sè? La miglior cosa è di rimanere in pace con essi, di accoglierli bene e di trafficare lealmente coi loro mercanti.

Tali furono, in riassunto, le notizie fornite da Lopepe. Una sola avea una reale importanza, quella che Matakit aveva perdute parecchie giornate di cammino, prima di poter traversare il fiume, e che si continuava a seguire le sue traccie.

Di ritorno all'accampamento, Cipriano, Annibale Pantalacci e Giacomo Hilton trovarono Bardik e Li intimoriti. Essi raccontarono di aver ricevuto la visita di una schiera di guerrieri Cafri, di una tribù diversa da quella di Lopepe, i quali, dopo di averli circuiti, avevano rivolto ad essi un vero interrogatorio. Che venivano a fare nel paese? Ci venivano forse per spiare i Becciuani, raccogliere delle informazioni sul loro conto, riconoscere il loro numero, la loro forza, il loro armamento? Degli stranieri facevano male ad immischiarsi in simile faccenda. Ben inteso il grande re Tonaia non aveva nulla da dire, finchè non fossero penetrati sul suo territorio; ma poteva vedere le cose con altro occhio, se avessero stabilito di condurvisi. Ecco qual era stato il senso generale dei loro discorsi. Il Cinese non ne pareva gran fatto commosso. Ma Bardik, sì calmo, sì pieno di sangue freddo in ogni occasione, si mostrava colpito da un vero terrore, di cui Cipriano non sapeva darsi ragione.

— Guerrieri della peggiore specie, egli diceva, spalancando gli occhi, guerrieri che detestano i bianchi e farebbero loro volontieri *cuic!*

È l'espressione in uso presso i Cafri semi inciviliti per esprimere l'idea di una morte violenta.

Come condursi? Conveniva attribuire una grande importanza a questo incidente? No, di certo. Quei guerrieri, quantunque in numero di una trentina, secondo la relazione di Bardik e del Cinese, non avevano fatto loro alcun male, quantunque fossero senz'armi, e non avevano manifestata nessuna velleità di saccheggio. Le loro minaccie non erano probabilmente che inutili chiacchiere, di quelle che i selvaggi sono inclinati a tenere cogli stranieri.. Poche cortesie verso il grande capo Tonaia, alcune leali spiegazioni sullo scopo che conduceva i tre bianchi nel paese, sarebbero state per avventura sufficienti a dissipare tutti i suoi sospetti e ad assicurarsi la sua benevolenza.

Di comune accordo si stabilì di rimettersi in viaggio. La speranza di raggiungere Matakit e di ricuperare il diamante rubato faceva dimenticare ogni altra inquietudine.

XV.

UN COMPLOTTO.

In una settimana di marcia, la spedizione era giunta in una contrada che non rassomigliava per nulla al paese precedentemente attraversato dopo la frontiera del Griqualand. Si accostava ora alla catena dei monti che, giusta le informazioni rac-

colte, era la meta probabile che Matakit aveva raggiunto. L'avvicinarsi degli altipiani, e i numerosi fiumi che ne discendono e che vanno a gettarsi nel Limpopo, già s'annunziavano in una flora e in una fauna del tutto diversa da quella della pianura.

Una delle prime vallate, che si dischiuse agli sguardi dei tre viaggiatori, offerse loro lo spettacolo più fresco e più ridente, un po' prima del tramonto del sole. Un fiume, dalle acque limpidissime che lasciavano vedere il fondo, scorreva fra due praterie di un verde di smeraldo. Degli alberi fruttiferi, dal fogliame svariato, ombreggiavano i pendii delle colline che limitavano quel declivio. Sovra i prati, ancora colorati dal sole, all'ombra di enormi baobab, pascolavano tranquillamente dei branchi di antilopi rossi, di zebre e di buffali. Più in là, un rinoceronte bianco traversava a passo lento una larga spiazzata, si dirigeva verso la riva del fiume, e dava segni di gioia per l'impazienza di immergervi il suo grosso corpo. Si udiva un'invisibile bestia selvaggia, che sbadigliava di noia fra le macchie di un bosco ceduo. Un onagro ragghiava, e delle legioni di scimmie si rincorrevano attraverso gli alberi.

Cipriano e i suoi due compagni s'erano fermati sulla sommità della collina per meglio contemplare quello spettacolo sì nuovo per essi. Essi si trovavano finalmente in una di quelle regioni vergini, ove l'animale selvaggio — ancora padrone incontestato del suolo — vive sì felice e sì libero che non sospetta nemmeno il pericolo. Ispirava mera-

viglia, non solo il numero e la tranquillità di quegli animali, ma la straordinaria varietà delle specie. Il quadro rassomigliava a quei dipinti, nei quali l'artista si compiace di riunire, in un breve spazio, tutti i principali tipi del regno animale.

Gli abitanti sono scarsi. I Cafri, in mezzo a quel paese immenso, dovevano tenere il minimo posto, doveano essere molto disseminati. Era il deserto o poco meno. Cipriano, soddisfatto nei suoi gusti di scienziato e di artista, si credeva per poco trasportato ai tempi preistorici del megaterio e di altri animali antidiluviani.

— Non mancano che degli elefanti perchè la festa sia completa! egli esclamò.

Ma sull'istante Lì, stendendo il braccio, gli additò, in mezzo di una vasta spiazzata, parecchie masse grigie. Da lungi si sarebbero dette delle roccie, così per l'immobilità come per il colore. Era un branco di elefanti. La prateria n'era punteggiata di parecchie miglia.

— Tu te ne intendi di elefanti? chiese Cipriano al Cinese, mentre si preparava l'accampamento per la notte.

Lì strizzò gli occhietti a mandorla.

— Ho abitato due anni nell'isola di Ceylan in qualità di cacciatore, egli rispose, ma non aggiunse nulla di più, giacchè, come sappiamo, egli non era molto diffuso quando si trattava di notizie biografiche.

— Non ne potremmo ammazzare uno o due! sclamò Giacomo Hilton. È questa una caccia assai dilettevole.

— E la preda vale davvero la polvere che costa! aggiunse Annibale Pantalacci. Due fanoni di elefante, ecco un grosso bottino, e noi potremo facilmente disporne tre o quattro dozzine in fondo al nostro vagone!.... Non sapete che basterebbero a pagare le spese del viaggio!

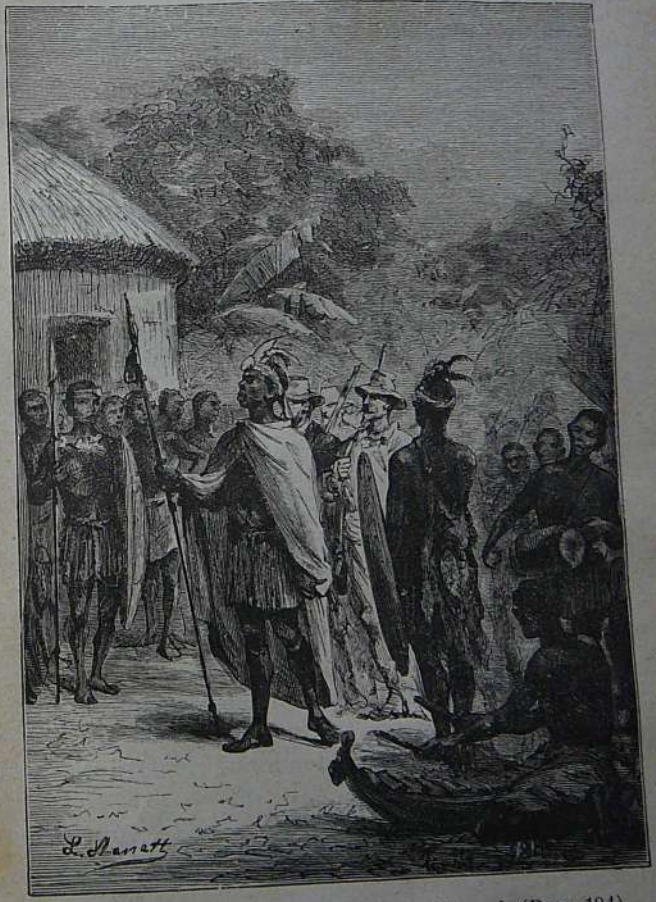
— Ma è un'idea, e molto buona! sclamò Giacomo Hilton. Perchè non ci piglieremo questo divertimento domani mattina, prima di rimetterci in viaggio?

Si discusse la cosa. In breve, fu deciso che si leverebbe il campo al primo spuntare del giorno, e che si andrebbe a tentare la fortuna in quella parte della vallata, nella quale si vedevano quei branchi di elefanti. Ciò stabilito, e il desinare prestamente condotto a fine, tutti si ritirarono sotto la coperta del vagone, tranne Giovanni Hilton, che, di guardia in quella notte, dovea rimanere accanto al fuoco. Egli si trovava solo già da due ore, e cominciava a dormigliare, quando si sentì leggermente urtato al gomito. Riaperse gli occhi. Annibale Pantalacci era seduto accanto a lui.

— Non posso dormire, ed ho pensato che tanto valeva venirvi a tenere compagnia, disse il Napoletano.

— È molto gentile, da parte vostra, ma quanto a me, alcune ore di sonno non mi farebbero male! rispose Giacomo Hilton stirando le braccia. Se vi piace potremo intenderci alle lesta! Andrei a prendere il vostro posto sotto la coperta, e voi prendereste il mio qui!

— No!... Rimanete!... Ho da parlarvi! riprese Annibale Pantalacci con voce cupa.



Il capo introdusse i suoi ospiti nel kraal, (Pag. 194)

Volse uno sguardo in giro come per accertarsi ch'erano ben soli, e rispose:

— Siete già andato a caccia dell'elefante.

— Sì, rispose Giacomo Hilton, due volte.

— Ebbene, voi dovete sapere quanto questa caccia è pericolosa! L'elefante è sì intelligente, sì furbo, e sì bene armato! È raro che l'uomo non rimanga al disotto nella lotta contro di lui!

— Ciò accade ai male avveduti! rispose Giacomo Hilton. Ma con una buona carabina carica di palle esplosive, non c'è molto da temere!

— È ciò che pensavo, replicò il Napoletano. Tuttavia possono accadere dei casi sinistri! Supponete che domani ne capitasse uno di questi accidenti, per esempio, al nostro Francese, sarebbe una vera sventura per la scienza!

— Una vera sventura! ripetè Giacomo Hilton.

E si mise a ridere con espressione sinistra.

— Per noi la sventura non sarebbe però molto grande! riprese Annibale Pantalacci, incoraggiato dal contegno del suo interlocutore! Resteremo in due per inseguire Matakit!... Ora fra due è più facile intendersi all'amichevole....

I due interlocutori rimasero silenziosi, gli sguardi fissi sui tizzoni, il pensiero immerso in questa delittuosa macchinazione.

— Sì... in due si può intendersi! ripetè il Napoletano. In tre è più difficile.

Seguì un nuovo silenzio. Ad un tratto, Annibale Pantalacci alzò la testa ed esplorò collo sguardo le tenebre che lo circondavano.

— Non avete veduto qualcuno? chiese a voce

bassa. M'è parso di scorgere un'ombra dietro quel baobab.

Giacomo Hilton guardò alla sua volta; ma, per quanto acuto fosse il suo sguardo, non vide nulla di sospetto nelle vicinanze dell'accampamento.

— Non è nulla! egli disse. Della biancheria che il Cinese ha messo ad imbiancare.

Subito dopo si riprese la conversazione fra i due complici, ma, questa volta, a mezza voce:

— Io posso togliere le cartuccie al suo fucile, senza che egli se ne accorga! diceva Annibale Pantalacci. Poi, al momento di attaccare un elefante, tirerei un colpo dietro di lui, in modo che l'animale si avvedesse di lui in quell'istante.... e non vi dico il resto!

— È forse molto delicato ciò che voi proponete! obbiettò debolmenle Giacomo Hilton.

— Bah! lasciatemi fare, e vedrete che la cosa andrà da sè, replicò il Napoletano.

Un'ora dopo, quando egli riprese il suo posto presso i compagni, sotto la tenda, Annibale Pantalacci ebbe cura di accendere un cerino, per accertarsi che nessuno si era mosso nel frattempo. In tal modo potè riconoscere che Cipriano, Bardik e il Cinese erano profondamente addormentati. Almeno sembravano addormentati. Ma se il Napoletano fosse stato più accorto, avrebbe potuto notare che Lì russava troppo rumorosamente; c'era forse in questo della malizia e dell'artifizio.

Allo spuntare del giorno, tutti erano in piedi. Annibale Pantalacci profittò del momento in cui Cipriano s'era recato al vicino ruscello, per le con-

suete abluzioni, e levò le cartuccie dal suo fucile. Fu la cosa di venti secondi. Non c'era alcuno in quel momento, Bardik faceva il caffè, il Cinese riuniva la biancheria, che avea sciorinata sulla ben nota corda tesa fra due baobab. Nessuno aveva potuto quindi vedere ciò che egli aveva fatto. Preso il caffè, si partì a cavallo, lasciando il vagone e i buoi sotto la custodia di Bardik. Lì aveva chiesto di seguire i cavalieri, portando per sola arma il coltello da caccia del suo padrone. In meno di mezz'ora i cavalieri giunsero al luogo ove, la sera precedente gli elefanti erano stati veduti. Ma si dovette andare più innanzi per trovarli; si dovette raggiungere una larga spiazzata, che si distendeva tra le falde della montagna e la riva destra del fiume. Sovra una sterminata prateria di fina erbetta, ancora umida di rugiada, a quella luce colorata dai primi raggi del sole, respirando quell'aria pura e fresca, una tribù intera d'elefanti, — due o trecento almeno, — godeva la mattinata. I piccoli sgambettavano allegramente. I grandi, la testa al sole, agitando la proboscite quasi in cadenza, pascevano senza timore. Quasi tutti, si facevano fresco colle larghe orecchie somiglianti a mantici di cuoio, che agitavano come i punkas indiani. Quella vita di famiglia, quella calma senza sospetti ispiravano una specie di rispetto. Cipriano propose ai suoi compagni di rinunciare alla caccia.

— A qual pro uccidere quelle bestie inoffensive? egli disse. Non sarebbe meglio lasciarle invece in pace?

Ma la proposta, per varii motivi, non poteva garbare ad Annibale Pantalacci.

— A qual pro? ribattè Annibale Pantalacci ghignando, ma a riempiere le nostre scarselle, procurandoci alcuni quintali d'avorio. Ma forse quelle grosse bestie vi fanno paura, signor Méré?

Cipriano alzò le spalle, senza degnarsi di rilevare quell'insolenza. Tuttavia, quando vide il Napoletano e il suo camerata avvicinarsi allo spiazzale, fece com'essi. Ben presto si trovarono alla distanza di appena duecento metri dagli elefanti. Quelle intelligenti bestie, che posseggono un udito sì fino, sì pronto a insospettirsi, non aveano ancora notato l'avvicinarsi dei cacciatori, perchè i medesimi si trovavano sotto vento, ed erano inoltre protetti da una fitta selva di baobab.

Intanto uno degli elefanti cominciava a manifestare una tale quale inquietudine e sollevava la sua proboscite quasi in segno d'interrogazione.

— Ecco il momento, disse Annibale Pantalacci a mezza voce. Se noi vogliamo ottenere un risultato serio, dobbiamo scostarci l'uno dall'altro per pigliare posizione, poi tirare insieme, ad un segno convenuto, giacchè, al primo colpo di fucile, tutto il branco prenderà la fuga.

Questo consiglio essendo stato accettato, Giacomo Hilton si allontanò verso la dritta. Nello stesso tempo, Annibale Pantalacci si diresse verso la sinistra, e Cipriano rimase nel mezzo. Quindi tutti e due ripresero silenziosamente il cammino verso lo spiazzale. In quell'istante, Cipriano, con molta sua sorpresa, sentì due braccia serrarlo con una stretta vigorosa, mentre Lì gli mormorava all'orecchio:

— Sono io!... Vi sono saltato in groppa!... Non dite nulla!... Ne saprete fra poco il motivo!

Cipriano giungeva allora al termine del bosco e non si trovava che a trenta metri di distanza dagli elefanti. Già dava mano al fucile per tenersi pronto, quando il Cinese gli disse:

— Il vostro fucile è scarico!... Non vi turbate!... Tutto va bene! Tutto va bene!...

Nello stesso momento si udì il fischio, cioè il segnale convenuto per l'attacco generale, e immediatamente dopo, una fucilata, — una sola — partì dietro a Cipriano. Questi si volse prontamente e vide Annibale Pantalacci, che cercava invano di nascondersi dietro un tronco d'albero. Ma quasi subito, un fatto più grave richiamò la sua attenzione. Uno degli elefanti, ferito senza dubbio e inferocito per la ferita, s'era slanciato contro di lui. Gli altri, come il Napoletano lo avea preveduto, si erano dati alla fuga, con tale scalpiccio che scuoteva il suolo alla distanza di duemila metri.

— Eccoci, sclamò Li, sempre aggrappato a Cipriano. Nel momento che l'elefante sta per gettarsi sopra di voi, fate fare uno sbalzo di fianco a Templar! Poi girate intorno a quella macchia e lasciatevi inseguire dall'elefante! Io m'incarico del resto!

Cipriano ebbe appena il tempo d'eseguire macchinalmente queste istruzioni. La proboscite alta, gli occhi iniettati di sangue, la bocca aperta, i fanoni in avanti, l'enorme pachidermo si slanciava verso di lui con incomparabile rapidità. Templar si condusse da vecchio praticone. Egli obbedì con precisione mirabile alla pressione dei ginocchi del suo

cavaliere, ed eseguì appuntino un brusco sbalzo verso la dritta. Quindi l'elefante, rovesciandosi sul cavaliere, si trovò appunto nel luogo, che Cipriano aveva appena lasciato. Intanto il Cinese, sguainato il coltellaccio senza formar parola, s'era lasciato sdrucciolare a terra, e, con un moto rapido, si gettò dietro la boscaglia, che egli aveva additata al suo padrone.

— Là! là... Girate attorno a quella macchia!... Lasciatevi inseguire!... gridò egli di nuovo.

L'elefante ritornava verso di essi, più che mai furioso per non essere riuscito nel suo primo attacco. Cipriano, quantunque non vedesse chiaro lo scopo di questa manovra indicata da Lì, la eseguì puntualmente. Egli girò attorno alla macchia, seguito dal pachidermo ansante, e deluse due volte ancora il suo attacco con uno sbalzo improvviso del cavallo. Ma questa tattica poteva riuscire a lungo? Lì sperava in tal modo di stancare l'animale? Ciò appunto Cipriano si chiedeva senza poter trovare una risposta soddisfacente, quando ad un tratto, con sua grande sorpresa, l'elefante cadde sulle proprie ginocchia. Lì, cogliendo con una destrezza incomparabile il momento propizio s'era strisciato nell'erba fino sotto i piedi dell'animale, e, con una sola coltellata, gli avea tagliato quel tendine del tallone, che nell'uomo è detto tendine di Achille.

È così che procedono ordinariamente gli Indù, nelle caccie agli elefanti, e il Cinese aveva forse più volte praticato questo spediente al Ceylan: questa volta lo aveva eseguito con una precisione

e un sangue freddo meravigliosi. Atterrato e impotente, l'elefante rimase immobile, rotolando la testa nella folta erba. Un rivo di sangue, che usciva dalla ferita, lo indeboliva a vista d'occhio.

— Hurrah!... Bravo!... gridarono Annibale Pantalacci e Giacomo Hilton comparendo sul teatro della lotta.

— Bisogna finirlo con una palla nell'occhio! riprese Giacomo Hilton, che pareva avesse un irresistibile bisogno di agitarsi e di prendere una parte attiva in quel dramma.

Ciò detto prese la mira e fece fuoco. Si udì all'istante nel corpo del gigantesco quadrupede l'esplosione della palla. Egli ebbe una convulsione suprema, poi restò immobile, e pareva una roccia grigia caduta al suolo.

— È finita! sclamò Giacomo Hilton, spingendo il cavallo vicino all'animale per meglio vederlo.

— Aspettate!... Aspettate!... Pareva dicesse li Cinese, volgendosi al suo padrone col suo sguardo malizioso.

Si attese poco l'orribile ma inevitabile epilogo di quella scena. Infatti appena Giacomo Hilton si trovò presso l'elefante, si piegò alquanto sulla staffa, e, per derisione, fece per sollevare una delle sue enormi orecchie. Ma l'animale, con un movimento improvviso, rialzò la sua proboscide, la fece cadere sull'imprudente cacciatore, gli ruppe la colonna vertebrale e gli sfracellò la testa, prima che i testimoni stupefatti di quello spaventevole scioglimento avessero il tempo di prevenirlo. Giacomo Hilton non potè che gettare un ultimo grido. In

tre secondi, egli non era più che un ammasso di carni sanguinose, sul quale l'elefante ricadde per non più rialzarsi.

— Ero sicuro che faceva il morto! disse sentenziosamente il Cinese, scuotendo la testa. La vendetta dell'elefante non manca mai, quando l'occasione si presenta.

Questa fu l'orazione funebre per Giacomo Hilton. Il giovane ingegnere, ancora sotto l'impressione del tradimento di cui per poco non era rimasto vittima, non potè a meno di vedere in questo fatto il giusto castigo di uno di quei miserabili, che avevano cercato di abbandonarlo senza difesa al furore di un sì terribile avversario. Rispetto al Napoletano, quali si fossero i suoi pensieri, credette conveniente tenerli per sè.

Intanto il Cinese era già intento a scavare, col coltellaccio da caccia, sotto l'erba della prateria, una fossa, nella quale, coll'aiuto di Cipriano, depose gli avanzi informi del suo nemico. Si spese per ciò fare qualche tempo, e il sole era già alto sull'orizzonte quando i tre cacciatori ripresero la strada dell'accampamento. Al loro arrivo, quale non fu la loro sorpresa?... Bardik non vi si trovava più.

XVI.

TRADIMENTO.

Che cosa era accaduto al campo durante l'assenza di Cipriano e dei suoi due compagni? Era impossibile dirlo, finchè il giovane Cafro non fosse ricomparso. Lo si attese, lo si chiamò, si andò a

cercarlo nelle vicinanze. Non si trovò alcuna traccia di lui. La colazione, che egli aveva cominciato a preparare, rimasta accanto al focolare spento, indicava che la sua scomparsa era avvenuta solo due o tre ore prima.

Cipriano si trovò ridotto a delle congetture, ma nessun indizio poteva rischiararle. Che il giovane Cafro fosse stato attaccato da una bestia feroce, non era probabile: non si scorgeva alcun segno di lotta sanguinosa e nemmeno di disordine nelle vicinanze. Che egli avesse disertato per ritornare al suo paese, come fanno spesso i Cafri, era ancora meno verosimile da parte di un domestico devoto; e il giovane ingegnere respinse assolutamente questa supposizione, messa innanzi da Annibale Pantalacci. In breve, dopo una mezza giornata di ricerche, non si venne a capo di nulla, e la scomparsa del giovane Cafro rimase un fatto del tutto misterioso.

Annibale Pantalacci e Cipriano tennero due consigli. Previa discussione, stabilirono di aspettare fino al vegnente mattino per riprendere il viaggio. Forse, nel frattempo, Bardik poteva tornare, nel caso si fosse smarrito inseguendo qualche selvatico, che aveva per avventura eccitato il suo appetito venatorio. Ma ricordando la visita che alcuni Cafri avevano fatta alcuni giorni innanzi, le interrogazioni rivolte dai medesimi a Bardik e a Lì, il timore da loro manifestato nel vedere degli stranieri, forse degli spioni avventurarsi nel paese di Tonaia, si poteva supporre, non senza qualche fondamento, che Bardik, caduto nelle mani di quegli indigeni, fosse stato condotto fino nella loro capitale.

La giornata si chiuse mestamente e la serata fu anche più triste. Il soffio della sventura pareva minacciare la spedizione. Annibale Pantalacci si chiudeva in un silenzio cupo. I suoi due complici, Friedel e Giacomo Hilton erano morti, ed ora egli rimaneva solo in faccia al suo giovane rivale, ma era più che mai deciso di sbarazzarsi di lui, chè non voleva averlo a fronte nell'affare del diamante, e nemmeno in quello del matrimonio. Diciamo affare, giacchè per lui anche il matrimonio non era altra cosa. Cipriano poi — a cui Li aveva riferito ciò che aveva udito rispetto alla sottrazione delle cartuccie — doveva più che mai vigilare, giorno e notte, sul suo compagno di viaggio. Il Cinese, per dire il vero, faceva conto di assumere non piccola parte in questa sorveglianza.

Cipriano e Annibale Pantalacci passarono la serata a fumare accanto al fuoco, silenziosamente, e si ritirarono sotto la coperta del vagone, senza nemmeno scambiarsi la buona sera. Toccava a Li di vegliare intorno al fuoco, che si manteneva acceso per allontanare le bestie feroci.

Neppure la mattina successiva il giovane Cafro ritornò all'accampamento. Cipriano avrebbe volentieri atteso ventiquattro ore ancora per dare al suo domestico il tempo di ritornare, ma il Napoletano insistette affine di partire all'istante.

— Si può fare a meno di Bardik, egli disse, e un maggior ritardo ci espone a non più raggiungere Matakit!

Cipriano si arrese, e il Cinese andò a raccogliere i buoi per la partenza. Nuova sventura, e

gravissima. Anche i buoi erano scomparsi. La sera precedente erano ancora sdraiati nel prato vicino!... Per quanto lontano si spingesse lo sguardo, non se ne vedeva neppure uno.

Fu allora che si potè misurare la gravità della perdita che la spedizione aveva fatta nella persona di Bardik! Se quell'intelligente domestico fosse stato presente, non avrebbe trascurato, lui che conosceva le abitudini della razza bovina nell'Africa australe, di attaccare a degli alberi o a dei piuoli quelle bestie che s'erano riposate un'intera giornata. Di solito, giungendo alla tappa, dopo una lunga giornata di cammino, questa precauzione era inutile; i buoi estenuati dalla fatica, pascolavano nelle vicinanze del vagone, quindi si sdraiavano per la notte e, al loro destarsi, non si allontanavano più di un centinaio di metri. Ma la cosa era ben diversa dopo una giornata di riposo e di lauto nutrimento. Visibilmente, al primo svegliarsi, la prima cura di quelle bestie era stata quella di cercare delle erbe più delicate delle precedenti. Prese dal capriccio di andare in volta, s'erano allontanate a poco a poco, avevano perduto di vista l'accampamento, e, trascinate da quell'istinto che le riconduce alla stalla; è probabile che, l'una dietro l'altra, avessero ripreso la strada del Transvaal. Un simile disastro non è raro nelle spedizioni che si fanno nell'Africa australe, e i suoi effetti erano anche questa volta dolorosissimi. Senza buoi, il vagone diveniva inutile, e tutti sanno che il medesimo, per il viaggiatore africano, è nello stesso tempo, casa, magazzino, fortezza.

Grande fu il disappunto di Cipriano e di Annibale Pantalacci quando, dopo una corsa accanita di due o tre ore per ritrovare i buoi, dovettero rinunciare ad ogni speranza di raggiungerli. La situazione era singolarmente peggiorata, e si dovette di nuovo tener consiglio. Ora, una sola soluzione pratica si presentava in simile congiuntura: abbandonare il vagone, portar seco la maggior quantità possibile di munizioni e di provviste, e proseguire il viaggio a cavallo. Se le circostanze erano favorevoli, si sarebbe poi potuto comperare da qualche capo tribù delle nuove mute di buoi, offrendo in cambio qualche oggetto. Si poteva servirsi del cavallo di Giacomo Hilton, che non aveva più padrone.

Allora si andò a raccogliere dei rami spinosi, per coprirne il vagone affinchè rimanesse quasi nascosto sotto un cespuglio artificiale. In seguito ciascuno riempì le saccoccie e il sacco della maggiore quantità possibile di roba. Con grande suo rammarico, il Cinese dovette rinunciare a portare la sua cassetta rossa, che era troppo pesante; ma non volle separarsi dalla corda, l'avvolse intorno alle reni, sotto il camiciotto, come una cintura.

Terminati questi preparativi, dopo un'ultima occhiata a quella vallata ove si erano svolti dei fatti così dolorosi, i tre cavalieri ripresero il cammino delle alture. Questa strada, come ogni altra del paese, non era altro che un sentiero battuto dalle bestie selvaggie, le quali, per recarsi all'abbeveratoio, seguono quasi sempre la via più breve. Era già passato il mezzogiorno, e, sotto un sole ardente, Cipriano, Annibale Pantalacci e Lì andarono di buon trotto

fino a sera. Quando si trovarono accampati in una gola profonda, al riparo d'un'alta roccia, intorno ad un buon fuoco di legna secca, riconobbero alla fin fine che la perdita dei buoi non era irreparabile. Per due gioni ancora, essi continuarono la strada stessa, senza nemmeno figurarsi di ricalcare le orme di colui che cercavano.

La sera del secondo giorno, un po' prima del tramonto del sole, mentre si dirigevano a piccolo trotto verso una macchia d'alberi, sotto la quale intendevano passare la notte, Lì diede in una esclamazione gutturale:

— Hugh! egli gridò, additando un punto nero, che si muoveva a molta distanza, alla luce morente del crepuscolo.

Cipriano e Annibale Pantalacci volsero gli sguardi dalla parte indicata.

— Un viaggiatore! sclamò il Napoletano.

— È Matakit! riprese Cipriano, servendosi dell'occhialetto. Distinguo nettamente la carettella e lo struzzo. È lui!

E passò l'occhialino a Pantalacci, che potè alla sua volta convincersi dell'esattezza di quelle parole.

— A che distanza credete si trovi ora da noi? chiese Cipriano.

— A sette od otto miglia almeno, e forse dieci, rispose il Napoletano.

— Allora dobbiamo rinunciare alla speranza di raggiungerlo oggi, prima della tappa?

— Certamente, rispose Annibale Pantalacci. Fra una mezz'ora, sarà notte fitta, e non si potrà più fare un passo in quella direzione!

— Bene! Domani noi siamo sicuri di raggiurgerlo, partendo di buon'ora!

— Lo credo anch'io.

I cavalieri erano in quel momento arrivati nel boschetto, e scesero a terra. Secondo il solito, cominciarono dall'occuparsi dei cavalli che essi stropicciarono e governarono diligentemente, prima di attaccarli a dei piuoli per lasciarli pascolare. Durante questo tempo, il Cinese si occupava di accendere il fuoco.

Intanto discese la notte. Il pranzo fu quella sera un po' più allegro che non nelle sere precedenti. Ma appena finito, i tre viaggiatori, avvolgendosi nelle coperte, accanto al fuoco convenientemente alimentato per tutta la notte, la testa appoggiata alle selle, si disposero a dormire. Bisognava essere in piedi prima di giorno, affine di bruciare la strada e raggiungere Matakit. Cipriano e il Cinese si addormentarono profondamente al più presto — ciò che non era prudente da parte loro. Ma il Napoletano non aveva preso sonno. Per due o tre ore si agitò sotto la sua coperta, come un uomo assalito da un'idea fissa. Una tentazione delittuosa s'impadronì di lui. Alla fine, non reggendo più, si levò in punta di piedi, si avvicinò ai cavalli, sellò il proprio: quindi, staccando Templar e il cavallo del Cinese se li trasse dietro al guinzaglio. La fine erba che copriva il suolo soffocava interamente il rumore dei passi dei tre animali, che, con una passività stupida si lasciavano condurre, ancora confusi per quell'improvviso risveglio. Annibale Pantalacci li fece discendere fino al fondo della valle, sul cui declivio s'era fatto sosta,

li attaccò ad un albero e ritornò alla tappa. Nè l'uno nè l'altro dei due si era mosso. Il Napoletano riunì allora la coperta, la carabina, le munizioni e alcune provviste da bocca; poi freddamente, deliberatamente abbandonò i compagni in mezzo a quel deserto.

L'idea che lo signoreggiava dalla sera innanzi era appunto questa, che trascinando via i due cavalli, toglieva a Cipriano e a Lì ogni possibilità di raggiungere Matakit. In tal modo egli s'assicurava la vittoria. Il carattere odioso di questo tradimento, l'inqualificabile tristizia di spogliare dei compagni, dai quali non avea ricevuto che benefici, non arrestarono neppur per un istante quel miserabile nell'effettuazione del suo progetto. Saltò in sella, e, trascinandosi dietro gli altri due cavalli che sbuffavano rumorosamente nel luogo ove li avea lasciati, si allontanò al trotto, al lume della luna, il cui disco compariva al disopra delle colline. Cipriano e Lì dormivano ancora alle tre del mattino, il Cinese aperse gli occhi e contemplò le stelle che impallidivano verso oriente.

— È tempo di fare il caffè! egli si disse.

E senza più tardare, scostando la coperta nella quale era avvolto, saltò in piedi e cominciò la sua toeletta del mattino, di cui avea particolar cura così nel deserto come nella città.

— Ov'è Pantalacci? si chiese ad un tratto.

L'alba cominciava a spuntare, e gli oggetti all'intorno divenivano meno indistinti.

— Non vedo nemmeno i cavalli! si disse Lì. Ma forse quel bravo uomo...

Con un sola coltellata, gli aveva tagliato.... (Pag. 207)

E indovinando ciò che era accaduto, corse verso i piuoli, ai quali i cavalli erano attaccati la sera precedente, esaminò l'accampamento e vide che non vi si trovava più alcuno degli oggatti appartenenti al Napoletano.

La cosa era adunque chiarissima. Un uomo di razza bianca non avrebbe probabilmente tardato un istante a svegliare Cipriano per comunicargli sul momento questa gravissima notizia. Ma il Cinese apparteneva alla razza gialla e pensava, che, quando si tratta di annunziare una sventura, non c'è fretta. Si mise quindi tranquillamente a fare il caffè.

— È già molto, egli ripeteva, che quel briccone ci abbia lasciato le nostre provviste.

Il caffè, convenientemente filtrato attraverso una tasca di tela, che egli avea cucita a tale uso, Li ne riempì due coppe, fatte del guscio di un uovo di struzzo, che egli portava abitualmente sospese alla bottoniera: quindi s'avvicinò a Cipriano che continuava a dormire.

— Ecco pronto il vostro caffè, paparuccio, gli disse gentilmente, toccandogli la spalla.

Cipriano aperse un occhio, stirò le membra, sorrise al Cinese, si levò a sedere e bevette il caffè fumante. Allora soltanto notò l'assenza del Napoletano.

— Ov'è Pantalacci? egli chiese.

— Partito, partito, paparuccio, rispose Li colla voce più naturale, come si trattasse di una cosa comunissima.

— Come?... partito?

— Sì, paparuccio, coi tre cavalli!

Cipriano allontanò da sè la coperta e volse in giro uno sguardo che gli apprese tutto. Ma il suo cuore era troppo saldo perchè potesse smarrirsi e e non si degnò neppure di mostrare dell'indignazione.

— Va benissimo, egli disse, ma non creda quel miserabile che tutto sia finito fra di noi.

Cipriano fece cinque o sei passi in lungo e in largo, assorto ne' suoi pensieri, e cercando il partito che conveniva di prendere.

— Bisogna partire all'istante! egli disse al Cinese. Noi lascieremo qui le selle, le briglie, tutto quello che fa ingombro o che è troppo pesante e non porteremo che i fucili e i pochi viveri che ci rimangono! Camminando di buon passo, faremo della strada e forse troveremo la via migliore.

Li non tardò ad obbedire. In pochi minuti le coperte furono rotolate, riempiute le sacche da viaggio: tutto quello che si era costretti ad abbandonare in quel luogo, venne riunito sotto un fitto ammasso di rami e di frasche, e subito si misero in cammino. Cipriano aveva ragione di dire che, sotto certi aspetti, poteva essere più utile di andare a piedi. Egli potè pigliare delle scorciatoie, superando delle alture trarupate che nessun cavallo avrebbe saputo ascendere, ma non fu poca, per dire il vero, la fatica.

Era un'ora dopo mezzogiorno, quando giunsero al declivio settentrionale della catena che attraversavano da tre giorni. Secondo le informazioni date da Lopepe, non doveva essere molto lontana la capitale di Tonaia. Disgraziatamente, le notizie

erano sì vaghe sulla strada da prendere, e le idee di distanza sì confuse nella lingua dei Becciuani, che era assai difficile sapere in anticipazione, se potevano occorrere due o cinque giorni di cammino per arrivarvi. Mentre si discendeva il declivio della prima vallata, che s'era dischiusa davanti ad essi, dopo superata la cresta, Lì diede nella sua solita risatina.

— Delle giraffe! egli disse.

Cipriano, guardando in basso, vide infatti una ventina di giraffe, che pascevano al fondo della vallata. È bello vedere da lontano quei colli sottili, eretti come antenne, o che si allungano, come serpenti nell'erba, a tre o quattro metri dalla svelta ed elegante corporatura macchiettata di punti giallastri.

— Si potrebbe prendere una di quelle giraffe e servirsene per sostituire Templar, osservò Lì.

— Montare una giraffa! Ma è una cosa che non s'è mai vista! sclamò Cipriano.

— Non posso dire se si è vista, ma non sta che a voi di vederla, soggiunge il Cinese; lasciate che mi provi!.

Cipriano, che non cominciava mai dal riguardare come impossibile una cosa sola perchè nuova per lui, si dichiarò pronto ad aiutare Lì nella caccia.

— Noi ci troviamo sotto il vento delle giraffe, disse il Cinese, e questo è molto utile, giacchè hanno l'odorato assai fino, e, se non fosse così, si sarebbero già accorte di noi! Dunque non occorre altro che girare loro intorno a dritta, poi spaventarle con una fucilata, in modo da spingerle dalla mia parte; lasciate a me il resto!

Cipriano s'affrettò a mettere a terra tutto quello che poteva impacciare i suoi movimenti, e armato del fucile, si dispose ad eseguire la manovra indicatagli dal suo domestico. Lì, dal canto suo, non perdette tempo. Discese correndo il ripido declivio della valle, sino ad un sentiero che ne attraversava il fondo. Era evidentemente assai frequentato dalle giraffe, giacchè le loro impronte si vedevano dovunque. Il Cinese prese posizione dietro un grosso tronco, svolse la lunga corda che non lo lasciava mai, e, tagliandola ne formò due, della lunghezza ciascuna di trenta metri. Poi — dopo di aver attaccato ad una delle estremità delle due corde un grosso ciottolo — attaccò saldamente l'altra estremità ai rami bassi dell'albero. In questo modo egli aveva disposto un eccellente laccio. Avvolse la corda al braccio, si nascose dietro il tronco e rimase in attesa. Cinque minuti dopo s'intese, a breve distanza, una fucilata. Ne seguì uno scalpiccio rapido, il cui rumore, simile a quello di uno squadrone di cavalleria, s'ingrossava d'istante in istante. Le giraffe si sbandavano, come Lì lo aveva preveduto: Si spingevano direttamente verso di lui, seguendo il noto sentiero, ma senza sospettare la presenza di un nemico, che si trovava nascosto a breve distanza.

Quelle giraffe erano proprio superbe, colle nari al vento, le teste scompigliate, la lingua fuori un palmo. Ma il nostro Cinese non era punto intento ad ammirarle. Egli aveva scelto il posto migliore, ove la strada si restringeva, e le giraffe non potevano passare che a due a due: si trattava di co-

gliere il momento buono. Ne lasciò dapprima sfilare tre o quattro; poi, notando una di esse, che era di straordinaria statura, slanciò uno dei due lacci. La corda fischiò, s'avvolse al collo della bestia, che fece ancora alcuni passi: ma ad un tratto la corda si strinse, le serrò la gola e dovette fermarsi. Il Cinese, appena avea veduto il primo laccio cogliere il segno, non era rimasto inoperoso: afferrato il secondo laccio, lo aveva gettato ad un'altra giraffa. Il colpo non fu meno felice. Tutto ciò era accaduto in meno di mezzo minuto. Già il branco, spaventato, s'era disperso in ogni direzione; ma le due giraffe, poco meno che strangolate e anelanti, erano rimaste prigioniere.

— Venite, dunque, paparuccio! sclamò il Cinese a Cipriano, che corse verso di lui, poco confidando nell'esito della caccia.

Ma il fatto gli provò ampiamente il contrario. Egli si vide davanti due superbe bestie, grandi, forti, molto in carne, i garretti elastici, il dorso lucente. Ma per quanto Cipriano le guardasse e le ammirasse, non gli pareva effettuabile l'idea di montarle.

— Com'è possibile tenersi sopra una simile schiena, che discende posteriormente coll'inclinazione di sessanta centimetri, almeno? egli diceva ridendo.

— Ma mettendosi a cavallo sulle spalle e non sui fianchi della giraffa, rispose Lì. E poi è molto difficile mettere una coperta rotolata sulla parte posteriore della sella?

— Noi non abbiamo selle.

— Andrò subito a cercare la vostra.
— E che morso metteremo a quelle bocche?
— È quello che vedrete.

Il Cinese aveva risposta a tutto, e, in lui, gli atti seguivano prontamente alle parole. L'ora del pranzo non era ancor giunta, e Li con una parte della corda aveva già fatto due cavezze assai forti, che pose alle giraffe. Le povere bestie erano così confuse per ciò che era loro accaduto, ed insieme la lora indole era tanto mansueta, che non opposero alcuna resistenza. Altri pezzi di corda dovevano servire da redini. Finiti questi preparativi, riuscì facilissimo di condurre al guinzaglio i due prigionieri. Cipriano e Li, rifacendo la via percorsa, ritornarono all'accampamento del giorno innanzi per riprendere la sella e gli altri oggetti che vi avevano lasciato.

La serata fu spesa nel completare questi apparecchi. Il Cinese era davvero di una meravigliosa perizia. Non solo egli modificò in breve tempo la sella di Cipriano, in modo che si poteva allogare orizzontalmente sul dorso della giraffa, ma costrusse per sè una sella con rami d'albero. Inoltre, per maggiore precauzione, passò metà della notte a stancare le velleità di resistenza delle due giraffe, montandole l'una dopo l'altra, e provando loro, con argomenti perentori, che dovevano obbedire.

XVII.

UNA CACCIA AFRICANA

L'aspetto dei due cavalieri, quando il domani mattina si misero in viaggio, era abbastanza eteroclito. Probabilmente a Cipriano non sarebbe piaciuto di presentarsi in simile guisa a miss Watkins nella grande strada del campo di Vandergaart. Ma bisogna accomodarsi agli eventi. Del resto si viaggiava nel deserto, e cavalcare una giraffa non differisce gran fatto dal montare un dromedario. L'andatura della giraffa ha anzi qualche analogia con quella delle « navi del deserto. » Per dire il vero era alquanto aspra, e non priva di un certo ondeggiamento, che sul principio produsse ai due viaggiatori un disturbo simile al mal di mare.

Ma, in due o tre ore, Cipriano e il Cinese si abituarono anche a questo. Ora, siccome le giraffe camminavano di buon passo e si mostravano molto docili, dopo alcuni tentativi di rivolta che furono subito repressi, tutto procedeva nel miglior modo possibile. Si trattava di riguadagnare, col massimo sforzo, tutto il tempo perduto nei tre o quattro ultimi giorni di viaggio. Matakit aveva fatto, per certo, a quell'ora molta strada! Forse Annibale Pantalacci lo aveva già raggiunto? Comunque sia, Cipriano era ben deciso di nulla trascurare per raggiungere lo scopo. Tre giorni di marcia aveano condotto i cavalieri, se così possiamo chiamarli, nel paese piano. Essi seguivano la riva diritta d'un fiume molto sinuoso, che scorreva nella direzione

del nord, — senza dubbio uno degli affluenti secondari dello Zambese. Le giraffe, completamente domate, e, per giunta, indebolite per le lunghe marcie e per la dieta a cui Li le sottometteva sistematicamente, si lasciavano guidare con estrema facilità. Cipriano poteva, or ora, allentare le lunghe redini, e dirigere la sua cavalcatura colla sola pressione dei ginocchi.

Quindi, sciolto da questa cura, pigliava un vero diletto nell'uscire dalle regioni selvaggie e deserte che avea testè percorse, nel riconoscere da ogni lato le traccie di una civiltà già inoltrata. Si vedevano, di quando in quando, dei campi di maioca o di taro assai regolarmente coltivati, irrigati mercè canne di bambù inserite l'una nell'altra, che apportavano l'acqua del fiume, delle strade larghe e ben battute — insomma un'aria generale di prosperità. Sulle colline poi, che limitavano l'orizzonte, delle capanne bianche, in forma d'alveari, che accoglievano una popolazione molto fitta. Però si capiva di trovarsi ancora sul limite del deserto, non foss'altro per il numero straordinario di animali selvaggi ruminanti o di altra specie, che popolavano la pianura. Qui e là, degli sciami innumerevoli di volatili, di ogni grandezza e di ogni specie, oscuravano l'aria. Si vedevano delle truppe di gazzelle e di antilopi, che attraversavano la strada; degli ippopotami mostruosi levavano la testa dal fiume, russavano rumorosamente e si ricacciavano nelle acque col fracasso di una cateratta. Del tutto intento ad ammirare questo spettacolo, Cipriano non aspettava per nulla quello che gli si

presentò a una delle svolte della collinetta, che egli seguiva col suo compagno.

Annibale Pantalacci, a cavallo, inseguiva a briglia sciolta Matakit in persona! Un miglio al più li separava l'uno dall'altro, ma erano discosti almeno quattro miglia da Cipriano e dal Cinese. Tutto si vedeva colla maggiore nettezza, giacchè il sole era splendido e i suoi raggi cadevano quasi perpendicolari, la pianura nuda era inondata da una luce abbagliante, e l'aria era purgata da un forte vento che soffiava all'est. Furono entrambi così felici di questa scoperta che stavano per abbandonarsi ad una pazza gioia. Cipriano diede in un grido di gioia, e Li espresse la sua contentezza col solito suo « hugh! » gutturale. Poi slanciarono le giraffe al gran trotto. Si capiva che Matakit aveva scorto il Napoletano, che già guadagnava terreno su di lui; ma non poteva vedere il suo antico padrone e il suo antico camerata di Kopje, ancora troppo discosti, lungo il limite della pianura. E però il giovane Cafro, vedendo quel Pantalacci, che non era uomo da concedergli quartiere, e che, senza nessuna giustificazione, lo avrebbe ucciso come un cane, affrettava più che poteva la sua carrettella trascinata dallo struzzo. Il veloce bipede divorava lo spazio, come si suol dire. Anzi la corsa troppo precipitosa spinse la carrettella contro una grossa pietra. La scossa fu assai violenta. L'asse, già logorato dal lungo e difficile viaggio, si spezzò. Una delle ruote uscì dall'asse per cui Matakit e il suo veicolo si rovesciarono nel bel mezzo della strada. Lo sventurato Cafro riportò delle gravi le-

sioni; ma il terrore che lo dominava gli impedì di occuparsene. Ben convinto che era finita per lui, se si lasciava raggiungere da quel crudele Napoletano, si rialzò al più presto, staccò lo struzzo dalla carrozza, e slanciatosi a cavalcione sul medesimo, lo rimise al galoppo.

Allora cominciò una caccia vertiginosa, come forse non è stata più veduta dal tempo di Roma, nei cui circhi si dava pure lo spettacolo di corse di struzzi e di giraffe. Mentre Annibale Pantalacci inseguiva Matakit, Cipriano e Li si slanciavano sulle traccie dell'uno e dell'altro. Non avevano interesse ad impadronirsi di entrambi, del giovane Cafro, per aver notizie del diamante rubato, e di quel miserabile Napoletano, per castigarlo come ben meritava? Le giraffe, slanciate a corsa perduta dai loro cavalieri, che avevano veduto il caso occorso, correvano colla velocità di cavalli puro sangue, il lungo collo proteso in avanti, la bocca aperta, le orecchie rivoltate; ma a forza di speronate e di scudisciate erano costrette a spendere tutte le forze che possedevano.

Ma non era minore la velocità dello struzzo di Matakit; anzi teneva del prodigio. Nessuno dei vincitori del *Derby* o del *Grand Prix* di Parigi avrebbe potuto lottare con esso. Le brevi ali, inutili per volare, gli servivano però per accelerare la sua corsa. Era una fuga sì disordinata che in meno di pochi minuti il giovane Cafro avea di molto aumentata la distanza che lo separava dai suoi inseguitori. Ah! Matakit avea scelto molto bene la cavalcatura, prendendo uno struzzo! Se avesse solo

potuto continuare quella corsa per un altro quarto d'ora, sarebbe del tutto sfuggito alle branche del Napoletano. Annibale Pantalacci capiva benissimo che il minimo ritardo poteva fargli perdere ogni probabilità di successo. Già aumentava la distanza fra il fuggitivo e lui. Al di là dei campi di mais, ove si compiva la caccia, una fitta boscaglia di lentischi e di fichi d'India, scossi dal vento, si prolungava a perdita d'occhio a modo di scura cornice. Se Matakit raggiungeva il bosco, sarebbe stato assai difficile raggiungerlo, giacchè poteva facilmente nascondervisi.

Seguitando la corsa a galoppo, Cipriano e il Cinese seguivano quella lotta con quell'interesse che possiamo facilmente immaginare. Anch'essi erano giunti, finalmente, al termine delle colline, correvano attraverso i campi di mais, ma si trovavano ancora a circa tre miglia di distanza così dall'inseguito come dal cacciatore. Ad ogni modo poterono vedere che il Napoletano, con uno sforzo inaudito, avea riguadagnato un po' di terreno. Sia che lo struzzo fosse sfinito, sia che si fosse ferito contro un ceppo o contro una roccia, la sua rapidità s'era singolarmente rallentata. Annibale Pantalacci si trovò ben presto a trecento piedi dal Cafro. Ma Matakit aveva finalmente raggiunto l'orlo della foresta; poi disparve ad un tratto, e, nello stesso punto, Annibale Pantalacci, violentemente sbalzato di sella, rotolava al suolo, mentre il suo cavallo fuggiva attraverso la campagna.

— Matakit ci sfugge! sclamò Li.

— Si, ma è in poter nostro quel briccone di Pantalacci, rispose Cipriano.

E tutti e due spronarono le giraffe per affrettarne la corsa. Una mezz'ora dopo, attraversato interamente il campo di mais, si trovarono a soli cinquecento passi dal luogo ove il Napoletano era caduto. Si trattava ora di sapere se Annibale Pantalacci avea potuto rialzarsi e slanciarsi nel bosco, o se giaceva al suolo, gravemente ferito, — e forse morto! Il miserabile non avea potuto rialzarsi. Cipriano e Li si fermarono a cento passi da lui. Ecco che cosa era accaduto. Il Napoletano, nell'ardore dell'inseguimento, non avea veduto una gigantesca rete, tesa dai Cafri per prendere gli uccelli, che recano un immenso danno ai loro campi. In quella rete appunto Annibale Pantalacci era rimasto avviluppato. Per la presenza del nuovo venuto, quello sciame di volatili s'era spaventato e faceva il più grande rumore. Annibale Pantalacci, dapprima un po' stordito per la caduta, avea cercato quasi subito di rialzarsi. Ma i piedi, le gambe, le mani erano prese nelle maglie della rete, per cui non potè a primo tratto liberarsi. Eppure non c'era tempo da perdere. Egli faceva dei tentativi supremi, tirava con tutte le sue forze la rete, la sollevava, cercava di strapparla dai piuoli che la tenevano legata al suolo, mentre gli uccelli, grandi e piccoli, facevano il medesimo lavoro per fuggire. Ma più il Napoletano lottava, più s'imbarazzava nelle forti maglie dell'immensa nassa. Intanto la sorte gli riservava una suprema umiliazione. Il Cinese, sempre sulla cavalcatura, era giunto sul luogo. Lì s'era gettato a terra, e colla solita calma, non scevra di astuzia, aveva subito pensato che il miglior modo

di assicurarsi del prigioniero era quello di rinchiuderlo definitivamente nella rete: quindi egli si affrettò a rafforzare la rete, ripiegandone una parte sopra l'altra. Ma in quel momento avvenne un colpo scenico proprio inaspettato. Il vento cominciò a soffiare con grande impeto, curvando tutti gli alberi vicini; pareva che una tromba spaventevole fosse passata rasente il suolo.

Ora, Annibale Pantalacci, coi suoi sforzi disperati, avea già staccati parecchi dei piuoli che trattenevano al suolo la rete. Vedendosi allora sul punto di una cattura imminente, diede delle scosse ancora più forti. Ad un tratto, sotto l'impeto dell'uragano, la rete si stracciò. Gli ultimi legami, che trattenevano al suolo quell'immenso intreccio di corde si spezzarono e la colonia piumata, che si agitava prigioniera, preso il volo con un gridio assordante. Gli uccellini riuscivano a fuggire; ma i grandi volatili, avendo le zampe irretite nelle maglie, nell'istante in cui le loro vaste ali ridivennero libere, manovrarono con un accordo formidabile. Quei remi aerei riuniti, quei robusti muscoli pettorali, il cui movimento si compiva simultaneamente, formavano, aiutati dalla furia della burrasca, una forza così imponente, che poteva sollevare un peso di cento chilogrammi come una piuma. Quando la rete, ripiegata, rotolata, s'imbrogliò più che mai, diede più facile presa al vento, e venne spinta con Annibale Pantalacci, preso ai piedi e alle mani, all'altezza di venticinque o trenta metri. Cipriano giungeva in quel punto, e potè solo assistere a questo rapimento del suo nemico verso la regione delle nuvole.

In quella, la schiera pennuta dei gipaeti, sfinita dal primo sforzo, cominciava a descrivere una lunga parabola in discesa. In tre secondi, giunse alla zona dei lentisti e dei fichi d'India, che s'estendeva all'ovest dei campi di mais. Poi, dopo averne sfiorata la cima, a tre o quattro metri dal suolo, si sollevò un'ultima volta nell'aria. Cipriano e Lì guardavano con terrore il misero sospeso alla rete, che questa volta venne innalzata a più di cento cinquanta piedi di altezza, mercè i prodigiosi sforzi di quei volatili, aiutati dalla burrasca. Ma ecco alcune maglie stracciarsi sotto il peso del Napoletano. Lo si vide, per un istante, sospeso colle mani, slanciarsi per afferrare le corde della rete.... Ma le sue mani si apersero, abbandonò la rete, cadde come una massa inerte, e si sfracellò contro il suolo.

La rete, libera di quel peso, si sollevò ancora nello spazio, e ricadde a terra alcune miglia più in là, mentre i gipaeti riconquistavano le alte sfere dell'aria. Quando Cipriano accorse per apportargli qualche soccorso, il suo nemico era morto.... morto in modo orribile. Dei quattro rivali che s'erano accinti alla stessa impresa nel Transvaal, rimaneva oramai uno solo, Cipriano.

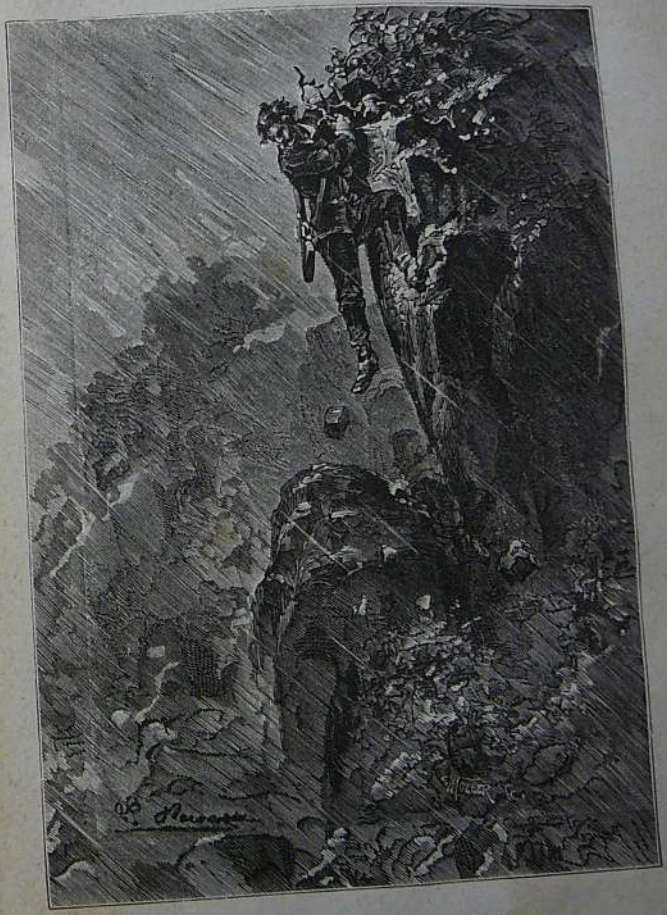
XVIII.

LO STRUZZO CHE PARLA.

Cipriano e Lì, dopo questa spaventevole catastrofe, non ebbero più che un desiderio: quello di fuggire il luogo ove era accaduta. Stabilirono quindi di seguire la boscaglia verso nord, camminarono

per più di un'ora e giunsero al letto di un torrente quasi asciutto, che aprendosi la via nel più folto dei lentischi e dei fichi d'India, agevolava il viaggio. Ivi li aspettava una nuova sorpresa. Quel torrente si versava in un lago assai vasto, cinto da una lussureggiante vegetazione, la quale appunto impediva di vederlo da una certa distanza. Cipriano avrebbe voluto rifare il cammino costeggiando le rive del lago, ma la costa era, qua e là, talmente scoscesa che dovette rinunciare al suo progetto. D'altra parte, tornare indietro sulla via testè seguita, era privarsi di ogni probabilità di ritrovare Matakit.

Se nonchè, sulla riva opposta del lago s'innalzavano delle colline, che si collegavano con una serie di ondulazioni a montagne molto alte. Cipriano pensò che raggiungendo la loro cima, avrebbe potuto formarsi un'idea generale del paese e quindi stabilire più facilmente un piano. Si rimise quindi in viaggio con Li affine di girare il lago. La mancanza di qualsiasi strada rendeva assai penoso questo viaggio, tanto più che per lunghi tratti erano costretti a tirare le giraffe per la briglia. E però impiegarono più di tre ore a percorrere una distanza da sette ad otto chilometri. Quando giunsero, girando il lago, presso a poco al luogo che prospettava il punto di partenza, stava per scendere la notte. Morti per la stanchezza, stabilirono di accamparsi in quel luogo. Ma coi pochi mezzi di cui disponevano, l'insediamento non poteva essere molto piacevole. Ad ogni modo Li se ne occupò col suo zelo consueto: e, compiuto il lavoro, raggiunse il suo padrone.



Cipriano, ansante. (Pag. 238)

— Paparuccio, gli disse, con quella sua vocina carezzevole e confortante, vi vedo molto stanco! Le nostre provviste sono quasi completamente esaurite. Lasciate che io vada alla ricerca di qualche villaggio, ove non si rifiuterà di venire in nostro aiuto.

— Vuoi abbandonarmi, Li? sclamò a bella prima Cipriano.

— È necessario, paparuccio! rispose il Cinese. Prenderò una delle giraffe, e andrò dalla parte del nord!... La capitale di quel Tonaja, di cui ci ha parlato Lopepe, non può essere molto lontana oramai, e non mancherò di adoperarmi perchè vi si faccia una buona accoglienza. In seguito noi ritorneremo verso il Griqualand, ove non avrete più nulla da temere da parte di quei tre miserabili, che sono periti in questa spedizione.

Il giovane ingegnere riflettè alla proposta che gli avea fatto il devoto Cinese. Egli capiva, d'altra parte, che non conveniva di abbandonare il paese, ove il giorno innanzi era stato veduto Matakit, seppure si voleva raggiungerlo. D'altra parte, bisognava pure rinnovare le provviste. Cipriano, adunque, si decise, quantunque con vivo rammarico, a separarsi da Li, e fu stabilito che egli lo attenderebbe, in quel luogo, per lo spazio di due giorni. In quarantotto ore, il Cinese montato sulla sua rapida giraffa, poteva fare molto cammino in quella regione, e ritornare alla tappa convenuta. Ciò stabilito, Li non volle perdere un istante.

Del dormire non si dava nemmanco pensiero. Avrebbe ben saputo farne a meno. Disse adunque

addio a Cipriano, baciandogli la mano, riprese la giraffa, vi saltò sopra e scomparve nelle tenebre. Per la prima volta dopo la sua partenza da Vandergaart-Kopje, Cipriano si trovava solo in pieno deserto. Egli provava una grande tristezza, e quando si ravvolse nella sua coperta non potè trattenersi di formare i più lugubri pronostici. Isolato, quasi al termine di viveri e di munizioni, che stava per accadergli in quel paese sconosciuto, alla distanza di parecchie centinaia di leghe da ogni regione incivilita? Raggiungere Matakit era ormai una speranza assai debole. Poteva trovarsi a breve distanza da lui, ma egli non aveva il menomo indizio. Assolutamente, la spedizione era stata disgraziata, era stata segnalata solo da eventi tragici. Ad ogni centinaio di miglia, e presso a poco, uno dei viaggiatori era caduto! Uno solo ne rimaneva oramai.... lui! Ma forse egli pure era destinato a perire miseramente come gli altri! Queste erano le tristi riflessioni di Cipriano, ma onta delle medesime potè addormentarsi. La freschezza del mattino e il riposo che avea gustato diedero un indirizzo più geniale ai suoi pensieri, quando egli si risvegliò. Aspettando il ritorno del Cinese, risolvette di fare la salita dell'alta collina, alle falde della quale egli si trovava. Di lì avrebbe potuto esplorare un tratto più vasto di paese, e forse scoprire, col mezzo dell'occhialino, qualche traccia di luoghi abitati, ove per avventura s'era ricoverato Matakit. Ma per eseguire questo disegno bisognava separarsi dalla giraffa, giacchè nessun naturalista ha mai classificato questo quadrupede nella famiglia dei rampicanti.

Cipriano le tolse la cavezza sì ingegnosamente disposta da Lì; quindi l'attaccò per il garretto ad un albero, in un pratello dall'erba folta e nutritiva, lasciandole una lunghezza di corda sufficiente perchè potesse pascolare a suo agio. Per dire il vero, se si aggiungeva la lunghezza del collo a quella della corda, non era poco il campo d'azione in cui quella graziosa bestia poteva esercitarsi. Compiuti questi preparativi, Cipriano, da una spalla il fucile e dall'altra la coperta, dato un addio alla giraffa con un amichevole scapezzone, cominciò a salire la montagna. Questa ascensione fu lunga e penosa. Tutto il giorno fu dedicato a superare dei pendii ripidi, a girare delle rupi o dei picchi insuperabili, ricominciando talora da un lato il tentativo fallito dall'altro. Verso notte, Cipriano non era giunto che a metà della salita, e dovette rimettere al domani il seguito della sua ascensione. Si rimise in via allo spuntare del giorno, dopo essersi accertato, che Lì non era ancora ritornato all'accampamento, che ancora si poteva vedere da quell'altezza. Finalmente, verso le undici ore del mattino, egli giunse alla sommità della montagna. Ivi doveva provare un crudele disinganno. Il cielo s'era coperto di nubi. Un folto nebbione ondeggiava sui declivi inferiori delle alture. A Cipriano non fu dato di spingere lo sguardo al di là di un breve tratto. Il panorama scompariva sotto un ammasso di vapori informi, che non lasciavano nulla vedere.

Cipriano non si diede per vinto, attese un po' di tempo, nella speranza che si rasserenasse e che gli fosse dato di abbracciare una larga estensione di

paese: ma la sua speranza andò delusa. Via via il giorno avanzava, le nubi si facevano più fitte, e verso sera il tempo volse decisamente alla pioggia. Il giovane ingegnere si trovò sorpreso da questa prosaica meteora, mentre si trovava sovra una pianura arida, che non possedeva un solo albero, e nemmeno una roccia che valesse di ricovero. Il suolo era spoglio perfino di erba. All'ingiro, calava la notte, accompagnata da una pioggerella fina, che, a poco a poco, inzuppava la coperta, le vesti e penetrava nelle ossa. La posizione era brutta, ma bisognava accettarla. Tentare la discesa in tali condizioni sarebbe stata una follia. Cipriano si rassegnò, quindi, a quel bagno notturno, facendo conto di asciugarsi, il giorno dopo, ai più caldi raggi del sole. Trascorso il primo momento d'emozione, Cipriano, per consolarsi nell'infortunio, si disse che quella pioggerella non avea nulla di spiacevole, ma che veniva a temperare dolcemente la secchezza e gli ardori delle giornate precedenti: ma intanto, per primo suo effetto, egli dovette pigliare il cibo, se non interamente crudo, del tutto freddo. Con quel tempaccio, non c'era da pensare ad accendere il fuoco: si contentò quindi di aprire una scatola di conserve, e se la mangiò tale e quale. Una o due ore dopo, intormentito dall'umidità, il giovane ingegnere prese sonno, la testa appoggiata ad una grossa pietra, lavata pure dalla pioggia. Quando si svegliò col giorno, si trovava in preda ad una febbre ardente.

Allora capì che egli era perduto se rimaneva più a lungo sotto quella doccia, — giacchè la pioggia

non cessava di cadere a torrenti. — Fece quindi uno sforzo, si alzò in piedi, e, appoggiato al fucile come ad una mazza, cominciò a ridiscendere la montagna. Come giunse al basso? Ecco quello che egli medesimo non avrebbe saputo dire. Ora rotolando sopra i declivi inondati, ora lasciandosi sdrucciolare lungo le roccie umide, ammaccato, ansante, accecato, rotto dalla febbre, potè, ad ogni modo, continuare il viaggio, e giunse verso la metà del giorno, nel luogo ove aveva lasciato la giraffa. L'animale non c'era più. Noiato senza meno dalla solitudine, e forse spinto dalla fame, giacchè l'erba all'ingiro era stata interamente brucata, la giraffa aveva rotto il legame che la tratteneva, e aveva ricuperato la propria libertà.

Se Cipriano fosse stato in condizioni normali, avrebbe sentito più vivamente questo nuovo colpo dell'avversa fortuna; ma la debolezza estrema e lo scoraggiamento gli impedirono di sentire questa disgrazia in tutta la sua estensione. Da quel momento egli si trovò in uno stato strano di dormiveglia, di febbre, di delirio nel quale tutte le nozioni si confondevano, il tempo, lo spazio, le distanze non aveano più alcuna precisione. Faceva notte o giorno, pioveva o meno? Si trovava là da dodici giorni o da sessanta? Viveva ancora od era morto? Non sapeva nulla. I sogni geniali e spaventevoli si alternavano senza posa sul teatro della sua immaginazione. Parigi, la Scuola delle miniere, il focolare paterno, la fattoria di Vandergaart-Kopje, miss Watkins, Annibale Pantalacci, Hilton, Friedel e dei branchi di elefanti, Matakit e degli sciami

d'uccelli sparsi in un cielo senza limiti, ricordi, impressioni, antipatie e tenerezze cozzavano nel suo cervello in un contrasto incoerente. A quelle creazioni della febbre s'aggiungevano, tratto tratto, delle impressioni esterne. Strani rumori gli giungevano all'orecchio: l'abbaiar dello sciacallo, il miagolio dei gatti-tigri; e intanto l'ammalato, senza esatta coscienza delle cose, proseguiva laboriosamente il romanzo del suo delirio. Ad un certo punto gli parve udire un colpo di fucile, seguito da un grande silenzio. Quindi l'infernale concerto riprese più che mai e seguitò sino a giorno. Senza dubbio, durante questo miraggio, Cipriano sarebbe passato, senza averne consapevolezza, dalla febbre alle gioie indefettibili di una vita migliore, se l'evento più bizzarro, più stravagante, in apparenza, non fosse intervenuto ad alterare il corso naturale delle cose. Verso il mattino, la pioggia era cessata, e il sole era già alto sull'orizzonte. Cipriano aperse gli occhi. Egli osservò, ma senza curiosità uno struzzo di grandi proporzioni: che dopo di essersi avvicinato a lui, si fermò a brevissima distanza.

— Sarebbe mai lo struzzo di Matakit? egli si disse, seguendo sempre la sua idea fissa.

Lo struzzo in persona s'incaricò di rispondergli, — e, quello che è più, gli rispose in buon francese.

— Non m'inganno!... Cipriano Méré!... Mio povero amico, come mai ti trovo qui e in questo stato?

Uno struzzo che parlava francese, uno struzzo che sapeva il suo nome, c'era abbastanza da sorprendere un'intellingenza in condizioni normali. Ebbene, Cipriano non fu per nulla scosso da questo

fenomeno inverosimile e lo trovò naturale. Ne aveva veduti ben altri, in sogno, durante la notte decorsa! Egli attribuì il fenomeno ad un turbamento mentale.

— Siete poco compito, signor struzzo! rispose. Con qual diritto mi date del tu?

Parlava con quella voce secca, a sbalzi, propria dei febbricitanti, che non può lasciare alcun dubbio sul loro stato, — cosa di cui lo struzzo si mostrò vivamente commosso.

— Cipriano!.... amico mio!... Sei malato e del tutto solo in questo deserto! sclamò gettandosi in ginocchio accanto a lui.

Anche questo era un fenomeno fisiologico non meno anormale del dono della parola, trattandosi di un trampoliere, giacchè la genuflessione è un movimento che di solito è vietato agli struzzi dalla natura. Ma Cipriano, travagliato dalla febbre, non si meravigliava di nulla. Egli trovò anche naturalissimo che lo struzzo prendesse sotto la punta dell'ala sinistra, una boraccina di cuoio piena d'acqua fresca meschiata al cognac, e gliela avvicinasse alle labbra. Una cosa, nullameno: cominciò a sorprenderlo, allorchè lo strano animale si rialzò per gettare via una specie di cuffione, coperto di « marabò, » che pareva formasse la sua piumosità naturale, e poi un lungo collo sormontato da una testa d'uccello. E allora, spogliati questi ornamenti posticci, lo struzzo si mostrò a lui sotto i tratti di un vigoroso campione, dalle quadre e massiccie, spalle, che era per l'appunto Faramondo Barthès, grande cacciatore davanti a Dio e davanti agli uomini.

— Eh ! si ! sono io ! sclamò Faramondo. Non hai riconosciuto la mia voce alle prime parole che ti rivolsi ?... Sei meravigliato di vedermi in questo arnese ? È un'astuzia di guerra che ho imparato dai Cafri per potermi avvicinare agli struzzi, senza farli fuggire, e per colpirli più facilmente colla mia zagaglia ! Ma parliamo di te, mio povero amico !... Come mai ti trovi qui malato e abbandonato ? Un caso strano mi ha fatto passare vicino a te, ed io ignoravo persino che tu ti aggirassi in questo paese !

Cipriano, non essendo ancora in condizioni di parlare a lungo, potè dare al suo amico solo delle notizie assai sommarie sul proprio conto. D'altra parte, Faramondo Barthès aveva capito che la cosa che premeva di più era quella di procurare al malato i soccorsi di cui aveva bisogno, e volle dedicargli, a tale effetto, le cure più sollecite e affettuose. Egli possedeva una lunga esperienza della vita del deserto, e aveva imparato dai Cafri un metodo efficacissimo di cura per la febbre palustre, dalla quale era stato assalito il suo povero camerata. Faramondo Barthès cominciò dallo scavare nel suolo una specie di fossa che riempì di legna, dopo di avere disposta un'apertura per la quale l'aria esterna potesse introdursi. Quella legna, una volta accesa e consumata, lasciò la fossa si calda, che non differiva per nulla da un forno. Faramondo vi collocò Cipriano, dopo di averlo coperto con cura, lasciandogli fuori solo il capo. Dopo soli dieci minuti, già si manifestava una copiosa traspirazione, — traspirazione che il neo dottore ebbe la cura di promuovere con cinque o sei tazze di un decotto,

preparato con erbe di cui egli conosceva la virtù. Cipriano non tardò ad addormentarsi in quella stufa con un sonno benefico.

Al tramonto del sole, quando riaperse gli occhi il malato si sentiva talmente sollevato che chiese di mangiare. Il suo ingegnoso amico aveva pensato a tutto: gli servì subito un'eccellente minestra, composta del meglio della sua caccia e di radici di diversa specie. Un'ala di ottarda arrostita, un bicchiere d'acqua meschiata a cognac, completarono quel pasto, che ridonò un po' di forza a Cipriano e fini col liberare il suo cervello dalle nebbie che ancora l'offuscavano. Un'ora circa dopo questo pranzo da convalescente, Faramondo Barthès, che aveva pure debitamente pranzato, stava seduto presso il giovane ingegnere e gli raccontava per quale motivo era passato di lì, in quello strano arnese.

— Tu sai, gli disse, di che sono capace per provare i piaceri di una nuova caccia. Da sei mesi ho abbattuto un sì gran numero di elefanti, di zebre, di giraffe, di leoni e altri esemplari di ogni pelo e di ogni piumosità, — non ommessa un'aquila cannibale, che è l'orgoglio della mia collezione, — che mi prese la fantasia, alcuni giorni fa, di variare i miei piaceri cinegetici! Sino a quel giorno io aveva sempre viaggiato con una scorta di Bassuti, — una trentina di gagliardi pieni di risolutezza, che io pago con un sacchetto di perle di vetro al mese, e che si getterebbero nel fuoco per il loro signore e padrone. Ma ultimamente fui accolto ospite da Tonaia, il grande capo di questo paese, e,

per ottenere da lui il diritto di caccia, sulle sue terre, — diritto di cui è geloso come un lord scosseze, — ho consentito a prestargli i miei Bassuti, con quattro fucili, per una spedizione che egli meditava contro uno de' suoi vicini. Questo armamento l'ha reso addirittura invincibile; ha riportato sul suo nemico il trionfo più segnalato. Di qui una profonda amicizia, suggellata collo scambio del sangue: come a dire che ci siamo mutuamente succhiati una ferita fatta nell'avambraccio. Ormai, Tonaia e me, siamo l'uno dell'altro per la vita e per la morte! Sicuro di non poter essere più disturbato in tutta l'estensione de' suoi dominii, l'altro ieri sono partito per dare la caccia alla tigre e allo struzzo. Rispetto al primo punto, ebbi il piâcere di ammazzare una tigre la notte ultima, e mi recherebbe sorpresa se tu non avessi udito il fracasso che ha preluso a questa impresa. Figurati che io aveva piantato la mia tenda presso la carcassa di un buffalo ucciso ieri, colla speranza assai fondata di veder giungere nel mezzo della notte la tigre dei miei sogni! Infatti, la biricchina non mancò al ritrovo, attirata dall'odore della carne fresca; ma volle sventura che due o trecento sciacalli, iene e gatti-tigre avessero la stessa idea. Da qui un concerto dei più stonati che probabilmente è giunto alle tue orecchie.

— Mi ricordo di averlo sentito! rispose Cipriano. Credevo anzi che si facesse in mio onore!

— Ti sei ingannato! sclamò Faramondo Barthès. Era in onore di una carcassa di buffalo, al fondo di quella vallata che vedi aprirsi ,verso la diritta.

Allo spuntare del giorno non rimanevano che le ossa dell'enorme ruminante! Te lo mostrerò! Ci si può studiare anatomia!... Vedrai pure la mia tigre, la più bella bestia che io abbia uccisa dacchè mi diletto della caccia in Africa! L'ho già spogliata, e la sua pelle l'ho messa a seccare sopra un albero!

— Ma perchè quel singolare travestimento che portavi questa mattina? chiese Cipriano.

— Come già ti dissi, i Cafri si servono di questo travestimento per avvicinare gli struzzi, che sono assai diffidenti e che difficilmente si possono colpire senza questo mezzo!... Tu mi risponderai che io disponeva di un eccellente rifle!... È vero, ma che cosa vuoi? Mi piacque l'idea di cacciare alla maniera dei Cafri, e ciò mi procurò il vantaggio di incontrarti e molto opportunamente, mi sembra!

— Opportunamente, davvero, Faramondo! Credo che senza di te non sarei più al mondo! rispose Cipriano, serrando cordialmente la mano del suo amico.

Egli non si trovava già più nella calda fossa, ma morbidamente coricato sopra un letto di foglie che l'amico gli aveva disposto al piede del baobab. Il bravo figliuolo non si limitò a questo. Andò a cercare nella vallata vicina la tenda che portava seco in ogni spedizione, e, quindici minuti dopo, il suo caro malato riposava alla sua ombra.

— Ed ora, dimmi la tua storia, amico Cipriano, seppure non ti affatica troppo il raccontarmela.

Cipriano si sentiva abbastanza forte per soddisfare la curiosità ben naturale di Faramondo Bar-

thès. Molto sommariamente, ad ogni modo, gli raccontò ciò che gli era accaduto al Griqualand, perchè avea lasciato quel paese, la fuga di Matakit, le principali peripezie della spedizione, la morte di Annibale Pantalacci, di Friedel e di Giacomo Hilton, la scomparsa di Bardik, e per ultimo gli disse che aspettava di momento in momento, il suo servitore Lì, che si era allontanato da lui per riconoscere il paese.

Faramondo Barthès ascoltava colla massima attenzione. Cipriano gli chiese se aveva incontrato un giovane cafro, e in così dire gli diede i connotati di Bardik, ma Faramondo rispose negativamente.

— Però, egli aggiunse, ho incontrato un cavallo abbandonato: potrebbe ben essere il tuo.

Indicò le circostanze per le quali il cavallo medesimo era caduto nelle sue mani.

— Due giorni fa, egli disse, cacciavo con tre dei miei Bassuti nelle montagne del sud, quando vedo sboccare ad un tratto da una strada infossata un eccellente cavallo grigio, senza finimenti, tranne la cavezza e un guinzaglio che trascinava dietro di sè. Il cavallo era, evidentemente, indeciso su quello che doveva fare, ma gli mostrai dello zucchero, e lo indussi ad avvicinarsi. Ed ecco quel bel cavallo prigioniero, — un'eccellente bestia, piena di coraggio e di fuoco, « salato » come un giambone...

— È il mio!... È Templar! sclamò Cipriano.

— Ebbene, amico mio, Templar è tuo, e sarà per me un vero piacere di restituirtelo! Allora, buona sera, torna a dormire adesso! Domani, all'alba, noi lascieremo questo luogo di delizie!

Poi, aggiungendo l'esempio al precetto, Faramondo Barthès s'avvolse nella sua coperta e si addormentò accanto a Cipriano. Il domani, il Cinese ricomparve colle desiderate provviste. E però, prima che Cipriano si fosse svegliato, Faramondo Barthès, dopo di averlo informato di tutto, lo incaricò di vegliare sul suo padrone, mentre egli andava a cercare il cavallo, la cui perdita aveva tanto afflitto il giovane ingegnere.

XIX.

LA GROTTA MERAVIGLIOSA.

Cipriano, allo svegliarsi la mattina vegnente, si vide proprio dinanzi Templar. Quel rivedersi fu molto cordiale. Si capiva che il cavallo era contento non meno del cavaliere, ritrovando il suo buon compagno di viaggio. Cipriano si sentì abbastanza forte, dopo la colazione, per risalire in sella e ripartire immediatamente. Faramondo Barthès collocò i bagagli sulla groppa di Templar, prese il cavallo per la briglia, e si misero in viaggio per la capitale di Tonaja. Strada facendo, Cipriano raccontava all'amico suo, con maggiori particolari, i principali incidenti della spedizione, dopo la sua partenza dal Griqualand. Quando egli raccontò la scomparsa di Matakit, di cui diede ancora i connotati, Faramondo Barthès scoppiò in una risata:

— Ah! ecco ancora una novità, ma forse io potrò darti delle notizie intorno al tuo ladro se non al tuo diamante!

— Che vuoi dire? chiese Cipriano sorpreso.

— Ecco, replicò Faramondo Barthès, i miei Bassuti fecero prigioniero, appena un giorno fa, un giovane Cafro, che andava errando nel paese, e che hanno consegnato, piedi e mani legati, al mio amico Tonaja. Non gli poteva capitare sorte peggiore, giacchè Tonaja ha grande timore degli spioni, e il Cafro, appartenendo ad una razza che gli era nemica, era riguardato appunto come uno spione. Ma fin ad ora non gli fecero nulla; per fortuna quel disgraziato sa dei giuochi di prestigio e si spacciò per indovino.

— In questo caso, non c'è più dubbio; è Matakit in persona! esclamò Cipriano.

— Ebbene, può vantarsi di avere sfuggito la morte, e qual morte. Tonaja ha inventato pei suoi nemici una lunga serie di supplizi, che non lasciano nulla a desiderare! Ma, lo ripeto, puoi vivere tranquillo sulla sorte del tuo servitore! È protetto dalla qualità di stregone, noi lo ritroveremo, questa sera medesima, in buona salute.

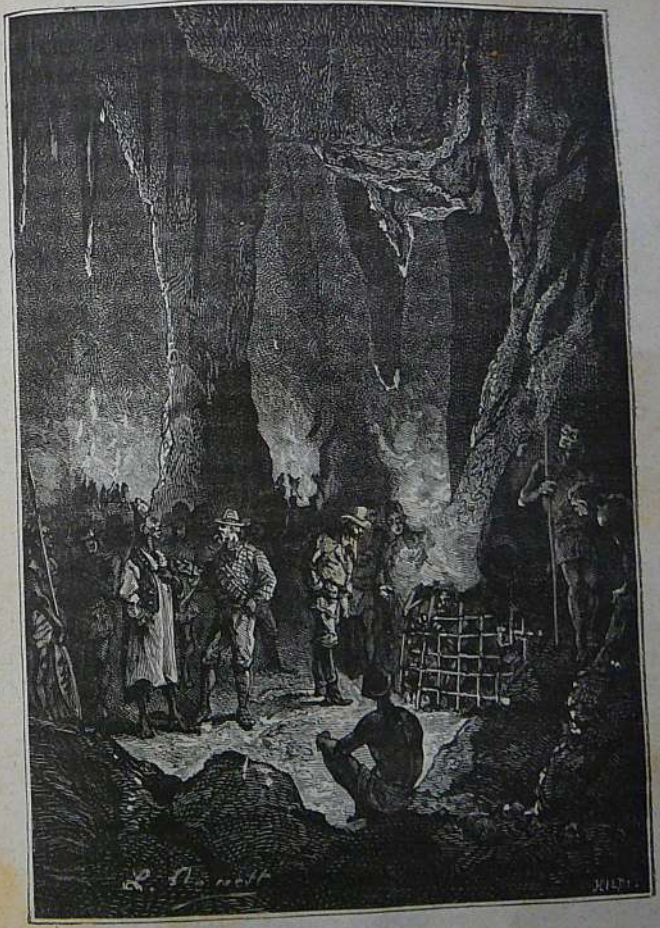
È inutile dire che questa notizia procurò a Cipriano una particolare soddisfazione. Lo scopo del suo viaggio era raggiunto, ed era sicuro che Matakit, se possedeva il diamante, glielo avrebbe restituito. I due amici continuarono a discorrere, durante tutta la giornata, attraversando la pianura che Cipriano avea percorso, alcuni giorni prima, sul dorso della giraffa. Verso sera, comparve la capitale di Tonaja, semi disposta ad anfiteatro sopra una ondulazione di terreno che limitava l'orizzonte al nord. Era una vera città di dieci o quindici mila abitanti, vie ben tracciate, case spaziose

e quasi eleganti, aspetto generale di prosperità e di agiatezza. Il palazzo del re, circondato da alte palizzate e custodito da guerrieri neri, armati di lancia, occupava da solo circa un quarto della superficie totale della città.

Faramondo Barthès non ebbe che a mostrarsi per ottenere libero il passo, e fu immediatamente condotto con Cipriano, attraverso parecchi cortili assai vasti, nella sala di ricevimento, ove stava l'« invincibile conquistatore », circondato da un numeroso corteggio, nel quale figuravano molti ufficiali e molte guardie. Tonaia poteva avere una quarantina d'anni. Era grande e forte. Portava una specie di diadema adorno di denti di cinghiale, una tunica rossa senza maniche, un grembiule dello stesso colore, ricamato con perle di vetro; le gambe e le braccia adorne di braccialetti di cuojo, La fisonomia era intelligente e fina, ma astuta e dura. Fece la migliore accoglienza a Faramondo Barthès, che non vedeva da alcuni giorni, e, per suo riguardo, a Cipriano, l'amico del suo fedele alleato.

— Gli amici dei miei amici sono miei amici, egli disse alla buona, con semplicità borghese.

E avendo saputo che il nuovo ospite era sofferente, Tonaja gli assegnò una delle migliori camere del suo palazzo, e gli fece servire una eccellente cena. Per consiglio di Faramondo Barthés, non si accostò da principio la quistione di Matakit, che fu rimandata al domani. Il giorno dopo infatti Cipriano, completamente rimesso in salute, fu in grado di ricomparire davanti al re. Tutta la corte



Era Matakit. (Pag. 256)

venne riunita nel salone del palazzo, Tonaja e i due ospiti stavano nel mezzo del circolo. Subito Faramondo Barthès avviò il negoziato nella lingua del paese, che egli parlava assai correntemente.

— I miei Bassuti fecero l'altro giorno prigioniero, per te, un giovane cafro, egli disse al re. Ora, questo giovane cafro è il domestico del mio compagno; il grande scienziato Cipriano Méré, che viene a chiedere alla tua generosità la sua restituzione. Ed io, amico insieme del gran re e del grande scienziato, oso appoggiare questa giusta domanda.

Fin dalle prime parole, Tonaja aveva assunto un contegno diplomatico.

— Il grande scienziato bianco è fra noi il benvenuto! Ma che cosa egli offre per il riscatto del suo prigioniero?

— Un eccellente fucile, dieci volte dieci cartuccie e un sacchetto di perle di vetro, rispose Faramondo Barthès.

Un mormorio di soddisfazione percorse l'uditorio, vivamente colpito della splendita offerta. Solo Tonaja, sempre scaltro, finse di non esserne sorpreso.

— Tonaja è un gran principe, egli riprese, rialzandosi sul suo sgabello reale, e gli Dei lo proteggono! Un mese fa, gli inviarono Faramondo Barthès con bravi guerrieri e con fucili per aiutarlo a vincere i suoi avversari! Ecco perchè, se Faramondo Barthès lo desidera, questo servo sarà restituito sano e salvo al suo padrone.

— E dove si trova in questo momento? chiese il cacciatore.

— Nella grotta sacra, ove è custodito notte e giorno! rispose Tonaja con quel tono enfatico che gli era proprio e che ben conveniva ad uno dei più potenti sovrani della Cafreria.

Faramondo Barthès non tardò a riassumere queste risposte a Cipriano, e chiese al re il favore di recarsi con Cipriano a prendere il prigioniero nella grotta indicata. A tali parole, si levò un mormorio di dissapprovazione in tutta l'assemblea. La pretesa di quegli Europei pareva esorbitante. Nessuno straniero era stato, fino a quel giorno, ammesso nella grotta misteriosa. Una tradizione autorevole diceva che il giorno in cui i bianchi vi ponessero piede, l'impero di Tonaja doveva cadere in polvere. Ma il re non amava che la sua corte anticipasse il propro giudizio. E però quel mormorio disapprovatore lo indusse, per un capriccio di tirannello, ad accordare quello che avrebbe probabilmente rifiutato, se gli astanti si fossero astenuti dal manifestare la propria opinione.

— Tonaja ha fatto lo scambio del sangue col suo alleato Faramondo Barthès, egli rispose col tono perentorio, e non vuol più nulla nascondergli.

Poi volgendosi a Faramondo:

— Il tuo amico e tu sapete osservare un giuramento.

Faramondo Barthès fece segno affermativo.

— Ebbene, rispose il re negro, giurate di nulla toccare nella grotta, ove state per essere condotti!... Giurate di condurvi in ogni occasione, quando ne sarete usciti, come ne aveste mai conosciuta l'esistenza.... Giurate di non cercare mai di penetrarvi

di nuovo, e giurate pure che non cercherete nemmeno di riconoscerne l'ingresso.... Giurate per ultimo di non dire a nessuno quello che avrete veduto.

Faramondo Barthès e Cipriano, la mano distesa, ripeterono parola per parola la formula di giuramento che venne lora imposta. Intanto Tonaja aveva dato degli ordini a voce bassa. Tutta la corte si alzò, e i guerrieri si disposero sovra due linee. Alcuni servitori portarono dei pezzi di fina stoffa, che servirono a bendare gli occhi dei due stranieri. Quindi, il re salì cogli ospiti suoi sopra un palanchino di paglia, che venne sollevato e portato da alcune dozzine di Cafri, e il corteggio si mise in movimento. Il viaggio fu assai lungo, — due ore di strada almeno. Dalle scosse del palanchino, Faramondo Barthès e Cipriano capirono facilmente che si attraversava un territorio montuoso.

Ad un certo punto, una maggior freschezza dell'aria e l'eco sonora dei passi della scorta, ripercossa da pareti poco discoste, indicarono che si era entrati in un sotterraneo. Alla fine, delle ondate di fumo resinoso fecero capire ai due amici che erano state accese delle torcie per rischiarare la via. La marcia continuò per un quarto d'ora; dopo di che il palanchino fu deposto a terra. Tonaja ne fece discendere i due ospiti e ordinò che le bende fossero loro tolte. Per effetto di quell'abbagliamento, che è prodotto da un ritorno immediato alla luce, dopo una sospensione prolungata delle funzioni visive, Faramondo Barthès e Cipriano si credettero dapprima soggetti ad una specie di allucinazione, tanto

lo spettacolo che s'offerse ai loro sguardi era nello stesso tempo splendido e inatteso. Si trovavano nel centro di una grotta immensa. Il suolo era coperto di una fina sabbia cosparsa di pagliuzze d'oro.

La volta, alta come quella di una cattedrale gotica, si perdeva in profondità che lo sguardo non poteva discernere. Le pareti di questo edificio naturale erano adorne di stalattiti, di una grande varietà di colori e di forme non più vedute, sulle quali il riflesso delle torcie gettava dei fasci di arcobaleno con vampe di fornaci e con radiazioni di aurore boreali. I colori più carezzevoli, le forme più bizzarre, gli intagli più impreveduti davano a quelle cristallizzazioni un prestigio straordinario. In quasi tutte le grotte si notano più che altro delle composizioni di quarzo a forma di lagrime, che si ripetono fino alla sazietà; ma qui era tutt'altro. La natura, abbandonandosi del tutto alla propria fantasia, s'era, per così dire, compiaciuta di esaurire quelle combinazioni di tinte e di effetti, che provengono dalla vetrificazione delle sue ricchezze naturali.

Roccie d'amatista, pareti di sardonico, strati di rubini, aguglie di smeraldo; colonne di zafiro, diritte, slanciate come foreste di abeti; ammassi di acque-marine, girandole di turchesi, specchi d'opale, pavimenti di gesso rosa e di lapislazzuli dalle vene d'oro, — tutto quello che il regno cristallino può offrire di più prezioso, di più raro, di più limpido, di più abbagliante, formava il materiale di quella sorprendente architettura. E non basta: tutte le forme, anche quelle del regno vegetale, si facevano

innanzi in quel lavoro architettonico così lontano dal modo si concepire dell'uomo. Dei tappeti di muschi minerali, morbidi, vellutati come l'erba più fine, delle arborizzazioni cristalline, cariche di pietre preziose in forma di fiori e frutta, ricordavano, qua e là, quei giardini delle fate, che i miniatori giapponesi ritraggono con ingenua preferenza. Più in là, una superficie mirabilmente liscia, un diamante di venti metri di lunghezza, incassato nella sabbia, offriva un'arena già pronta ai pattinatori. Dei palazzi aerei di calcedonia, dei chioschi e dei campaniluzzi di berillo e di topazio si accumulavano gli uni sugli altri, a diversi piani, fin dove l'occhio, stanco di tanti splendori, si rifiutava di seguirli. Per ultimo, la decomposizione dei raggi luminosi attraverso quelle migliaia di prismi, i fuochi d'artificio che scoppiavano da ogni parte e ricadevano in fasci, formavano la più meravigliosa sinfonia di luce e di colori di cui l'occhio dell'uomo possa essere innamorato. Cipriano Méré non aveva più alcun dubbio, oramai. Si trovava trasportato in uno di quei serbatoi luminosi, di cui aveva da lungo tempo sospettato l'esistenza, ove la natura avara ha potuto tesaurizzare e cristallizzare in blocco quelle gemme preziose che all'uomo concede solo, nei « placer » più favoriti, in pezzi isolati e frammentari. Assalito per un momento dal dubbio intorno la realtà di ciò che gli stava sotto gli occhi, gli era bastato nel passare accanto ad un enorme banco di cristallo, di strofinarlo coll'anello che portava al dito per assicurarsi che resisteva alle scalfiture. Quell'immensa cripta racchiudeva proprio del dia-

mante, del rubino, dello zaffiro, e in masse si prodigiose che il loro valore, al prezzo che gli uomini assegnano a queste sostanze minerali. sfuggiva ad ogni calcolo! Solo i numeri astronomici avrebbero potuto darne un'idea approssimativa, ma che difficilmente si poteva valutare in contanti. Esisteva là, sepolto nella terra, ignorato e improduttivo, un valore di trilioni e quadrilioni di miliardi! Tonaja sapeva di possedere delle ricchezze tanto sterminate? È poco probabile, giacchè Faramondo Barthès, poco forte in simili materie, non s'era accorto nemmeno lui che quei meravigliosi cristalli fossero delle pietre fine. Senza dubbio, il re negro si credeva solo il padrone e il custode di una grotta particolarmente singolare, di cui doveva custodire gelosamente il segreto per obbedire ad un oracolo o a qualche altra superstizione. A conferma di questa opinione, Cipriano osservò una grande quantità di ossa umane, ammucchiate in certi angoli della caverna. Era, dunque, il cimitero delle tribù, o — supposizione orribile e nullameno verosimile — era il luogo ove si celebravano dei riti atroci, versando in gran copia il sangue umano? Verso questa supposizione inclinava Faramondo Barthès, e lo disse a voce bassa al suo amico.

— Tonaja mi ha tuttavia dichiarato, che dopo il suo avvenimento al trono, una simile cerimonia non ebbe più luogo! osservò Faramondo Barthès. Però lo confesso, lo spettacolo di queste ossa scuote singolarmente la mia confidenza!

E in così dire ne additava un enorme ammasso, che sembrava recentemente formato; e nel quale

apparivano dei segni di cottura. Questa impressione fu, indi a poco, crudelmente confermata. Il re e i suoi ospiti giunsero all'estremità della grotta, nel vano di una nicchia, simile ad una cappella laterale delle nostre chiese. Dietro il cancello in legno di ferro, che chiudeva l'ingresso, un prigioniero era chiuso in una gabbia che aveva appena la capacità necessaria perchè egli vi potesse rimanere rannichiato: e si trovava là, probabilmente, per esservi ingrassato e per divenire pasto, quando che sia, dei suoi crudeli nemici. Era Matakit.

— Voi!... voi!... paparuccio, sclamò lo sfortunato Cafro, appena scorse e riconobbe Cipriano. Ah! conducetemi con voi!... Liberatemi!... Preferisco mille volte ritornare al Griqualand, sia pure per esservi appiccato, che non rimanere qui, in questa stia, in attesa dell'orribile supplizio che il crudele Tonaja mi riserva prima di divorarmi.

Matakit parlava con una voce sì lamentevole che Cipriano si sentiva profondamente commosso.

— Coraggio Matakit, gli rispose Cipriano. Io posso ottenere la tua libertà, ma non uscirai da questa gabbia se non dopo aver restituito il diamante...

— Il diamante, paparuccio, sclamò Matakit. Il diamante!... Ma io non l'ho!... Non l'ho mai avuto!.. Ve lo giuro.... ve lo giuro!

Nel suo accento c'era tanta verità che Cipriano non seppe dubitare di quelle parole; e d'altra parte, sappiamo che egli, fin dal principio, stentava a credere che Matakit fosse l'autore del furto.

— Ma allora, se tu non hai rubato il diamante, perchè hai preso la fuga?

— Perchè, paparuccio? rispose Matakit. Ma quando i miei compagni sostennero la prova della bacchetta, si disse che il ladro non potevo essere stato che io e che mi ero servito di quell'astuzia per allontanare i sospetti. Ora, al Griqualand, quando si tratta di un Cafro, lo sapete pure, il processo è spiccio e la morte è sicura. Il timore mi vinse, e sono fuggito come un colpevole!

— Ciò che dice questo disgraziato mi pare la verità, fece osservare Faramondo Barthès.

— Non ne dubito più, rispose Cipriano; e forse non ha fatto male di sottrarsi alla giustizia del Griqualand!

Poi, volgendosi a Matakit.

— Ebbene, io voglio crederti! Ma, a Vandergaart-Kopje, ci vorranno credere quando io affermerò la tua innocenza? Vuoi correre il rischio di ritornare laggiù?

— Si! Arrischio tutto per non rimanere più a lungo qui! esclamò Matakit, che era sotto l'impressione del più vivo terrore.

— Noi trattiamo la cosa, rispose Cipriano, ed ecco il mio amico Faramondo Barthès che se ne occupa.

Infatti il cacciatore, che non perdeva tempo, si trovava già in stretta conferenza con Tonaja.

— Parla franco! Che cosa vuoi per il riscatto del prigioniero? chiese al re negro.

Tonaja dopo un istante di riflessione, finì col dire:

— Domando quattro fucili, dieci volte dieci car-

tuccie per ogni arma e quattro sacchetti di perle di vetro. Non è troppo, mi pare?

— Certo, è troppo, ma Faramondo Barthès è tuo amico e farà di tutto per accontentarti.

E dopo una breve pausa riprese:

— Ascoltami, Tonaja. Tu avrai i quattro fucili, le quattrocento cartuccie e i quattro sacchi di perle, Ma dal canto tuo, ci fornirai un tiro di buoi per ricondurre il mio amico, coi viveri necessari e una scorta d'onore.

— Affare concluso! rispose Tonaja, mostrandosi perfettamente soddisfatto.

Poi aggiunse con voce amichevole, accostandosi all'orecchio di Faramondo.

— I buoi sono già trovati!... Sono quelli del tuo amico, che i miei schiavi incontrarono mentre ritornavano all'accampamento, e, per diritto di guerra, se ne impadronirono.

Il prigioniero venne liberato; e, dopo un'ultima occhiata agli splendori della grotta, Cipriano, Faramondo Barthès, Matakit si lasciarono bendare gli occhi e ritornarono al palazzo di Tonaja, ove fu dato un gran pranzo per festeggiare la conclusione del contratto. Inoltre si convenne che Matakit non sarebbe ritornato immediatamente a Vandergaart-Kopje, ma sarebbe rimasto nei dintorni per rientrare al servizio del giovane ingegnere solo quando avrebbe potuto farlo senza pericolo. Come vedremo, non era questa una precauzione inutile. Il domani, Faramondo Barthès, Cipriano, Li e Matakit ripartirono con una buona scorta pel Griqualand. Ma rispetto al diamante Cipriano non poteva più conser-

vare nessuna speranza. La *Stella del Sud* era irremediabilmente perduta: Il signor Watkins doveva rinunciare ad uno dei suoi più vivi desideri, quello di mandare il meraviglioso diamante alla torre di Londra, fra i più splendidi gioielli dell'Inghilterra.

XX

IL RITORNO.

Giovanni Watkins non era mai stato di cattivo umore come durante l'assenza dei quattro pretendenti, che davano la caccia a Matakit. Ogni giorno, ogni settimana che passava aumentava la sua tristezza, giacchè diminuivano, a veder suo, le probabilità di ricuperare il prezioso diamante. E poi gli mancavano gli ospiti consueti, Giacomo Hilton, Friedel, Annibale Pantalacci, lo stesso Cipriano, che egli s'era abituato a vedere quasi tutti i giorni. Per ricattarsi, ricorreva alla mezzina di gin, e, naturalmente, i supplementi alcoolici che si concedeva non contribuivano a migliorare il suo carattere.

Inoltre, alla masseria, c'era proprio motivo di essere inquieti sulla sorte di coloro che erano sopravissuti alla spedizione. Bardik, che era stato rapito da una schiera di Cafri, era riuscito a fuggire alcuni giorni dopo. Di ritorno al Griqualand, aveva annunziato al signor Watkins la morte di Giacomo Hilton e quella di Friedel. La notizia era di cattivo augurio, e lasciava pensare il peggio a riguardo di Cipriano Méré, di Annibale Pantalacci e del Cinese.

Alice in particolare era molto triste: non can-

tava più, e il suo pianoforte rimaneva chiuso. Gli struzzi non le ispiravano quasi più alcun interesse. Dada, colla sua voracità, non riusciva più a farla sorridere, e inghiottiva impunemente, senza che si tentasse di impedirglielo, gli oggetti più eterocliti.

La signora Watkins era assalita da due timori, che ingrandivano a poco a poco nella sua immaginazione: il primo, che Cipriano non ritornasse più da questa malaugurata spedizione; il secondo che Annibale Pantalacci, il più aborrito de' suoi tre pretendenti, riportasse la *Stella del Sud*, chiedendo il premio del suo successo. L'idea di divenire la moglie di quel napoletano, cattivo e furbo, le ispirava un disgusto invincibile, — specialmente dopo che aveva potuto vedere da vicino e apprezzare un uomo veramente superiore, qual era Cipriano Méré. Vi pensava di giorno, tornava a pensarci di notte, e le sue fresche guancie impallidivano, i suoi occhi si velavano di una tristezza sempre più scura.

E questo stato di cose durava già da tre mesi: da troppo tempo essa aspettava: chiusa nel suo silenzio e nel suo rammarico.

Quella sera era seduta, sotto la luce della lampada, accanto a suo padre, che si era profondamente assopito dopo copiose libazioni. La testa piegata sopra un lavoro di ricamo, che aveva messo sul telaio per sostituirlo alla musica negletta, la gentile fanciulla fantasticava tristamente.

Un colpo discreto, battuto alla porta, interruppe ad un tratto il suo lungo vaneggiamento.

— Entrate, ella disse, molto sorpresa e chiedendosi chi poteva essere a quell'ora.

— Sono io, signorina Watkins! rispose una voce che la fece trasalire — la voce di Cipriano.

Era proprio lui, di ritorno, pallido, dimagrito, annerito dal sole, con una gran barba, da non riconoscerlo più, i vestiti logori per le lunghe marcie, ma sempre vivace, sempre cortese, gli occhi sereni e la bocca sorridente.

Alice s'era alzata prorompendo in un grido di meraviglia e di gioia. Con una mano cercava di trattenere i battiti del cuore, stendeva l'altra al giovane ingegnere, che la stringeva nella sua, mentre il signor Watkins, scuotendosi dal suo assopimento, aperse gli occhi e chiese cosa ci era di nuovo.

Occorsero due o tre minuti all'affittaiuolo per convincersi della realtà. Ma appena ricuperò il lume dell'intelligenza, un grido — il grido del cuore — gli sfuggì dalle labbra.

— E il diamante?

Il diamante, pur troppo, non era di ritorno.

Cipriano narrò allora le diverse peripezie della spedizione. Egli raccontò la morte di Friedel, di Annibale Pantalacci e di Giacomo Hilton, l'inseguimento di Matakit, la sua prigionia presso Tonaja, — tacendo che era tornato nel Griqualand, — ma fece conoscere i motivi per cui era certo della piena innocenza del giovane Cafro. Non mancò di rendere omaggio alla devozione di Bardik e di Lì, all'amicizia di Faramondo Barthès, di ricordare quanto doveva al bravo cacciatore, e come, mercè sua, aveva potuto salvare la vita, coi suoi due domestici, in un viaggio che era stato micidiale per

i suoi compagni. Commosso egli stesso dal racconto che faceva, gettò un velo sui torti e sui pensieri delittuosi dei suoi rivali, non vedendo in loro che le vittime di una intrapresa tentata in comune. Su quanto gli era accaduto, osservò il segreto, per omaggio al giuramento, solo intorno alla grotta meravigliosa e alle sue ricchezze minerarie, rispetto alle quali tutti i diamanti del Griqualand non erano che pietruzze senza valore.

— Tonaja, diss'egli per terminare, ha puntualmente mantenuto i suoi impegni. Due giorni dopo il mio arrivo nella sua capitale, tutto era pronto per il nostro ritorno, le provviste da bocca, le mute di buoi e la scorta. Sotto il comando del re medesimo, trecento negri carichi di farina e di carni affumicate, ci accompagnarono sino al luogo ove era stato lasciato il vagone, che si trovò in buon stato, sotto l'ammasso di rami e frasche, con cui l'avevamo coperto. Allora si prese congedo dal nostro ospite, dopo avergli dato cinque fucili invece dei quattro che gli erano stati promessi, — ciò che lo rende il sovrano più temibile di tutta la regione compresa tra il Limpopo e il Zambese.

— E il vostro viaggio di ritorno, dall'accampamento in poi?.... chiese la signorina Wathins.

— Il nostro viaggio di ritorno fu lento, quantunque facile e spoglio d'accidenti, rispose Cipriano. La scorta ci lasciò solo alla frontiera del Transvaal, ove Faramondo Barthés e i suoi Bassuti si sono separati da noi per condursi a Durban. Finalmente, dopo quaranta giorni di marcia attraverso il Veld, eccoci di ritorno: e ci troviamo, in sostanza, al punto di prima.

— Ma si può sapere perchè Matakit avea preso la fuga? chiese il signor Watkins, che avea ascoltato il racconto con vivo interesse, senza turbarsi gran fatto per la sorte dei tre commensali, che non doveano più ricomparirgli dinanzi.

— Matakit se la diede a gambe perchè aveva la malattia della paura! soggiunse il giovane ingegnere.

— Ma non c'è una giustizia nel Griqualand? rispose l'affittaiuolo alzando le spalle.

— Oh! una giustizia troppo spesso sommaria, signor Watkins, e, per dire il vero, non so troppo biasimare quel povero diavolo, accusato a torto, che ha voluto sottrarsi alle conseguenze della scomparsa del diamante, che potevano tutte ricadere su di lui.

— È pure la mia opinione, aggiunse Alice.

— In tutti i casi, ve lo ripeto, non era colpevole; e spero che d'ora innanzi lo si lascierà tranquillo.

— Hum! mormorò Giovanni Watkins, che non pareva molto convinto della validità di questa affermazione. Non potrebbe darsi che quello scaltro avesse finto timore solo per sfuggire alle guardie di polizia?

— No!.... egli è innocente!.... La mia convinzione a questo proposito è assoluta, disse Cipriano un po' duramente, e l'ho acquistata, mi sembra, con molta fatica!

— Oh! voi potete conservare la vostra opinione! esclamò Giovanni Watkins. Io mi tengo la mia!

Alice capì che la discussione minacciava di de-

generare in disputa, e procurò subito di deviare il discorso.

— A proposito, signor Cipriano Méré, ella disse, sapete che, durante la vostra assenza, il vostro claim è divenuto eccellente, e il vostro associato Tommaso Steel sta per divenire uno dei più ricchi minatori del paese?

— Davvero, non so nulla! rispose francamente Cipriano. La mia prima visita è stata per voi, e ignoro quello che è avvenuto durante la mia assenza!

— Forse non avete nemmeno pranzato? sclamò Alice da quella buona e previdente massaia che era.

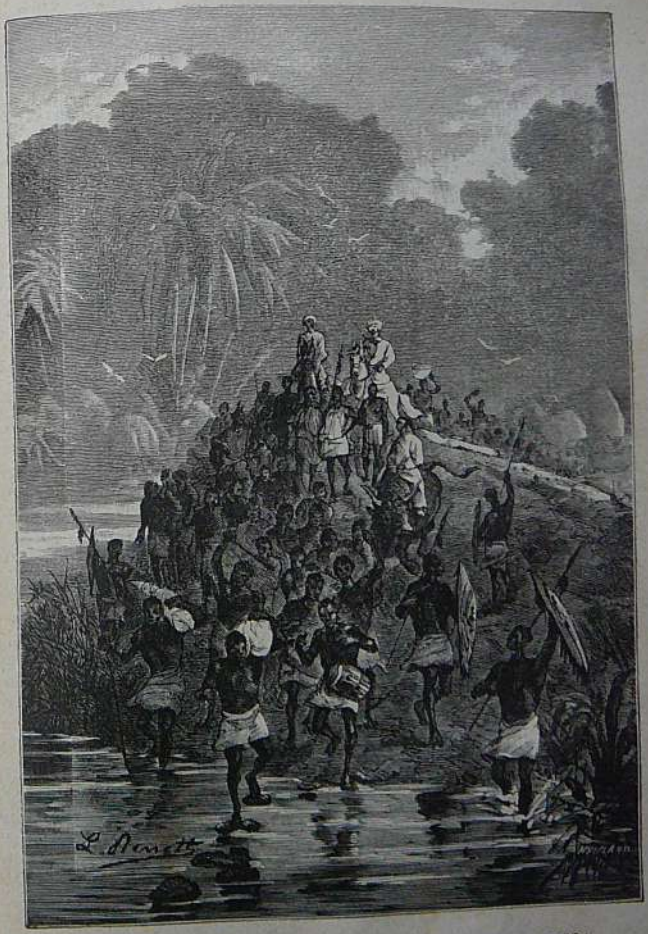
— Lo confesso! rispose Cipriano arrossendo, quantunque non ce ne fosse motivo.

— Oh! ma non potete lasciarci senza aver preso un bocconcino, signor Méré.... Un convalescente.... dopo un viaggio così penoso!.... Sapete, sono le undici di sera!

E senza ascoltare le sue proteste, corse alla dispensa, ne ritornò con una guantiera coperta da un mantile bianco, delle carni fredde e un eccellente pasticcio di pesche, fatto proprio da lei. Il coperto fu subito messo davanti a Cipriano, tutto confuso. E siccome pareva che egli esitasse a piantare il coltello in un superbo « biltong », specie di conserva di struzzo:

— Devo tagliarlo io? disse miss Watkins guardando il giovane commensale col più dolce de' suoi sorrisi.

L'affittaiuolo, il cui appetito fu risvegliato da questi apparecchi, non tardò a chiedere un piatto



Trecento negri ci accompagnavano. (Pag. 262)

e un pezzo di biltong. Alice ebbe cura di non farlo attendere, e, solo per tenere compagnia al suo ospite, come diceva, si mise a denticchiare delle mandorle.

Quella cena improvvisata riuscì piacevolissima. Giammai il giovane ingegnere aveva avuto un appetito più completo. Ritornò due volte al pasticcio di pesche, bevette due bicchieri di vino di Costanza e coronò le sue imprese gustando il gin del signor Watkins, — il quale, come poteva prevedersi, non tardò a riaddormentarsi completamente.

— Che cosa avete fatto in questi mesi? chiese Cipriano ad Alice. Ho proprio timore che abbiate dimenticata la vostra chimica.

— No, signore, v'ingannate, rispose la signorina Watkins con una tal quale espressione di rimprovero. L'ho invece molto studiata, e mi sono persino permessa di fare alcune esperienze nel vostro laboratorio. Oh! non ho rotto nulla, state tranquillo, e ho tutto rimesso al posto. Amo molto la chimica, e, per dirvi francamente il mio pensiero, non so come voi possiate rinunciare a questa bella scienza, per vivere la vita del minatore o del cacciatore!

— Ma, crudele Alice, sapete pure il motivo per cui ho rinunciato alla chimica.

— Non so nulla, rispose Alice arrossendo, e mi pare che avete fatto male! Al vostro posto tenterei ancora di fare dei diamanti! È più elegante che cercarli sotto terra!

— È un ordine che mi date? chiese Cipriano con voce che tremava un poco.

— Oh! no, rispose miss Watkins sorridendo, tutt'al

più una preghiera! Ah! signor Méré, ella riprese, come per correggere l'intonazione leggiera delle sue parole, se sapeste come mi è doluto di sapervi esposto alle fatiche e ai pericoli che avete affrontato in questo viaggio! Io non ne conosceva i particolari, ma ne indovinavo l'insieme! Un uomo come voi, mi diceva, che ha studiato tanto, sì fortemente apparecchiato a compire dei bei lavori, a fare delle grandi scoperte, arrischiare la vita nel deserto pel morso di un serpente o per il colpo di zanna di una tigre, senza alcun profitto per la scienza e per l'umanità?.... Ma è stato un delitto lasciarlo partire!.... E come avevo ragione!.... Giacchè è davvero un miracolo che voi siate tornato? e senza il vostro amico Faramondo Barthès, che il cielo benedica....

Non finì il discorso, ma delle grosse lagrime completarono il suo pensiero. Anche Cipriano era veramente turbato.

— Ecco delle lagrime, egli disse, che sono più preziose per me di tutti i diamanti del mondo, e che mi farebbero dimenticare ben altre fatiche!

Seguì un momento di silenzio, che la fanciulla interruppe col suo tatto ordinario, rimettendo il discorso sopra gli esperimenti chimici.

Era già trascorsa la mezzanotte quando Cipriano si risolse a ritornare a casa, ove lo attendeva un pacchetto di lettere dalla Francia, diligentemente riunite da mis Watkins sul suo scrittoio. Quelle lettere, come accade dopo una lunga assenza, egli quasi non osava aprirle. Se gli avessero recata la notizia di qualche sventura!.... Suo padre, sua ma-

dre, la sua sorellina Giovanna! Tante cose potevano essere accadute in tre mesi!.... Il giovane ingegnere, dopo aver riconosciuto, con una rapida lettura, che quelle lettere gli apportavano solo dei motivi di soddisfazione e di gioia, si sentì come sollevato e respirò più liberamente. Tutti i suoi godevano di buona salute. Dal ministero gli venivano le lodi più cordiali rispetto alla sua bella teoria delle formazioni adamantine. Poteva prolungare per altri sei mesi il suo soggiorno nel Griqualand, se egli lo giudicava utile alla scienza. Tutto, dunque, procedeva per il meglio, e Cipriano s'addormentò, quella sera, con il cuore leggero, come non gli era accaduto da gran tempo. La mattinata seguente fu dedicata a visitare i suoi amici, specialmente Tommaso Steel, che la fortuna aveva, infatti, favorito in un modo straordinario. Il bravo inglese accolse, ad ogni modo, il suo socio con grande cordialità. Cipriano stabilì con lui che Bardik e Li avrebbero ripresi i lavori come prima; si riservava, se fossero stati avventurati nelle loro ricerche, di lasciar loro una parte del guadagno, affinchè potessero mettere in disparte un piccolo capitale. Quanto a lui, era ben deciso di non tentare più la fortuna della miniera, che gli era sempre stata sfavorevole, e, seguendo il voto d'Alice, risolvette di riprendere le sue ricerche chimiche. La conversazione colla fanciulla non aveva fatto che raffermare le sue riflessioni. Egli si diceva da tempo che la buona strada per lui non era un lavoro rischioso o le avventure di viaggio. Troppo leale e troppo fedele alla data parola per pensare un solo

istante ad abusare della confidenza di Tonaja, a profittare della cognizione che egli aveva presentemente di un'immensa caverna ripiena di formazioni cristalline, egli trovò in quella certezza sperimentale una conferma preziosa della sua teoria sulle gemme, e attinse in ciò un più vivo ardore per le ricerche.

Cipriano riprese quindi colla maggiore facilità la sua vita di laboratorio, ma non volle abbandonare la via nella quale egli era già riuscito, e si decise di ricominciare le interrotte sue investigazioni. Nel condursi così egli aveva un motivo, e un motivo molto serio, come ora vedremo. Invero, dacchè il diamante artificiale poteva riguardarsi come irremediabilmente perduto, il signor Watkins, che aveva pur accennato di consentire al matrimonio di Cipriano e di Alice, ora non ne parlava più. Ma se il giovane ingegnere riusciva a rifare un'altra gemma di un valore straordinario, era più che probabile che l'affittaiuolo ritornasse alle idee di prima. Da qui la determinazione di rimettersi all'opera senza ritardo, e Cipriano non ne fece abbastanza mistero ai minatori di Vandergaart-Kopje, — ciò che fu male.

Dopo essersi procurato un nuovo tubo di grande resistenza, riprese i suoi lavori nelle stesse condizioni.

— Ciò che mi manca per ottenere il carbone cristallizzato, cioè il diamante, diceva ad Alice, è un dissolvente appropriato, che mediante l'evaporazione o il raffreddamento, lasci cristallizzare il carbone. Si è trovato questo dissolvente per l'allu-

mina nel sulfuro di carbone. Dunque, si tratta di cercarlo, per analogia, per il carbone od anche per i corpi similari, come il boro e la silice.

Quantunque non possedesse questo dissolvente, Cipriano spingeva attivamente il proprio lavoro. In mancanza di Matakit che, per prudenza non s'era ancora mostrato nel Campo, il fuoco era alimentato notte e giorno da Bardik. Questo compito veniva eseguito da Bardik collo stesso zelo del suo predecessore. Intanto, nella previsione che dopo questo prolungamento del suo soggiorno nel Griqualand, gli toccasse di ripartire senza ritardo per l'Europa, Cipriano volle compiere un lavoro indicato nel suo programma e che non avea ancora potuto condurre a termine. Si trattava di determinare l'orientazione esatta di una certa depressione di terreno, che si trovava verso il nord-est della pianura, — depressione che avea servito di canale di scolo per le acque nell'epoca remota in cui s'erano elaborate le formazioni adamantine del distretto.

Cinque o sei giorni dopo il suo ritorno dal Transvaal, egli s'occupava di questa determinazione coll'esattezza che portava in tutte le cose. — Da circa un'ora egli collocava dei bastoni da livello e rilevava dei punti di riscontro sovra una mappa molto particolareggiata che si era procurata a Kimberly, e, circostanza singolare, trovava sempre in queste cifre un grosso errore od almeno un disaccordo colla mappa stessa.

Alla fine, dovette aprire gli occhi all'evidenza: la mappa era male orientata: le longitudini e le latitudini erano difettose. Cipriano Méré si era ser-

vito, a mezzo giorno in punto, di un eccellente cronometro, regolato sull'osservatorio di Parigi, per determinare la longitudine del luogo. Ora, essendo perfettamente sicuro della propria bussola e del compasso di declinazione, non poteva non riconoscere che la carta, sulla quale egli controllava i propri rilievi, era completamente erronea in seguito di un importante errore d'orientazione. In vero, il nord di quella carta, indicato secondo l'uso britannico, con una freccia in forma di croce, segnava il nord-nord-ovest, o giù di lì. Tutte le indicazioni della carta erano difettose dipendentemente da questo errore.

— Vedo com'è andata la cosa! sclamò ad un tratto il giovane ingegnere. Quegli asini calzati e vestiti che hanno eseguito questo capolavoro trascurarono di tener conto della variazione magnetica dell'ago calamitato (1)! E qui non è minore di ventinove gradi ovest!.... Ne segue che tutte le loro indicazioni di latitudine e di longitudine, per essere esatte, dovrebbero descrivere un arco di ventinove gradi, nella direzione da ovest ad est, intorno al centro della carta!.... Pare che l'Inghilterra non abbia scelto, per fare questi rilievi, i migliori suoi geometri!

E rideva seco stesso di questo inqualificabile sbaglio!

— *Errare humanum est!* egli riprese. Chi non si è mai ingannato getti la prima pietra.

Se non che Cipriano non aveva alcun motivo di

(1) Storico.

tenere segreta questa rettificazione, che egli aveva avuto l'opportunità di fare risguardo l'orientazione dei terreni adamantini del distretto. E però in quel giorno medesimo, nel ritorno a casa, avendo incontrato Giovanni Vandergaart, gliene tenne parola.

— È singolare, egli aggiunse, che un cosi grave errore geodetico, che disordina tutte le mappe del distretto, non sia stato ancora segnalato! Da ciò la necessità di fare in tutte le carte delle correzioni assai importanti.

Il vecchio lapidario fissava Cipriano con un'espressione singolare.

— Dite proprio il vero? egli esclamò con agitazione.

— Certamente.

— E sareste disposto ad attestare la cosa davanti il tribunale?

— Davanti a dieci tribunali, se fosse necessario!

— E non sarà possibile di contestare ciò che avete detto?

— Evidentemente no, giacchè mi basterà di annunciare la causa dell'errore. E poi ciò si vede subito!

Giacomo Vandergaart si ritirò senza dir altro, e Cipriano dimenticò ben presto la speciale attenzione colla quale il vecchio lapidario avea accolta tale notizia. Ma, due o tre giorni dopo, quando Cipriano tornò dal vecchio lapidario, trovò la porta chiusa. Sull'ardesia, appesa al saliscendi, si leggevano queste parole, da poco scritte col gesso: « *Assente per affari.* »

XXI.

GIUSTIZIA TURCA.

Nei giorni seguenti, Cipriano s'occupò del suo nuovo sperimento, vegliandone i minimi particolari. Mercè alcune modificazioni introdotte nel forno a riverbero, col mezzo di una ventilazione meglio regolata, la fabbricazione del diamante, — almeno egli lo sperava — dovea compiersi in un tempo senza paragone più breve di quello occorso la prima volta.

È inutile dire che miss Watkins s'interessava vivamente a questo secondo tentativo, di cui, in certo qual modo, era lei l'ispiratrice. Spesso essa accompagnava il giovane ingegnere sino al forno, che egli visitava più volte durante la giornata, e accostando l'occhio alle finestruole appositamente lasciate nella muratura, pigliava diletto ad osservare l'intenso fuoco che muggiva all'interno.

Giovanni Watkins s'interessava non meno di sua figlia, ma per altri motivi, a questa fabbricazione. Gli tardava di essere di nuovo possessore di una pietra, il cui valore si sarebbe computato a milioni. Il suo più vivo timore era quello che l'esperienza non riuscisse una seconda volta, e che il caso avesse avuto una parte preponderante nel successo della prima.

Ma se l'affittaiuolo e la signorina Watkins incoraggiavano lo sperimentatore a persistere nel suo tentativo non era questa l'opinione dei minatori del Griqualand quantunque Annibale Pantalacci, Giacomo Hil-

ton e Friedel fossero scomparsi, ce ne rimanevano degli altri, che pensavano del tutto come loro. L'ebreo Nathan, con insidiose parole, non cessava di inzigare i proprietari dei claim contro il giovane ingegnere. Se la fabbricazione artificiale entrava subito nella pratica, il commercio dei diamanti naturali e di altre pietre preziose era rovinato. Già si erano riusciti a fabbricare dei zaffiri bianchi o corrindoni, delle ametiste, dei topazi ed anche degli smeraldi, giacchè queste gemme non sono altro che cristalli d'allumina diversamente coloriti dagli acidi metallici. Appunto per questo motivo il valore mercantile di queste pietre era molto diminuito. Dunque, se il diamante si fosse potuto fabbricare con poca spesa, le miniere diamantifere dell'Africa Australe e di altri paesi perdevano molta parte del loro valore.

Questo era già stato ripetuto, dopo la prima esperienza del giovane ingegnere; ma ora i discorsi si ripigliavano con maggior acrimonia, con maggior violenza. Si tenevano fra i minatori dei conciliaboli, che annunziavano delle disposizioni tutt'altro che favorevoli rispetto ai lavori di Cipriano. Egli non se ne dava nemmeno per inteso, essendo deciso di proseguire il suo esperimento sino alla fine qualunque cosa si fosse detta o fatta. No! Egli non voleva indietreggiare davanti l'opinione pubblica; e non farebbe secreto della sua scoperta, giacchè doveva giovare a tutti.

Ma se egli continuava il suo lavoro, senza alcuna esitazione, senza tema, la signorina Watkins, al corrente di quanto accadeva, cominciava a tre-

mare per lui. Si rimproverò di averlo indotto a ripigliare quel tentativo. Non si poteva nemmeno fare assegnamento sulla polizia del Griqualand, giacchè esercitava un potere assai limitato. Un cattivo colpo si fa presto, e, prima che le guardie fossero intervenute, Cipriano poteva pagare colla vita il danno che egli stava per recare ai minatori dell'Africa Australe.

Alice era quindi molto inquieta e non potè nascondere la sua inquietudine al giovane ingegnere. Costui la rassicurava meglio che gli era dato, pur ringraziandola della premura. In questo interessamento che la fanciulla nutriva per lui, egli vedeva la prova di un sentimento più tenero, che, del resto, non era più un secreto fra essi. Anche solo per questo, Cipriano si rallegrava dell'esperimento che andava facendo: esso gli procurava da parte della signorina Watkins delle dimostrazioni più vive d'affetto.... e continuava allegramente il suo lavoro.

— Ciò che faccio, Alice, è per tutti e due, andava egli ripetendo.

Ma Alice, raccogliendo le voci che correvano nei claim, viveva in un'ansietà grandissima.

E non senza motivo! Si bandiva la croce addosso a Cipriano: e la cosa non doveva limitarsi a recriminazioni e a minaccie, ma si doveva venire a degli atti.

Infatti, una sera, tornando a far visita al forno, Cipriano lo trovò del tutto sconvolto. Durante una assenza di Bardik, una schiera di ignoti, giovandosi dell'oscurità, aveva distrutta in pochi minuti l'opera di molti giorni. La muratura era stata demolita, i

fornelli sfasciati, il fuoco spento, e gli utensili giacevano al suolo dispersi e spezzati. Non rimaneva più nulla del materiale che avea costato tante diligenze e tante pene al giovane ingegnere. Tutto si doveva ricominciare, – se egli era uomo da non cedere alla forza, — o bisognava abbandonare la partita.

— Non cederò alla violenza! egli esclamò. Domani denunzierò i miserabili che hanno violata la mia proprietà! Vedremo se c'è una giustizia al Griqualand!

Ce n'era una, ma non quella su cui contava il giovane ingegnere.

Senza dire nulla ad alcuno, senza nemmeno informare miss Watkins di ciò che era accaduto per non accagionarle una nuova pena. Cipriano ritornò a casa e si coricò, ben risoluto di domandare, il giorno dopo, giustizia, avesse dovuto rivolgersi al governatore del Capo.

Aveva forse dormito due o tre ore, quanto il rumore della porta, che veniva violentemente aperta, lo svegliò di soprassalto.

Cinque uomini, mascherati di nero, armati di pistole e di fucili, entrarono nella camera. Erano muniti di quelle lanterne con vetri convessi che nei paesi inglesi si dicono *Bull's eyes,* — occhi di bue, — vennero a disporsi in silenzio intorno al suo letto.

Cipriano credette, sul principio, che si trattasse di uno scherzo; ebbe persino l'idea di ridere, ma gliene passò subito la voglia, giacchè, in ogni caso, la facezia era di pessimo gusto.

Ma una mano brutale gli battè sulla spalla, e uno degli uomini mascherati, aprendo una carta che teneva davanti, con voce tutt'altro che benigna lesse quanto segue:

« Cipriano Méré.

« Ciò serva a significarvi che il tribunale secreto del campo di Vandergaart, in numero di ventidue giudici che deliberarono per la salute comune. vi ha, in questo giorno, a mezzanotte e venticinque minuti, condannato all'unanimità alla pena di morte!

« Voi siete accusato e convinto d'avere, con una scoperta intempestiva e sleale, offeso negli interessi e nella vita, e in quella delle loro famiglie, tutti gli uomini che, nel Griqualand e altrove, attendono alla ricerca, al taglio e alla vendita dei diamanti.

« Il tribunale, nella sua saggezza, ha giudicato che una tale scoperta doveva essere distrutta e che la morte di un solo era preferibile alla miseria di parecchie migliaia di individui.

« Ha decretato di concedervi dieci minuti per prepararvi a morire, lasciandovi la scelta del genere di morte; tutte le vostre carte saranno abbruciate, tranne la lettera aperta che voleste scrivere ai vostri parenti, e la vostra casa sarà ridotta al suolo.

« E così sieno puniti tutti i traditori. »

Nell'udire questa condanna, Cipriano fu assai turbato, e cominciò a chiedersi se quella truce farsa, conoscendo i costumi selvaggi del paese, non fosse per avventura molto più seria di quello che aveva creduto sul principio.

L'individuo che lo teneva per la spalla, non tardò a levargli ogni ultimo dubbio in proposito.

— Alzatevi all'istante! gli disse grossolanamente! Noi non abbiamo tempo da perdere!

— È un assassinio! rispose Cipriano, che saltò risolutamente dal letto per vestirsi in fretta.

Era più indignato che commosso e concentrava tutta la potenza della riflessione sull'avvenimento, col sangue freddo che avrebbe potuto mettere a studiare un problema di matematica. Chi erano gli assassini? Egli non poteva scoprirli nemmeno dal timbro della voce. Senza dubbio, quelli che lo conoscevano personalmente, se alcuno ce n'era fra essi serbavano prudentemente il silenzio.

— Avete scelto il genere di morte? riprese l'uomo mascherato.

— Non ho alcuna scelta da fare e non posso che protestare contro l'orribile delitto, che state per commettere.

— Protestate, ma la forca vi aspetta! Avete delle disposizioni da scrivere?

— Nulla che io voglia confidare a degli assassini.

— In cammino, dunque! ordinò il capo.

Due uomini si collocarono ai lati del giovane ingegnere, e si riunì il corteggio per dirigersi verso la porta. Ma, in quell'istante, avvenne un caso inaspettato. Un uomo si slanciò improvvisamente in mezzo a quei manigoldi.

Indovinate? Era Matakit. Il giovane Cafro, che spesso, durante la notte, girandolava in quelle vicinanze, era stato, quasi istintivamente, spinto a se-

guire quegli individui mascherati, nel momento in cui si dirigevano verso la casa del giovane ingegnere, per forzarne la porta. Là aveva inteso in parte quello che era stato detto, e aveva capito il pericolo che minacciava il suo padrone. Subito, senza esitare, e qualunque cosa potesse accadergli, aveva allontanato i minatori e s'era gettato ai piedi di Cipriano.

— Paparuccio, perchè questi uomini vogliono ucciderti? egli gridava, attaccandosi al suo padrone, ad onta degli sforzi che gli uomini mascherati facevano per allontanarlo.

— Perchè ho fatto un diamante artificiale! rispose Cipriano, stringendo con emozione le mani di Matakit, che non voleva staccarsi da lui.

— Oh! paparuccio, quanto sono disgraziato e confuso per ciò che ho fatto, soggiungeva piangendo il giovane Cafro.

— Che vuoi dire? esclamò Cipriano.

— Sì! confesserò tutto, giacchè ti vogliono mettere a morte! esclamò Matakit. Sì!.... sono io che devo morire.... giacchè io misi il grosso diamante nel fornello!

— Allontanate questo schiamazzatore! disse il capo della banda.

— Vi ripeto che sono stato io a mettere il diamante nell'apparecchio! ripeteva Matakit svincolandosi. Sì.... sono io che ho ingannato il paparuccio! Sono io che ho voluto fargli credere che la sua esperienza era riuscita!

Metteva un'energia sì disperata nelle sue proteste, che si finì col porgergli fede.

— Dici il vero? chiese Cipriano, sorpreso e spiacente insieme per ciò che udiva.

— Ma sì!... Cento volte sì!... Dico la verità!

Egli era seduto a terra, e tutti lo ascoltavano, giacchè quello che egli diceva cambiava completamente le cose!

— Il giorno del grande sfranamento, riprese, quando io sono rimasto sepolto sotto le rovine, aveva appunto trovato il grosso diamante!.... Lo teneva in mano e pensavo al modo di nasconderlo, quando quell'ammasso di terra è caduto su di me per punirmi di quel cattivo pensiero!... Quando sono ritornato in me stesso, ho ritrovato il diamante nel letto ove il paparuccio mi aveva fatto trasportare!... Ho voluto consegnarglielo, ma ebbi vergogna di confessargli che ero un ladro, e ho aspettato un'occasione favorevole!... Precisamente, qualche tempo dopo, il mio paparuccio ha tentato di fabbricare un diamante e mi ha incaricato di alimentare il fuoco!... Ma ecco che il secondo giorno, mentre io mi trovavo solo nel laboratorio, l'apparecchio scoppiò con un fracasso orribile, e poco mancò non fossi ucciso dai frantumi!... Allora pensai che il paparuccio si sarebbe doluto dell'insuccesso della sua esperienza!... Ho quindi messo nel cannone, che s'era fesso, il grosso diamante, entro una manata di terra, e mi sono affrettato di tutto riparare il meglio possibile perchè il paparuccio non si accorgesse di nulla!... Poi rimasi in attesa senza dir nulla, e quando il paparuccio trovò il diamante, fu assai contento!

Uno scoppio formidabile di risa, da parte dei

— La *Stella del Sud !* (Pag. 294).

cinque uomini mascherati, accolse le ultime parole di Matakit. Cipriano non rideva e si mordeva le labbra per il dispetto.

Impossibile ritenere che il giovane Cafro avesse inventata una storiella! Il suo racconto aveva tutti i caratteri della verità! Invano Cipriano cercava, nei suoi ricordi o nella sua immaginazione, dei motivi per metterlo in dubbio o contraddirlo mentalmente. Invano si diceva:

— Un diamante naturale, esposto ad una temperatura come quella, si sarebbe volatilizzato.....

Il semplice buon senso gli faceva osservare che, protetto da un inviluppo d'argilla, la gemma aveva potuto sfuggire all'azione del calore o sopportarla solo in un modo parziale! La tinta nera della gemma si poteva riguardare come effetto della sua torrefazione. Forse s'era volatilizzata e quindi cristallizzata di nuovo nella sua ganga! Questi ed altri pensieri si addensavano nel cervello del giovane ingegnere, e vi si alternavano con una rapidità straordinaria.

— Mi ricordo molto bene di aver veduto un mucchietto di terra nella mano del Cafro, il giorno dello sfranamento, fece osservare uno degli astanti, quando l'ilarità fu alquanto calmata. Ed anzi la stringeva con tanta forza nella mano rattratta, che si dovette rinunziare a levargliela.

— Non c'è più alcun dubbio! rispose un altro. È possibile fabbricare il diamante? In verità, siamo stati pur sciocchi di crederlo!... Sarebbe come voler fabbricare una stella!

E tutti ripigliarono a ridere.

Cipriano si doleva più della loro smoderata alle-

gria, che non della rozzezza di poc'anzi. I cinque minatori si consultarono a voce bassa; quindi il loro capo riprese la parola:

— Siamo d'avviso che è il caso di soprassedere all'esecuzione della sentenza che è stata pronunciata contro di voi, Cipriano Méré. Vi rimettiamo in libertà! Ma ricordatevi che questa sentenza pesa sempre contro di voi! Una parola, un segno per informare la polizia, e voi sarete spietatamente colpito! A buon intenditore poche parole!

Ciò detto, seguito dai suoi compagni, si diresse verso la porta. La camera rimase immersa nell'oscurità. Cipriano avrebbe potuto chiedersi se egli non era stato vittima di un brutto sogno, di un incubo. Ma i singhiozzi di Matakit, che si era disteso sul suolo e piangeva dirottamente, il capo fra le mani, non gli permisero di dubitare della realtà dell'accaduto.

La verità era proprio questa. Egli era sfuggito alla morte, ma a prezzo di una crudele umiliazione. Lui, ingegnere delle miniere, lui, allievo della Scuola Politecnica, chimico distinto, geologo già celebre, s'era lasciato trarre in inganno dall'astuzia di un selvaggio. O piuttosto egli aveva commesso questo sbaglio madornale per una ridicola credulità, fomentata dalla presunzione! Egli aveva spinto l'accecamento sino a trovare una teoria per la sua formazione cristallina!... Non si poteva essere più comici!... Ma non è forse provato che solo alla natura appartiene, col concorso dei secoli di, condurre a termine opere simili?... E nullameno chi non sarebbe stato ingannato dalle apparenze? Egli

confidava nell'esito, aveva tutto disposto per raggiungerlo e doveva logicamente credere di averlo raggiunto !... Le dimensioni anormali del diamante avevano anch'esse contribuito a mantenere quelle illusioni ! Anche un Despretz non avrebbe saputo respingerla !... Degli errori simili non si commettono tutti i giorni ?... Non si veggono dei numismatici celebri accettare per vere delle false medaglie ?

Cipriano tentò di confortarsi con simili ragionamenti. Ma ad un tratto, un pensiero aumentò il il suo turbamento.

— E la mia memoria all'Accademia !... Purchè quei bricconi non se ne sieno impadroniti.

Accese una candela. Grazie al cielo, la sua memoria era ancora sullo scrittojo ! Nessuno l'aveva veduta..... Non fu tranquillo se non dopo di averla abbruciata.

Intanto Matakit continuava a dare tali prove di dolore che bisognava pure occuparsi di calmarlo. Non fu difficile. Alle prime parole benevoli di Cipriano, il povero figliuolo parve rinascere alla vita Cipriano gli promise di non conservagli rancore e di perdonargli di buon cuore, ma a patto che d'ora innanzi non cadesse più in fallo. Matakit lo promise per ciò che aveva di più sacro, e il suo padrone, essendo tornato a letto, egli fece altrettanto.

Così finì quella scena che pareva dovesse volgere in tragico. Ma se terminò meno male per il giovane ingegnere, non doveva essere lo stesso per Matakit. Infatti, il giorno dopo, quando si seppe che la *Stella del Sud* era nientemeno che un diamante

naturale, che questo diamante era stato trovato dal giovane Cafro, il quale ne conosceva perfettamente il valore, tutti i sospetti a suo riguardo ripullularono con maggior forza. Giovanni Watkins gridò più di tutti gli altri. Questo Matakit doveva essere proprio lui il ladro dell'inestimabile pietra. Dopo di aver pensato di appropriarsela una prima volta, — lo aveva detto egli stesso, — gli era ritornata quella voglia e l'aveva contentata.

Cipriano ebbe un bel protestare: si rese garante dell'onestà del Cafro: non lo si ascoltò, — cio che prova abbondantemente come Matakit, che giurava di essere innocente, aveva avuto cento volte ragione di fuggire e cento volte torto di essere tornato nel Griqualand.

Ma allora il giovane ingegnere, che non voleva darsi vinto, fece valere un argomento, che niuno s'aspettava da lui, e che, a suo vedere, doveva salvare Matakit.

— Credo alla sua innocenza, egli disse a Giovanni Watkins, e, d'altra parte, fosse pur colpevole ciò non riguarda che me! Naturale o artificiale, il diamante era mio. prima che l'avessi offerto alla signorina Alice...

— Ah! era vostro?... rispose il signor Watkins con tono singolarmente derisorio.

— Senza dubbio, rispose Cipriano. Non è stato trovato nel mio claim da Matakit, mio servitore.

— Verissimo, rispose l'affittaiuolo, e, per conseguenza, è mio, giusta i termini del nostro contratto, giacchè i tre primi diamanti trovati nella vostra proprietà sono assegnati e me.

Cipriano non seppe che rispondere, e rimase sbalordito.

— La mia osservazione è giusta ? chiese il signor Watkins.

— È giusta ! rispose Cipriano.

— Vi sarei quindi molto obbligato se voleste riconoscere il mio diritto per iscritto, nel caso che ci riuscisse di farci restituire da questo briccone il diamante che egli ha rubato così impudentemente.

Cipriano prese un foglio di carta e scrisse :

« Riconosco che il diamante trovato nel mio claim da un mio servitore Cafro, appartiene, a termini del mio contratto di concessione, al signor Giovanni Stapleton Watkins.

« CIPRIANO MÉRÈ. »

Ecco una circostanza che faceva svanire tutti i sogni del giovane ingegnere. Invero, quand'anche il diamante si fosse potuto ricuperare, apparteneva, non a titolo di dono, ma per diritto a Giovanni Watkins, e diventava anche maggiore la distanza fra Cipriano povero, e Alice sterminatamente ricca.

Intanto, se questa circostanza tornava dannosa ai due giovani, era ancora più dannosa per Matakit! Egli veniva accusato di furto dal proprietario medesimo del diamante.... E questo proprietario non era uomo da rinunciare ai mezzi legali per scoprire il reo. L'infelice Matakit venne arrestato, imprigionato, in poche ore giudicato, e ad onta delle dichiarazioni di Cipriano in suo favore, minacciato della pena della forca se non restituiva nel più breve tempo la *Stella del Sud*.

Ora, non potendo egli restituire ciò che non

aveva mai rubato, la cosa era chiara, egli stava per essere appiccato; e Cipriano non sapeva più che fare per liberare il povero Matakit.

XXII.

UNA MINIERA DI NUOVO GENERE.

Intanto la signorina Watkins era stata informata di quanto era accaduto, così la scena degli uomini mascherati come il crudele disinganno che era toccato al giovane ingegnere.

— Ah! signor Cipriano, le disse quando il medesimo le raccontò la cosa, la vostra vita non vale tutti i diamanti del mondo?

— Cara Alice....

— Non pensiamo più a questo, e rinunciate d'ora innanzi a questo genere d'esperienze.

— Me l'ordinate?... chiese Cipriano.

— Sì! Sì! rispose la fanciulla... Vi ordino di cessare, come vi avea ordinato di applicarvi a ciò... giacchè pur volete ricevere degli ordini da me!

— E come voglio eseguirli tutti! rispose Cipriano prendendo la mano che gli stendeva la signorina Watkins.

Ma quando Cipriano le annunziò la condanna che riguardava Matakit, fu terribilmente colpita, — specialmente quando seppe che suo padre avea avuto parte a quella condanna.

Nemmeno lei credeva alla colpabilità del povero Cafro! Anche lei, d'accordo con Cipriano, non so che cosa non avrebbe fatto per salvarlo! Ma da

qual parte rifarsi, e specialmente come interessare Giovanni Watkins, che metteva tanto calore nella cosa, a favore di quel disgraziato, sul quale egli avea espresse le più ingiuste accuse.

Bisogna notare che l'affittaiuolo non avea potuto ottenere alcuna confessione da Matakit, nè additandogli la forca rizzata per lui, nè facendogli sperare la grazia, se avesse parlato. Per la qual cosa, costretto a rinunciare ad ogni speranza di ritrovare la *Stella del Sud*, era divenuto di un umore terribile. Non si poteva più avvicinarlo. Tuttavia, sua figlia volle tentare un ultimo sforzo presso di lui.

Il domani della condanna, il signor Watkins, soffrendo per la gotta un po' meno del solito, aveva profittato di questo respiro per mettere ordine nelle sue carte. Seduto davanti una grande scrivania in legno d'ebano, intarsiato in giallo, — grazioso avanzo della dominazione olandese, che era andato a finire, dopo molte peripezie, in quell'angolo del Griqualand, — passava in rassegna i suoi titoli di proprietà, i contratti, le lettere.

Dietro di lui, Alice, china sul suo telaio, ricamava senza quasi occuparsi del suo struzzo Dada, che andava e veniva colla sua consueta gravità, — ora guardando fuori dalla finestra, ora osservando con occhio quasi umano i movimenti del signor Watkins e di sua figlia.

Ad un tratto, per un'esclamazione del padre, la signorina Watkins sollevò il capo bruscamente:

— Questa bestia è insopportabile! egli diceva. Mi ha preso un documento! Dada!... Qui!...

E aggiunse una serqua d'ingiurie all'indirizzo di quella bestia indiscreta e vorace.

— Ah! l'ha inghiottito!.. Un documento di grande importanza! Il decreto che permette i lavori di scavo nei miei poderi!.. Ma è insopportabile!. Ma riavrò il documento, — dovessi strangolarla....

Giovanni Watkins, rosso per la collera, fuori di sè, si era bruscamente alzato. Correva dietro lo struzzo, che fece anzitutto due o tre giri nella sala e poi si slanciò dalla finestra, che era a piantereno.

— Padre mio, disse Alice, desolata per questo nuovo misfatto della sua favorita, calmatevi, ve ne supplico!.... Ascoltatemi!...

Ma il furore del signor Watkins era al colmo. La fuga dello struzzo avea aumentata la sua esasperazione.

— No, egli diceva con voce strozzata, è troppo. Bisogna farla finita!... Le sta bene una palla nello stomaco...

Alice lo seguiva, in lagrime.

— Ve ne supplico, padre mio, perdonate alla povera bestia! diceva. Questo documento è poi tanto importante! Non se ne può ottenere un'altra copia? Vorresti darmi il dispiacere di uccidere sotto i miei occhi la povera Dada?

Ma Giovanni Watkins non ascoltava ragione, e guardava da ogni lato, cercando la propria vittima.

Gli ricomparve davanti, nell'uscire da una macchia per lanciarsi verso l'abitazione del signor Cipriano. Subito l'affittaiuolo spianò il fucile e la prese di mira, ma Dada, come se avesse capite le cattive intenzioni che s'avevano a suo riguardo, si riparò immediatamente dietro la casa.

— Aspetta!... Aspetta!... Saprò raggiungerti ma-

ledetta bestia! sclamò Giovanni Watkins dirigendosi da quella parte.

E Alice, più che mai spaventata, non mancò di seguirlo per tentare presso di lui un ultimo sforzo.

Giunsero insieme davanti la casa del giovane ingegnere e ne fecero il giro. Lo struzzo non si vedeva più! Eppure era impossibile che avesse disceso il monticello, giacchè lo si sarebbe veduto poco più in là. Evidentemente avea cercato rifugio nella casa, da qualche porta o finestra del lato posteriore.

Ecco quello che pensò Giovanni Watkins. Quindi rifece alcuni passi e picchiò alla porta principale. Gli venne ad aprire lo stesso Cipriano.

— Signor Watkins?... Signorina Watkins?... Felice di vedervi!... disse Cipriano sorpreso per questa visita inattesa.

L'affittaiuolo, tutto affannato, gli spiegò la cosa in poche parole, e con grande risentimento.

— Ebbene, andiamo a cercare il delinquente! rispose Cipriano facendo entrare Giovanni Watkins e Alice nella casa.

— E vi accerto che la cosa sarà subito regolata! ripetè l'affittajuolo, che impugnava minacciosamente il fucile.

Nello stesso tempo, uno sguardo supplichevole della fanciulla disse a Cipriano tutto il dispiacere che provava per quella minaccia di morte. Quindi egli prese subito una risoluzione: quella di fingere che lo struzzo non si poteva trovare.

— Lì, gridò egli in francese al Cinese, che entrava in quel momento, forse lo struzzo si trova

nella tua camera. Procura di farlo fuggire, mentre io conduco il signor Watkins dalla parte opposta!

Disgraziatamente questo bel piano dipendeva da una supposizione erronea. Lo struzzo si era precisamente ricoverato in quella stanza nella quale cominciarono le ricerche. Se ne stava là, facendosi piccino, la testa nascosta sotto una sedia, ma non riusciva a celare che una minor parte del suo corpo.

Il signor Watkins si slanciò contro la povera bestia.

— Adesso farai i conti con me, egli disse.

Nullameno, quantunque fosse fuori di sè, si rattenne un istante dal commettere un'enorme mancanza, quella di tirare un colpo di fucile, a bruciapelo, in una casa che, provvisoriamente almeno, non era più sua. Alice volgeva, piangendo, il capo per nulla vedere di quella brutta scena. Se non che il suo profondo dispiacere suggerì al giovane ingegnere una idea luminosa.

— Signor Watkins, gli disse, a voi preme solo di riavere il vostro documento, non è vero?.... Ebbene, è perfettamente inutile di uccidere Dada per raggiungere questo scopo! Basta aprirle lo stomaco, ove il documento deve trovarsi! Mi permettete di praticare questa operazione? Ho seguito un corso di zoologia al Museo, e credo che saprò assai bene levarmi d'impaccio!

Sia che questo tentativo di vivisezione contentasse gli istinti di vendetta dell'affittajuolo, sia che la sua collera cominciasse a svampare, o che fosse turbato anche lui dal sincero dispiacere di Alice, si lasciò vincere e accettò questo temperamento.

— Ma non intendo rinunciare al mio documento, egli soggiunse. Se non lo troveremo nello stomaco, lo cercheremo altrove.

L'operazione non era così facile da fare come si poteva credere a bella prima, vedendo il contegno rassegnato della povera Dada. Uno struzzo, anche di piccole proporzioni, è dotato di una forza davvero temibile. Appena sfiorato dalla lama di quel chirurgo improvvisato, si poteva essere sicuri che il paziente si sarebbe rivoltato, dibattendosi con furore per sfuggire all'operazione. Quindi Li e Bardik furono chiamati per assistere Cipriano nella difficile bisogna. Si stabilì prima di tutto di attaccare saldamente lo struzzo. Si ricorse alle corde, di cui il Cinese era abbondantemente provveduto. Con un complesso ben combinato di lacci e di nodi, il povero struzzo fu messo nell'impossibilità di tentare la più piccola resistenza. Cipriano non si accontentò di questo. Collo scopo di ferire il meno possibile la sensibilità di Alice, egli volle risparmiare qualsiasi sofferenza allo struzzo, avviluppando la sua testa in una compressa bagnata di cloroformio Dopo questi preliminari, egli diede mano all'operazione, non senza inquietudini sulle conseguenze. Alice, agitata da questi preparativi, aveva preferito ridursi in una camera vicina.

Cipriano cominciò dall'esaminare il collo dell'animale per ben riconoscere la posizione del ventriglio. Non era cosa difficile giacchè questo ventriglio formava nella parte superiore della regione toracica una massa considerevole, dura, resistente, che le dita riconoscevano assai bene nel mezzo delle

parti molli vicine. Colla lama di un temperino, la pelle del collo venne incisa con precauzione. Era larga e floscia come quella di un gallo d'India, e coperta di una lanuggine grigia, che si lasciava facilmente scostare. Questa incisione non diede quasi sangue, e fu diligentemente pulita con una pezzuola bagnata. Cipriano riconobbe dapprima la posizione di due o tre arterie importanti, ed ebbe cura di scostarle con uncinetti di fili di ferro, che diede a tenere a Bardik. In seguito, egli tagliò un tessuto bianco, madreperla, che formava una vasta cavità al disopra delle clavicole, e per tal modo mise a nudo il ventriglio dello struzzo.

Possiamo figurarsi un ventriglio di pollastro, quasi centuplo per volume, spessore e peso, e avremo un'idea esatta di quel serbatojo.

Il ventriglio di Dada si presentava sotto l'aspetto di una tasca bruna, molto distesa a motivo degli alimenti e dei corpi diversi che il vorace animale aveva divorato nella giornata e forse in epoche anteriori. E bastava di vedere quell'organo carnoso, poderoso, sano, per capire che avrebbe potuto sopportare felicemente l'operazione.

Servendosi del coltello di caccia, consegnatogli da Li dopo di averlo affilato, Cipriano fece in quella massa un profondo taglio.

Eseguita questa incisione, era facile introdurre la mano sino nel fondo del ventriglio.

Anzitutto fu ritrovato e ripreso il documento, a cui il signor Watkins attribuiva tanta importanza, arrotolato, un po' sciupato, ma ancora leggibile e servibile.

— C'è dell'altro, disse Cipriano, che aveva ricacciata la mano nella cavità, dalla quale levò una biglia d'avorio.

E però soggiunse:

— La biglia da rimendare della signorina Alice. E mi ricordo che sono cinque mesi Dada l'ha inghiottita!... Si vede che non ha potuto passare dall'orificio inferiore.

Dopo di aver consegnata la biglia a Bardik, riprese le ricerche, colla impazienza di un archeologo che fruga le viscere della terra.

— Una bugia di rame! esclamò meravigliato, levando dal ventriglio quell'utensile, schiacciato, appiatito, ossidato, ma ancora riconoscibile.

A questo punto Bardik e Li risero rumorosamente che Alice, rientrando nella stanza, non seppe trattenersi dal ridere anche lei.

— Delle monete!. Una chiave!.... Un pettine di corno!... riprese Cipriano, continuando le sue ricerche.

Ma ecco, egli impallidisce; tocca un oggetto di forma eccezionale!... Non osa credere a sè stesso!

Ritira la mano dalla cavità e fa vedere il nuovo oggetto trovato.

Giovanni Watkins proruppe in un grido senza esempio.

— La *Stella del Sud!*

Sì!... Il famoso diamante s'era ritrovato intatto, non aveva nulla perduto del suo splendore, e scintillava, nella piena luce della finestra, come una costellazione.

Solo, caso singolare e che colpì subito tutti i testimoni della scena, aveva cangiato di colore.

Di nera che era prima, la *Stella del Sud* era divenuta rosa; di un colore grazioso che quasi aumentava la sua limpidità e il suo splendore.

— Non credete che ciò possa diminuire il suo prezzo? chiese con impazienza il signor Watkins, appena la sorpresa e la gioia gli permisero di parlare

— Nemmeno per sogno! rispose Cipriano. È, invece, una bizzarria di più, che mette questa pietra nella famiglia tanto pregiata dei « diamanti camaleonti. » Pare proprio che non faccia freddo nel ventriglio di Dada, giacchè di solito questi cangiamenti di tinta dei diamanti colorati provengono da una subitanea variazione di temperatura.

— Ah! grazia al cielo, eccoti trovata, pietra inestimabile! ripeteva il signor Watkins, stringendo il diamante nella mano, come per accertarsi che egli non sognava. Quante pene mi hai dato, ingrata stella; ma come saprò ora custodirti!

E la faceva brillare davanti gli occhi, e l'accarezzava collo sguardo; pareva che volesse inghiottirla anche lui, come Dada!

Intanto Cipriano si era fatto dare da Bardik l'ago e il filo e aveva diligentemente ricucito il ventriglio dello struzzo. Quindi, chiusa nello stesso modo l'incisione del collo, aveva svegliato e sciolto l'animale.

Dada, assai abbattuta, teneva la testa bassa e non pareva per nulla disposta di fuggire.

— Credete che ricupererà le forze, signor Cipriano? chiese Alice, occupandosi più delle sofferenze della sua prediletta che del ritrovamento del diamante.

— Certamente! rispose Cipriano. Ma avrei tentato l'operazione se non fossi stato sicuro dell'esito?... Fra tre giorni non ne rimarrà traccia, e fra due ore Dada si rimetterà a riempire la curiosa saccoccia, che abbiamo testè vuotato.

Rassicurata da questa promessa, Alice volgeva al giovane ingegnere uno sguardo riconoscente, che lo ricompensava di tutte le sue pene.

In quel momento, il signor Watkins, persuaso oramai di non essere più vittima di un'allucinazione, s'allontanò dalla finestra.

— Signor Méré, egli disse, con intonazione maestosa e solenne, ecco un grande servigio che mi avete reso, e non so come potrò ricompensarvene!

Il cuore di Cipriano batteva violentemente.

Ma il signor Watkins disponeva di un mezzo assai facile per ricompensare Cipriano! Bastava che egli mantenesse la promessa di dare sua figlia a chi gli riportava la *Stella del Sud!*

Ecco ciò che Cipriano pensava seco stesso, ma era troppo fiero per esprimere le sue idee ad alta voce; e, d'altra parte, non dubitava nemmeno che l'affittaiuolo non si ricordasse della fatta promessa.

Se non che, Giovanni Watkins nulla disse in proposito, e, fatto segno alla figlia di seguirlo, lasciò la casa dell'ingegnere e rientrò nel suo appartamento.

È inutile soggiungere che pochi istanti dopo Matakit ricuperava la sua libertà. Ma poco era mancato che il povero diavolo non fosse orribilmente castigato per un delitto immaginario; e l'aveva proprio sfuggita bella!

— In nome della legge... (Pag. 305)

XXIII.

LA STATUA DEL COMMENDATORE.

Il felice Giovanni Watkins, ora il più ricco affittajuolo del Griqualand, dopo aver dato un primo banchetto per festeggiare la nascita della *Stella del Sud*, formò naturalmente il pensiero di darne un secondo per festeggiare la sua risurrezione. Però questa volta si dovevano prendere le maggiori precauzioni affinchè il diamante non scomparisse, e Dada non fu invitata alla festa!

Nelle ore pomeridiane dell' indomani, la gioia del banchetto era giunta al suo apogeo!

Fin dal mattino, Giovanni Watkins aveva riunito la maggiore e la minore schiera dei suoi soliti convitati; aveva comperato dai macellai dei dintorni dei pezzi di carne, che bastavano per nutrire una compagnia di soldati; aveva ammucchiati nelle dispense vettovaglie per cento persone, non so quante scatole di conserva e i migliori vini delle cantine vicine.

Alle quattro ore, la tavola era disposta nella gran sala, le bottiglie si vedevano schierate in bell'ordine sulla credenza, e nella cucina ferveva il lavoro.

A sei ore giunsero gli invitati vestiti in gala. A sette ore, la conversazione aveva raggiunto un diapason così alto, che nemmeno una tromba avrebbe potuto dominare quel fracasso. C'era, fra gli altri, Matia Pretorio, che s'era messo in pace, dacchè non aveva più a temere i cattivi scherzi di Annibale Pantalacci; c'era Tommaso Steel, raggiante

di forza e di salute, il sensale Nathan, degli affittajuoli, dei minatori, dei mercanti, dei commissari di polizia.

Cipriano, pregatone da Alice, non aveva potuto rifiutare di assistere al banchetto, al quale era pur presente la fanciulla. Ma tutt' e due erano assai tristi, giacchè — ciò si capiva benissimo — il cinquanta volte milionario signor Watkins aveva cambiato parere, cioè non voleva dare sua figlia ad un modesto ingegnere « che non sapeva nemmeno fabbricare i diamanti. » Quel grosso egoista trattava oramai Cipriano, quantunque gli dovesse la propria fortuna, dall'alto al basso!

Il banchetto continuava allegramente, e l'entusiasmo dei convitati minacciava uscire dai termini prescritti.

Davanti il felice affittajuolo, — e non più dietro di lui, questa volta, — la *Stella del Sud*, deposta sopra un cuscinetto di velluto azzurro, sotto una doppia custodia, una gabbia di fil di ferro e una campana di cristallo, scintillava al lume delle candele.

Già si erano fatti dieci brindisi alla sua bellezza, alla sua incomparabile limpidezza, al suo scintillio non più veduto.

Faceva, in quel momento, un caldo insopportabile.

Isolata e come chiusa in sè stessa, nel mezzo del tumulto, Alice quasi non s'accorgeva del frastuono che si faceva intorno a lei. Fissava Cipriano, non meno addolorato di lei, e tratteneva a fatica le lagrime.

Tre colpi battuti con violenza alla porta della

sala, sospesero bruscamente il rumore delle discussioni e il tintinnio dei bicchieri.

— Entrate! gridò il signor Watkins con voce rauca. Chiunque siate, venite in buon punto, se avete sete!

La porta si spalancò.

La figura lunga e scarnata di Giacomo Vandergaart si presentò sulla soglia.

Tutti i convitati si guardarono, assai sopresi per questa apparizione inaspettata. Si conoscevano, in tutto il paese, i motivi d'inimicizia che separavano i due vicini, Giovanni Watkins e Giacomo Vandergaat; per cui un sordo mormorio si diffuse da un capo all'altro della tavola. Tutti aspettavano qualche cosa di grave.

S'era fatto un profondo silenzio. Tutti gli sguardi erano rivolti verso il vecchio lapidario dai capegli bianchi. Il medesimo, in piedi, le braccia incrociate, il cappello in testa, avvolto nell'abito nero delle grandi occasioni, aveva sul volto l'espressione di una specie di rivincita.

Il signor Watkins si sentì colto da un terrore vago e da un fremito segreto. Impallidiva sotto la tinta rossiccia che dalle guancie e dal naso denunziavano il vizio incorreggibile del bevitore.

Però l'affittajuolo cercò di reagire contro quel sentimento inesplicabile, che lo padroneggiava.

— Eh! è davvero molto tempo, vicino, egli disse volgendo per il primo la parola a Giacomo, che non mi procurate il piacere di vedervi presso di me! Qual buon vento vi conduce?

— Il vento della giustizia, vicino Watkins, rispose

freddamente il vecchio. Vengo a dirvi che il diritto sta questa volta per trionfare dopo una eclissi di sette anni! Vengo ad annunziarvi che l'ora della riparazione è suonata, che rientro nel possesso dei miei beni, e che la Kopje, che ha sempre portato il mio nome, ora è dalla legge riconosciuta come mia, come non cessò mai di essere mia davanti l'equità!... Giovanni Watkins, voi mi avete spogliato di quanto m'apparteneva!... Oggi la legge vi comanda di restituirmi ciò che m'avete preso!

Se Giovanni Watkins era stato colto da sgomento a bella prima per l'improvvisa comparsa di Giacomo Vandergaart e per il pericolo vago che pareva annunciasse, al presentarsi di un pericolo diretto e definito la sua natura sanguigna e violenta riprese il campo.

Quindi, dopo essersi rovesciato sulla seggiola, col riso più sprezzante, e volgendosi ai convitati, proruppe in queste parole:

— Il buon uomo è pazzo. L'ho sempre detto che ha il cervello offeso!... Ma a quanto pare, l'affare è divenuto più serio.

Tutti i convitati accolsero con plauso queste grossolane parole. Giacomo Vandergaart non mutò contegno.

— Riderà bene chi riderà l'ultimo! riprese il lapidario levando di tasca una carta. Giovanni Watkins, voi ben sapete che un regolare giudizio, confermato in appello, che la Regina medesima non potrebbe cancellare, vi ha assegnato in questo distretto i terreni posti ad occidente del venticinquesimo grado di longitudine est da Greenwich, ed ha

BIBLIOTECA

assegnato a me i terreni che si trovano all'oriente di detto meridiano?

— Precisamente, mio degno sognatore! sclamò Giovanni Watkins. Ed è per questo che fareste molto meglio a mettervi a letto, se siete ammalato, non venendo a disturbare dei galantuomini che stanno pranzando e che non devono nulla a nessuno.

Giacomo Vandergaart aveva spiegato il foglio.

— Ecco una dichiarazione, egli riprese con voce più dolce, — una dichiarazione del Comitato catastale, sottoscritta dal governatore e registrata a Vittoria l'altro giorno, — che constata un errore materiale introdotto sino ad ora in tutte le mappe del Griqualand. Questo errore, commesso dai geometri che dieci anni fa eseguirono la misurazione del distretto e che non tennero conto della declinazione magnetica nella determinazione del nord, questo errore, dico, rende difettose tutte le carte e tutte le mappe che presero per base questa misurazione. In seguito alla rettificazione che venne eseguita, il venticinquesimo grado di longitudine si trova trasportato, sul nostro parallelo, a più di tre miglia verso occidente. Questa rettificazione, oramai ufficiale, mi rimette quindi in possesso di Kopje, di cui voi vi siete impadronito, — giacchè tutti gli avvocati e il presidente del tribunale in persona sono d'avviso che l'avvenuta rettificazione non infirma per nulla il decreto pronunciato in vostro favore e col quale mi avete un giorno spogliato dei miei beni!... Ecco, Giovanni Watkins, ciò che mi premeva di dirvi!

Sia che l'affittajuolo avesse compreso solo a mezzo,

sia che preferisse di non capire, tentò ancora di rispondere al lapidario con una risata.

Ma, questa volta, si capiva che non rideva di gusto, e i commensali non parteciparono alla sua sghignazzata.

Tutti gli astanti, colmi di meraviglia, tenevano gli occhi fissi su Giacomo Vandergaart, e parevano vivamente colpiti dalla sua serietà, dalla sicurezza della sua parola, dalla piena confidenza che esprimeva il suo contegno.

Il sensale Nathan si fece, per il primo, interprete del sentimento generale.

— Ciò che dice il signor Vandergaart non ha, al primo esame, nulla di assurdo, egli osservò volgendosi a Giovanni Watkins. Un simile errore di longitudine non è cosa impossibile sia stato commesso, e venga ora corretto; mi pare che si potrebbero attendere delle notizie più complete.

— Attendere delle informazioni! sclamò il signor Watkins, battendo un gran colpo di pugno sulla tavola. Non so che farmene delle informazioni!... Sono io in casa mia, sì o no? Venni messo in possesso di Kopje mercè un giudizio definitivo, che anche questo vecchio coccodrillo riconosce come valido! Ebbene, che m' importa del resto?... Se mi si vuol turbare nel tranquillo possesso dei miei beni, farò quello che ho già fatto, mi rivolgerò ai tribunali, e vedremo chi avrà ragione.

— I tribunali hanno compiuta la loro azione, soggiunse Giacomo Vandergaart con inesorabile moderazione. Tutto si riduce oramai ad una questione di fatto: il venticinquesimo grado di longi-

tudine passa o non passa sulla linea che gli è assegnata nelle mappe? Ora è officialmente riconosciuto che c'era un errore in proposito, e per conclusione inevitabile la Kopje ritorna a me.

E in così dire, Giacomo Vandergaart mostrava il documento che teneva fra le mani, unito di bolli e suggelli..

Il malessere di Giovanni Watkins aumentava a vista d'occhio. Si agitava sulla propria sedia, tentava di sogghignare, ma vi riusciva a stento. I suoi occhi caddero a caso, in quell' istante, sulla *Stella del Sud*. Quella vista gli restituì la fiducia, che cominciava ad abbandonarlo.

— Quand' anche ciò fosse, quand' anche dovessi rinunciare contro ogni giustizia a questa proprietà, che mi venne legalmente conferita e di cui godo da sette anni, poco rileva davvero! Non mi rimane di che consolarmi. Non mi basterà, in ogni caso, questo gioiello, che posso portare meco nel taschino del panciotto e difendere contro ogni sorpresa?

— È un altro errore, Giovanni Watkins, rispose Vandergaart con intonazione recisa. La *Stella del Sud* è oramai mia proprietà, come tutti i prodotti della miniera che si trovano nelle vostre mani, il mobilio di questa casa, il vino di queste bottiglie, le vivande rimaste sui piatti! Tutto è mio, qui, giacchè proviene dal dolo che mi fu fatto!... E non abbiate timore, le mie precauzioni sono state prese!

Giacomo Vandergaart fece un segno colle lunghe e scarne mani.

Allora, dei commissari di polizia, in uniforme nero, comparvero sulla soglia, immediatamente se-

guiti da un ufficiale giudiziario, che entrò rapidamente e pose la mano sopra una sedia.

— In nome della legge, egli disse, sequestro provvisoriamente tutti gli oggetti, mobili e valori che si trovano in questa casa!

Tutti s'erano alzati, tranne Giovanni Watkins. L'affittajuolo, abbandonata la persona sul seggiolone, pareva che la folgore l'avesse colpito.

Alice gli si gettò al collo e cercava rallegrarlo con dolci parole.

Intanto Giacomo Vandergaart non lo perdeva di vista. Lo contemplava più con pietà che con odio, mentre sorvegliava la *Stella del Sud*, scintillante più che mai.

— Rovinato!... Rovinato!...

Queste sole parole potè pronunciare con voce tremante il signor Watkins.

In quel punto, Cipriano si alzò, e con voce grave:

— Signor Watkins, egli disse, giacchè la sventura vi ha irreparabilmente colpito, permettetemi di rimettere in campo un pensiero che già conoscete!... Ho l'onore di chiedervi la mano di miss Alice!

XXIV.

UNA STELLA FILANTE.

La domanda del giovane ingegnere fece l'effetto di un colpo di scena. Quantunque i convitati di Giovanni Watkins non fossero gli uomini più sensibili del mondo, questo tratto di generosità li spinse ad applaudire rumorosamente.

Alice, gli occhi bassi, il cuore palpitante, era la sola che non fosse sorpresa della domanda di Cipriano, e rimaneva silenziosa presso suo padre.

Lo sventurato affittajuolo, quantunque sentisse ancora tutta la gravità del colpo che gli era stato inflitto, rialzò timidamente il capo. In vero egli conosceva abbastanza Cipriano per essere sicuro che dandogli sua figlia provvedeva nel miglior modo possibile all'avvenire di lei e insieme alla di lei felicità; ma non voleva ancora riconoscere pubblicamente la propria caduta, quindi non fece alcun segno nè di approvazione, nè di disapprovazione.

Cipriano, un po' confuso per quel passo, a cui l'avea spinto la viva sua tenerezza, ne capiva la singolarità, e cominciava a rimproverarsi di non essere stato più padrone di sè stesso.

Durante questo imbarazzo generale, facile a capirsi, Giacomo Vandergaart s' avvicinò all' affittajuolo e gli disse:

— Giacomo Watkins, non voglio abusare della mia vittoria, giacchè io non sono di quelli che schiacciano sotto i piedi i propri nemici! Ho rivendicato i miei diritti, ho fatto cioè quello che un uomo d'onore deve sempre fare! Ma so, d'altra parte, che la somma giustizia può essere una somma ingiuria, e non voglio far cadere su degli innocenti il peso di colpe che non hanno commesse!... E poi, io sono solo al mondo e vicino alla tomba! A che mi servirebbero tante ricchezze, se non mi fosse concesso di farne partecipi degli altri?... Giovani Watkins, se consentite ad unire questi due figliuoli, io li pregherò di accettare, come dono nuziale,

questa gemma d'inestimabile valore!... M'impegno, inoltre, di farli miei eredi, compensandoli così del danno che io loro reco, in questo momento, mercè la rivendicazione dei miei diritti!

Queste parole produssero fra gli astanti, per usare lo stile parlamentare, « un vivo movimento d'interesse e di simpatia. » L'attenzione generale si raccolse su Giovanni Watkins. I suoi occhi erano pregni di lagrime, che tentava celare con mano tremante.

— Giacomo Vandergaart!...finalmente egli esclamò, mal potendo trattenere i sentimenti tumultuosi che l'agitavano. Voi siete un brav'uomo, e vi vendicate nobilmente del male che vi ho fatto, procurando la felicità di mia figlia e di Cipriano.

Alice e il suo fidanzato non potevano rispondere, almeno a voce alta, ma i loro sguardi parlavano abbastanza.

Il vecchio stese la mano al suo avversario, e il signor Watkins la strinse con ardore.

Non c'era alcuno fra gli astanti che non fosse commosso, — persino un vecchio commissario di polizia, dai capelli bianchi, che pareva inaccessibile ad ogni movimento di affetto, aveva delle lagrime agli occhi!

Giovanni Watkins, poi, era proprio trasfigurato. La sua fisonomia, che poco prima esprimeva i peggiori sentimenti, avea adesso tutt'altra espressione mentre Giacomo Vandergaart aveva ripresa l'espressione consueta, quella della bontà serena.

— Beviamo, egli esclamò, alla felicità di questi figliuoli, — seppure l'ufficiale giudiziario ce lo permette, — beviamo col vino sequestrato!

— Mi sono opposto qualche volta alla vendita delle bevande sequestrate, rispose l'ufficiale sorridendo, ma non mi sono mai opposto alla loro consumazione!

Dopo queste allegre parole, le bottiglie circolarono e la sincera cordialità ricomparve nella sala.

Giacomo Vandergaart, seduto alla destra di Giovanni Watkins, faceva con lui dei progetti per l'avvenire.

— Venderemo tutto, e seguiremo i nostri figliuoli in Europa, egli diceva. Vivremo con loro, alla campagna, e passeremo ancora degli anni felici!

Alice e Cipriano, vicinissimi, avevano avviato un discorso a voce bassa, in francese, — discorso che doveva essere molto interessante, a giudicarne dal calore che ci mettevano.

La temperatura in quel momento era assai elevata. Un calore grave e schiacciante inaridiva le labbra; i convitati, eccitatissimi, si potevano paragonare a delle macchine elettriche, che al movimento danno scintille. Le finestre e le porte erano state completamente aperte, ma con poco vantaggio. Non si sentiva un soffio d'aria; e le fiamme delle candele erano immobili in quell'atmosfera infuocata.

Tutti prevedevano che quella tensione atmosferica doveva risolversi in uno di quegli uragani, con accompagnamento di tuoni e di pioggie torrentizie, che sono frequenti nell'Africa Australe, e durante i quali tutte le forze della natura si scatenano in un disordine magnifico e imponente! Questa soluzione era vivamente sperata, come un sollievo.

Poco dopo un lampo gettò una luce verdastra sui volti, e gli scoppi del tuono annunciarono che il grande concerto stava per cominciare.

In quel punto, un'impetuosa folata di vento irruppe nella sala, spense tutti i lumi. La pioggia scese a torrenti; pareva il diluvio, pareva il finimondo.

— Avete inteso, subito dopo il primo tuono, un piccol rumore secco? chiese Tommaso Steel, mentre si chiudevano in fretta le finestre e si riaccendevano le candele. Pareva il rumor che fa una campana di vetro nello spezzarsi.

Tutti gli sguardi si volsero istintivamente verso la *Stella del Sud*...

Il diamante era scomparso.

Tuttavia, nè la gabbia di ferro, nè la campana di vetro avevano mutato di posto; indizio che nessuno aveva messo li la mano.

Il fenomeno aveva del miracolo.

Cipriano, che s'era sollecitamente spinto innanzi, vide, sul cuscinetto di velluto, in luogo del diamante, un po' di polvere grigia. Non potè trattenere un grido di sorpresa ed esclamò:

La *Stella del Sud* è scoppiata!

Nel Griqualand non c'è persona che non sappia che questa è una malattia particolare dei diamanti del paese. Non se ne parla volentieri, giacchè questo difetto diminuisce considerevolmente il loro valore; ma avviene spesso che, a motivo di una azione molecolare non conosciuta, delle pietre preziose scoppino come petardi. Non rimane che un po' di polvere, utile tutt'al più per gli usi industriali.

Il giovane ingegnere era, probabilmente, più interessato dell'aspetto scientifico dell'accidente, che non del danno enorme che ne proveniva per lui.

— È singolare, egli osservò in mezzo allo stupore generale, non tanto che la gemma sia scoppiata in queste condizioni, ma che la cosa non sia avvenuta molto prima! Di solito, ciò accade molto prima, nei dieci giorni dopo il taglio, non è vero, signor Vandergaart ?

— E verissimo; ed è la prima volta che io vedo un diamante scoppiare tre mesi dopo il taglio! soggiunse il vecchio con un sospiro. Via! Era scritto che la *Stella del Sud* non dovesse appartenere ad alcuno! Quando penso che avrebbe bastato, per impedire questo disastro, di coprire la pietra con un leggiero strato di grasso....

— Lo credete? esclamò Cipriano colla soddisfazione dello scienziato che scioglie una difficoltà. In questo modo, tutto si spiega! La fragile stella trovò nel ventriglio di Dada questo strato protettore, al quale deve di essersi conservata sino ad ora. In verità, avrebbe fatto molto meglio a scoppiare tre mesi fa, per risparmiarci tutta la strada che abbiamo percorsa attraverso il Transvaal!

Giovanni Watkins s'agitava violentemente sulla sua seggiola.

— Come mai, egli disse con mal celato sdegno, rivolgendosi a Cipriano, come mai potete trattare sì leggermente un simile sinistro? State parlando tutti di questi cinquanta milioni andati in fumo, come si trattasse di una sigaretta!

— Ciò che prova che noi siamo filosofi! rispose Cipriano. Bisogna fare di necessità virtù.

— Filosofi fin che volete! soggiunse l'affittaiuolo, ma cinquanta milioni sono cinquanta milioni e non si trovano lì per lì!...

— Che volete? riprese Cipriano, fissando teneramente il volto fresco di Alice. Ho conquistato, in questa sera, un diamante sì prezioso, che non posso affliggermi per nessun genere di perdita.

Così finì, con un colpo di scena, degno della sua storia, sì breve e sì agitata, la vita del più grosso diamante che il mondo abbia veduto.

Una simile fine avvalorò un poco, come possiamo figurarci, le opinioni superstiziose che correvano nel Griqualand. Più che mai i Cafri ed i minatori si confermarono nell'idea che i grossi diamanti portano sventura.

Giacomo Vandergaart, che era superbo di averlo tagliato, e Cipriano, che pensava di offrirlo al museo della Scuola delle miniere, provavano, per questo inatteso scioglimento, un dispetto molto maggiore di quello che volevano confessare. Ma, in complesso la cosa non fece gran senso, e il mondo continuò tranquillamente la sua strada.

Se non che, il corso troppo rapido di questi avvenimenti, le emozioni dolorose, la perdita delle sostanze, la perdita della *Stella del Sud*, fecero molto male a Giovanni Watkins. Si mise a letto, languì alcuni giorni, e poi spirò. Nè le cure devote della figlia, nè le maschie esortazioni di Giacomo Vandergaart, che passava molte ore accanto al suo capezzale, valsero ad attenuare quel colpo terribile. Invano, quell'eccellente vecchio lo occupava dei suoi progetti per l'avvenire, gli parlava di Kopje come

di una proprietà comune, gli chiedeva la sua opinione sopra deliberazioni da prendere per aumentare i comuni guadagni. Il vecchio affittajuolo era ferito nel suo orgoglio, nella sua monomania di proprietario, nel suo egoismo, in tutte le sue abitudini; egli si sentiva perduto.

Una sera, egli chiamò Alice e Cipriano, avvicinò le loro mani, e, senza pronunciare una parola, rese l'ultimo sospiro. Egli era sopravvissuto solo quindici giorni alla sua cara stella.

Per dire il vero, pareva vi fosse una stretta relazione fra il destino di quell'uomo e la sorte di quella pietra singolare. Almeno, le coincidenze erano tali e tante che confermarono, in certo qual modo, le superstizioni che s'avevano in riguardo nel Griqualand. La *Stella del Sud* avea « portato sventura » al suo possessore, in questo senso che la comparsa dell'incomparabile gemma sulla scena del mondo, aveva segnata la decadenza del vecchio affittajuolo.

Però, la vera origine delle disgrazie di Giovanni Watkins sfuggiva all'attenzione dei ciarloni; questa causa era da riporre nei vizi medesimi dell'affittajuolo. Molte sventure in questo mondo vengono attribuite ad una misteriosa fatalità, mentre, se ben si guarda, provengono dalla condotta di coloro che ne sopportano le crudeli conseguenze! Certo ve ne sono parecchie delle sventure immeritate; ma ve ne ha un numero ben maggiore di sventure rigorosamente logiche, e che si deducono, come la conclusione di un sillogismo, dalle premesse che noi stessi abbiamo poste. Se Giovanni Watkins fosse

stato meno attaccato al lucro, se non avesse data un'importanza esagerata a quei piccoli cristalli di carbone che si chiamano diamanti, spingendosi, per contentare la sua passione, fino al delitto, la scoperta e la scomparsa della *Stella del Sud* non l'avrebbero ferito così irreparabilmente. Ma egli aveva messo tutta la sua anima nei diamanti: per essi doveva morire.

Poche settimane dopo, il matrimonio di Cipriano Méré e d'Alice Watkins venne celebrato modestamente, con viva soddisfazione di tutti. Alice vedeva coronati i suoi voti... Che poteva chiedere di più in questo mondo?

Il giovane ingegnere si trovò più ricco di quanto supponeva. Dopo la scoperta della *Stella del Sud*, il suo claim aveva acquistato un valore straordinario. Durante il suo viaggio nel Transvaal, Tommaso Steel non aveva cessato di lavorarvi, con magnifici risultati. Piovvero a Cipriano le offerte per comperare la parte del claim che gli spettava; egli ne potè ricavare centomila franchi.

Alice e Cipriano non tardarono a lasciare il Griqualand per ritornare in Francia; ma prima di partire vollero assicurare la sorte di Li, di Bardik e di Matakit, — opera buona, alla quale volle pure associarsi Giacomo Vandergaart.

Il vecchio lapidario vendette Kopje a una compagnia diretta dall'ex-sensale Nathan. Concluso questo eccellente affare, venne a raggiungere in Francia i suoi figli adottivi. I quali, dopo essersi procurata una incomparabile felicità, ebbero anche i sorrisi della fortuna, mercè il lavoro di Cipriano,

il suo merito riconosciuto, la festosa accoglienza che il mondo scientifico gli fece al suo ritorno.

Tommaso Steel, rimpatriato con una ventina di mila lire sterline, ha preso moglie, caccia la volpe nel Lancashire come un gentiluomo e beve tutte le sere la sua bottiglia di Porto; non potrebbe essere più felice.

Il Vandergaart-Kopje non è ancora esaurito, e continua a dare tutti gli anni, in media, la quinta parte dei diamanti esportati dal Capo; ma nessun minatore ha avuto la buona o cattiva fortuna di trovare un'altra *Stella del Sud*.

FINE.

INDICE

I. Perturbatori, questi Francesi! . . . *Pag.* 5
II. Al campo dei diamanti . . . . . » 20
III. Un po' di scienza insegnata alla buona . » 34
IV. Vandergaat-Kopje . . . . . » 49
V. Prime esplorazioni . . . . . » 60
VI. Costumi del campo . . . . . » 74
VII. Una frana . . . . . » 92
VIII. Il grande esperimento . . . . . » 104
IX. Una sorpresa . . . . . » 114
X. Giovanni Watkins fa le sue riflessioni . » 126
XI. La *Stella del Sud* . . . . . » 144
XII. Preparativi di partenza . . . . . » 158
XIII. Attraverso il Transvaal . . . . . » 167
XIV. A nord del Limpopo . . . . . » 184
XV. Un complotto . . . . . » 197
XVI. Tradimento . . . . . » 209
XVII. Una caccia africana . . . . . » 224
XVIII. Lo struzzo che parla . . . . . » 231
XIX. La grotta meravigliosa . . . . . » 246
XX. Il ritorno . . . . . » 259
XXI. Giustizia turca . . . . . » 273
XXII. Una miniera di nuovo genere . . . » 287
XXIII. La statua del Commendatore . . . » 298
XXIV. Una stella filante . . . . . » 305

Raccolta completa dei VIAGGI STRAORDINARI
DI
GIULIO VERNE

Edizioni Economiche in-16 con incisioni.

	broch.	leg.
Dalla Terra alla Luna (tragitto diretto in 97 ore e 20 minuti)	L. 1,—	2,—
Viaggio al centro della Terra	» 1,—	2,—
Il Capitano della Giovane Ardita — *Un' ascensione al Monte Bianco*	» 1,—	2,—
Avventure di tre Russi e di tre Inglesi nell'Africa Australe	» 1,—	2,—
Una città galleggiante	» 1,—	2,—
Avventure del capitano Hatteras. Gli Inglesi al Polo Nord. Il deserto di ghiaccio, 2 vol.	» 2,—	3,—
Martino Paz — Il conte di Chanteleine	» 1,—	2,—
Attraverso il mondo solare. Avventure di Ettore Servadac, 2 vol.	» 2,—	3,—
Le Indie Nere. Romanzo	» 1,—	2,—
Un capitano di quindici anni. 2 vol.	» 2,—	3,—
Il Chancellor. Giornale del passeggiero J. R. Kazallon	» 1,—	2,—
Il Paese delle Pellicce, 2 vol.	» 2,—	3,—
Michele Strogoff. Da Mosca a Irkustk. *Un dramma al Messico,* 2 vol.	» 2,—	3,—
I 500 milioni della Begum — I ribelli della Bounty, 2 vol.	» 2,—	3,—
Le tribulazioni di un Chinese in China	» 1,—	2,—
La Casa a Vapore. Viaggio attraverso l'India Settentrionale, 2 vol.	» 2,—	3,—
La Jangada. 800 leghe sull' Ammazzone. *Da Rotterdam a Copenaghen,* 2 vol.	» 2,—	3,—
Il Raggio Verde. Dieci ore di caccia	» 1,—	2,—
La scuola dei Robinson	» 1,—	2,—
Keraban l' Ostinato, 2 vol.	» 2,—	3,—
L' Arcipelago in fiamme	» 1,—	2,—
Mattia Sandorf, 2 vol.	» 2,—	3,—
Robur il Conquistatore	» 1,—	2,—
Un biglietto della lotteria N. 009762	» 1,—	2,—
Nord contro sud, 2 vol.	» 2,—	3,—
La strada di Francia	» 1,—	2,—
Due anni di vacanza, 2 vol.	» 2,—	3,—
I figli del capitaao Grant, 3 vol.	» 3,—	4,—
Il Dottore Ox	» 1,—	2,—
L' Isola Misteriosa, 3 vol.	» 3,—	4,—
Mistress Branican, 2 vol.	» 2,50	3,50
Il castello dei Carpazi, 1 vol.	» 1,25	2,25
Il testamento di uno stravagante, 2 vol.	» 2,50	3,50
Ventimila leghe sotto i mari, 2 vol.	» 2,50	3 50
Seconda Patria. 2 vol.	» 2,50	3,50
Il villaggio aereo	» 1,25	2,25
Il Mostro del Pacifico	» 1,25	2,25
Cinque settimane in Pallone	» 1,25	2,25

— In-32 —

Famiglia senza nome, 4 vol.	» 2,—	3,—
La terra sottosopra, 2 vol.	» 1,—	2,—
Cesare Cascabel, 4 vol.	» 2,—	3,—

Milano. — *L' editore* P. CARRARA *spedisce contro vaglia postale.*

BIBLIOTECA ISTRUTTIVA ILLUSTRATA

rezzo d'ogni volume: brochoure 1,25 - leg. 2,15

SI VENDONO ANCHE SEPARATAMENTE.

Albasini. Racconti per fanciulli.
Aggradi. Svago e Profitto.
— Ora e sempre.
Azeglio. Ettore Fieramosca o La Disfida di Barletta.
— Nicolò de' Lapi. 2 volumi.
— Epistolario educativo scelto da un Educatore italiano, adorno del ritratto.
Barrau. L'amor figliale, racconti educativi.
Baroni C. Ventiquattro racconti originali italiani.
— Trenta nuovi racconti originali italiani.
Bettoni P. Novelle e Favole, dettate per diletto e istruz.
Cantù C. Margherita Pusterla. 2 volumi.
Cantù I. Il libro d'oro delle illustri giovinette italiane. Nuova edizione.
— I fanciulli celebri italiani. Nuova edizione.
Carraud M. Lezioni in famiglia. Piccoli racconti dal vero. Libera versione del sac. don *G. Tarra*.
Capecelatro. Proverbi dichiarati
— Cento lettere d'augurio per Capo d'anno, Onomastico ed altre occasioni per cura di un Educatore italiano.
Checchi. Novelle, Dialoghi e Racconti.
Cortassa. Vita di G. Washington, con ritratto.
Corti E. Racconti popolari.
De Osma A. Guida al comporre italiano.
Faucon. Il piccolo Robinson Americano.
Fua E. Eroismo e candore, racconti storici e morali.
Gabba B. Manuale del cittadino italiano.
Gatti. Speranze e Dubbi, racconti.
Gennari. La giovinetta educata.
Giannetti. Scelta di componim, delle allieve del Circ. Mil.
Giusti. Poesie scelte, ad uso dei giovinetti.
Gouraud. I ricordi di un fanciullo.
Gramola. La giovinetta (Famiglia, Società, Patria), con inc.
Kletke. Bozzetti americani. Traduzioni di *D. Verona*.
— Bozzetti africani, asiatici ed australiani.
Lambruschini R. Letture pei fanciulli.
Lavezzari. Le meraviglie del cielo e della terra.
— Le mille ed una notte, racconti meravigliosi.
Luzzatto C. Gli adolescenti sulle scene. Commed. morali.
Maineri. Fior di lettura offerte all'adolescenza.
Morandi F. Letture educative.
— Giornale d'Adele.
— La nuova Ghirlanda per l'infanzia e l'adolescenza. Complimenti in versi e in prosa.
— I Proverbi della zia Felicita. Seconda edizione.
Nardi-Sanga. Fiori campestri. Racconti.
Ottolini. Una settimana sulle Alpi. Racconti.
Pape-Carpentier. Racconti e ammaestramenti.

BIBLIOTECA ISTRUTTIVA ILLUSTRATA

Prezzo d'ogni volume: brochoure 1,25 - leg. 2,15

SI VENDONO ANCHE SEPARATAMENTE.

Parola E. Strenna della Nonna.
Pellico S. Epistolario.
— Le mie prigioni.
Percoto. Quindici Raccontini.
Prime (Le) gioie della famiglia. Nuova raccolta di poesie di complimenti e per onomastici od altre feste.
Racconti istruttivi e dilettevoli di autori contemporanei (Cantù, De Amicis, Morandi, Tarra, ecc.).
Rodella C. Guida del giovane studente.
Sacchi. Novelle storiche. Un volume, con incisioni.
Savigny. Teresa o la piccola suora della Carità.
Scarabelli L. Amor del prossimo.
Scopoli Biasi. Raccontini per fanciulli e fanciulle.
— Fiori d'inverno, raccontini. Un volume.
Tarra D. G. Dono ai fanciulli, raccontini, descrizioni e lettere morali. Un volume, terza edizione.
Taulier. I due Robinson della Grande Certosa.
Tedeschi T. Epistolario educativo. Un volume.
— Margherite. Un volume.
Tigri G. Da Firenze a Costantinopoli e Mosca.
Uda F. Il mutilato di Lepanto, racconto storico morale.
Vertua A. G. Il quaderno di Ghita e Giorgio.
— Letizia e Sandro.
— Un'ora di ricreazione.
— Come dettava il cuore.
— Roba alla buona.
— Un po' di tutto. Un volume.
— Teatro in salotto. Monologhi.
— Per le vacanze. Racconti e commedie.
— Allegri!.... Allegri!.... Cento raccontini.
— Ricreazioni e feste. Dialoghi, monologhi e commediol.
Viani-Visconti. Le sorelle. Racconti per le bambine, 2ª edizione illustrata.
— Veglie casalinghe. Nuovi racconti. Un volume con inc.
— Feste e ricordi. Dialoghi per occasioni scolastiche e di famiglia, adorni di incisioni.
— Favole educative. Un volume.
— Il buon popolano. Letture morali. Un volume.
— Voci del cuore. Epistolario educativo. Un volume.
— L'Italia e suoi re. Racconti di storia patria pei giovin.
— Passeggiate scientifiche. Un volume.
— La Buona Popolana. Un volume.
— Le avventure di Mimma. Racconti. Un volume.
— Buon esempio. (Volere è potere).
— L'educazione del cuore.
Woillez M. L'Orfanella di Mosca. Nuova edizione.
— Robinson delle fanciulle. Nuova edizione.

BIBLIOTECA RICREATIVA ILLUSTRATA

Prezzo d'ogni volume: broch. 2,50 - leg. 3,50

SI VENDONO ANCHE SEPARATAMENTE.

Arpa (L') educatrice delle scuole, poesie per fanciulli e adolescenti. Seconda edizione.

Azeglio. *Lettere a G. Torelli*, con frammenti di questi in continuazione ai *Miei Ricordi* di M. Azeglio. Terza edizione.

— *Lettere a sua moglie Luisa Blondel*, a cura di G. Carcano.

— *Lettere al fratello Roberto*, con cenni Biografici per Briani.

Cantù C. *Racconti storici e morali.*

— *Novelle lombarde.* Nuova edizione.

— *Paesaggi e macchiette.* Nuova edizione.

— *Vite parallele di Mirabeau e Washington.*

— *Fior di memoria giovanile.*

Carcano G. *Angiola Maria*, storia domestica. Decima ediz.

— *Damiano*, storia di una povera famiglia. Nuova edizione.

— *Novelle campagnuole.*

— *Novelle domestiche.*

— *Poesie varie*, con ritratto dell'Autore.

Celesia. *Storia della pedagogia italiana da Pitagora ai nostri di.* Due vol. Opera premiata con medaglia d'oro.

Costetti T. *Valentina.* Racconto Morale.

Fanfani P. *Lingua e nazione.* Avvertimenti a chi vuol scrivere italiano; con ritratto.

— *Il Plutarco femminile.* Libro di lettura e di premio.

— *Il Plutarco per le scuole maschili.* Seconda edizione con aggiunte.

— *Novelle, racconti e apologhi.*

— *Il Fiaccherajo e la sua famiglia.* Racconto fiorentino.

— *Novelle e ghiribizzi.*

— *Fior di Racconti e Novelle italiane.* Un volume.

Fuà-Fusinato E. *Versi editi ed inediti.* Un volume.

— *Scritti educativi*, raccolti e ordinati da G. Ghivizzani.

— *Scritti letterari*, con biografia. Un volume.

Fornari e Wagner. *Le piante e loro vegetazione.*

Le legature sono in tutta tela inglese con placca e titolo in oro.

165

FEDERAZIONE ITALIANA DELLE

Che cosa dice il libro:

Lettore, io vengo a te come un amico, per consolarti e per istruirti. - Tienmi bene, leggimi sollecitamente e non trattenermi presso di te quando ti ho servito, perchè il mio destino è di portar luce e gioia a molte anime. Rispettami, non deturparmi con segni, non piegar le mie pagine. - Io son cosa di tutti.

BIBLIOTECHE POPOLARI – MILANO